

SI PUBBLICA LA DOMENICA



## Giornale per le Giovinette

## SOMMARIO

Lingua letteraria e lingua parlata. G. Mastriani — Quadretti. Ila Bocconi — Libri giornali e chiacchiere. Marinella Del Rosso — A traverso la storia. A Cecchi — Economia domestica. La vecchia Agata — La farialla. Alcibiade Fecchi — La Casa. Leo — La Divina Commedia. Agostino Capovilla — Un nuovo collaboratore. Il Tediato — Palestra delle Giovinette. Bice Clarauga Piccola Posta. La Direttrice

Chi spedirà L. 6 al sig. **Licinio Cappelli**, Rocca San Casciano, riceverà oltre la *Cordelia* un recente libro della signora Ida Baccini legato in carta gelatino ed oro.

Chi procurerà **cinque** abbonate nuove riceverà in dono l'abbonamento gratuito per un anno della *Cordelia*.

Chi ne procurerà **dieci** riceverà, in dono oltre il giornale *Cordelia*, una bellissima ed elegantissima borsa di marrochino, con ricchi fermagli.

Chi ne procurerà **quindici**, riceverà un bellissimo *necessaire* da lavoro, in pelle e felpa di seta.

Chi ne procurerà **25** avrà in dono, oltre il giornale, una ricca *Guantiara* in felpa di seta contenente il necessario per *toilette*, come spazzole, spazzolini, specchio, ecc.

Si pregano inoltre tutte le gentili abbonate attuali a volerci mandare nomi ed indirizzi di persone a cui si possa spedire un numero di saggio della *Cordelia*, e ove si ritragga buon frutto da ciò, le signorine che avranno cortesemente risposto al nostro invito, riceveranno un grazioso regaletto.

L'Amministratore

## Lingua letteraria e lingua parlata

**A**rturo Graf nel suo bellissimo studio *La Crisi letteraria* (1), investigando con profondo acume le cause del decadimento delle nostre lettere, sia in sé stesse, sia nell'apprezzamento del pubblico, dice che, se la letteratura e in specie la poesia, non segna l'evoluzione dello spirito moderno, non lasci le forme dogmatiche, che la inceppano e non diventi assolutamente democratica, non potrà esser compresa, né sentita dal popolo. Questo indirizzo, democratico, che, secondo il Graf, deve assumere la letteratura, senza dubbio, consiste principalmente nell'abbandonare i *cavalli asvini*, il *fonte d'Ippocrène*, i *cavalieri erranti* e tutte le ciarpe e i fronzoli della decrepita Arcadia. Ma vi è anche la lingua, che, a seconda del modo, con cui viene usata, determina il carattere democratico o no della letteratura. Se, nel leggere certe liriche del Carducci o di Gabriele D'Annunzio, anche una persona non priva di cultura è obbligata a tenere il vocabolario alla mano, potrà dirsi che quei poeti abbiano fatto, in quel caso, un'opera d'arte destinata a trovare eco nella coscienza moderna? Io credo di no. Quella è piuttosto un'arte dai sensi reconditi e misteriosi, da cui i profani sono esclusi, e che solo agli iniziati è concesso di scoprire e d'intendere.

Or, dunque, si domanda: La lingua letteraria dovrà essere né più né meno che la stessa lingua parlata dal popolo? E, se l'una è distinta dall'altra, in che rapporto dovranno stare fra loro?

Alla prima domanda è facile rispondere che la lingua letteraria non può essere assolutamente e precisamente quella del popolo. Prima di tutto bisogna osservare che quelli che posseggono una data cultura, o scientifica, o letteraria, son portati, per una certa ambizione naturale, a parlare più raffinati di quello che parli il popolo; anzi, in certi casi, ad allontanarsi affatto dalle forme volgari: per cui nelle parole viene ad effettuarsi una vera e propria *selezione*.

(1) Arturo Graf — *La Crisi letteraria*, Torino, 1888.

✱  
Volete, o signorine, un esempio caratteristico e abbastanza curioso di questo fatto? Udite. I fisiologi, dovendo dare un nome a quella membrana dell'occhio, su cui si riflettono gli oggetti, e volendo desumerlo dalla sua forma, avrebbero dovuto chiamarla *retina*, cioè piccola rete. Ma che? Quella parola scompariva troppo coi vocaboloni sesquipedali e cabalistici del gergo scientifico. E allora che cosa fecero i bravi scienziati? Trasportarono l'accento indietro, e, senza tanti complimenti, ci dettero il vocabolo *retina*. E così, io credo, gongolanti quei signori della meravigliosa metamorfosi operata da un semplicissimo accento, si saranno fregate le mani. La stessa sorte è toccata ad altri vocaboli, che, solo mutando l'accento, hanno preso un aspetto, dirò così, più grave e dignitoso. Così, per esempio, *fegato*, stando all'etimologia, dovrebbe essere *fegato*. (2)

Ma ciò, che, nel modo più efficace e spiccato conferisce a distinguere la lingua di certe classi da quella volgare e comune, è, senza dubbio, la letteratura. Ormai, per i recenti studii glottologici è entrato nella coscienza di tutti che le lingue sono degli organismi naturali, che passano inevitabilmente per certi periodi biologici e che di continuo percorrono la via fatale dell'evoluzione. Quindi, dice Guglielmo Humboldt che la parola, piuttosto che un fatto è un continuo farsi.

Ora, che cosa fa la letteratura? Tenta di mettere un freno a questa evoluzione linguistica; e, in parte, vi riesce di fatto; per cui le lingue dei popoli civili si svolgono più lentamente di quelle delle tribù selvagge, le quali posson mutare affatto il vocabolario perfino in un periodo di soli cinquanta anni. L'azione letteraria ha per natura sua il carattere della conservatività, vuol dare alla lingua l'immobilità, una sanzione dogmatica di leggi, e vi si sforza grandatamente, rendendo stabili le forme oscillanti e fissandone altre in un modo alquanto differente dall'uso, « come sono fissate le sembianze di una donna non troppo favorita dalla natura per mano di un artista abile e compiacente. » (3) Ecco perchè in tutte le lingue dei popoli che posseggono una qualche civiltà, riconosciamo due modi di parlare: il volgare e il colto. L'Indiano aveva due dialetti principali: il *sanscrito*, cioè *lingua perfetta* — la lingua nobile, cortigiana, sacerdotale — e il *pràcrito*, cioè *lingua andante*, la quale era parlata dal popolo. In Roma poi chi non sa come, specialmente per opera dell'eterna lotta fra nobili e plebei, vi erano il *sermo rusticus* e il *sermo urbanus*?

✱

Ma ora si può domandare: La letteratura, che

ha per carattere la conservatività, dovrà, dunque, esercitare tenacemente e assolutamente quest'opera sua sopra la lingua? No, rispondiamo. « La vita della parola — dice il De Sanctis nel suo studio sul Petrarca — non è nel suo significato materiale che solo sopravvive, ma nelle immagini, in certe fini gradazioni, che sono un sottinteso aggiunto dal popolo. » Quindi, se la letteratura fosse affatto restia e recalcitrante all'evoluzione della lingua, a poco a poco le parole scritte perderebbero la loro efficacia, la loro piena fisionomia, e finalmente verrebbe un tempo, nel quale fra popolo e scrittori non s'intenderebbero più, nè il popolo, quindi, prenderebbe più interesse alle opere letterarie.

Che cosa avvenne, infatti, nel Medio-Evo, quando le menti erano invase dall'utopia (magnanima quanto volete, ma pur sempre utopia) della ricostituzione dell'impero romano, e la giovine lingua italica era proscritta dagli onori della letteratura? I chierici e i notai, ostinati nello scrivere latino, dovean ricorrere ben sovente al *vulgo dicitur* quando capitavano loro dei nomi locali che non eran latinizzabili. Si scrivevano opere letterarie, ma per il popolo rimanevano lettera morta; il Petrarca fu incoronato sul Campidoglio per il suo poema latino *l'Africa*; ma il popolo apprezzò e gustò il suo *Canzoniere* perchè scritto in volgare. Onde il gran poeta ebbe ad esclamare pieno di rammarico:

S'io avessi pensato che si care  
Fossin le voci de' sospir miei in rima  
Fatte l'avrei dal sospirar prima  
In numero più spesse e in stil più rare. (4)

Dunque la lingua letteraria, per quanto conservativa, non può non seguire, sebbene un po' in ritardo, lo svolgimento della lingua popolare. Non sono i dotti che fanno la lingua; ma è il popolo, il quale può andar, certo, orgoglioso di essere il creatore di un'opera così meravigliosa com'è la parola.

Eppure non mancano ancor oggi i pedanti e i crucchi, accaniti, per quanto inascoltati sostenitori di un partito eccessivamente codino. Qualunque vocabolo che sappia appena di novità e che non sia registrato nel magno vocabolario della Crusca, lo aborriscono come il diavolo l'acqua santa. Essi vorrebbero fare della lingua quello che Gerolamo Segato faceva dei corpi umani; ma con questa differenza, che egli pietrificava dei morti, essi invece vorrebbero pietrificare una cosa che è vivissima e si afferma con una vita sempre nuova e fiorente sulle labbra del popolo! No, lo scrittore moderno, se vuol fare della letteratura, a cui il popolo non sia indifferente, non può farsi schiavo di cotesti pedanti, non può, prima

(2) Da certi animali tolto questo viscere veniva accocciamente apprestato con dei fichi, per cui dicevasi *fegatum*.

(3) Reina — Le origini della lingua italiana.

(4) Sonetto XXV.

di adoprare un vocabolo, mettersi a cercare se ha ottenuto il passaporto dai puristi. Egli ha il solo dovere di scegliere fra le parole, che trova nella lingua viva, quelle che sono, dirò così, meglio ravviate, ed eliminare quelle che sono veri e propri idiotismi. Quindi, come si vede, se da una parte la letteratura deve emanciparsi dalla tirannia autoritaria dei pedanti, non può dall'altra assumersi l'autorità di fare a capriccio delle parole nuove.

Pur troppo, in questi ultimi anni di febbre poetica, di mania epidemica di *elzeviri*, son pullulati fuori certi *avveniristi*, certi vati *modernissimi*, che Dio guardi fossero essi gli arbitri dell'arte nostra. Non bastava l'aver sostituito al verso nostro armonioso la prosa tagliata a pezzetti, non bastava l'aver strappato le muse dal Parnaso e averle trascinate nelle bettole e nei trivii. Si è voluto anche cercare un frasario strano, impossibile, che vuol esser nuovo ed è ridicolo e che solo trova la sua ragione nello spostamento dei cervelli, nella morbosità nevrotica degli organismi. Chi non conosce le immagini *metalliche* del D'Annunzio, le strane parole coniate lì per lì con la sola guida del capriccio? Chi non conosce le ridicolezze dello scimunito pecorume dei *dannunzieggianti*, meno ingegnosi del maestro, ma più presuntuosi e più audaci di lui? (5).

La lingua letteraria, adunque — e con questo credo di rispondere al secondo quesito formulato in principio — quantunque debba adottare parole e forme che fra il materiale linguistico siano elette, non può, per altro, non seguire lo svolgimento della lingua popolare. Ma, tanto meno, potrà arrogarsi la pretesa di precorrere l'evoluzione e di creare vocaboli che l'uso non ha sanzionato. Insomma, la nostra letteratura, se vuol essere compresa e sentita dal popolo, come deve trarre il suo materiale dal mondo vivente, così deve servirsi di una lingua, che al popolo non sia in nessuna parte ignota, ma anzi a cui il popolo stesso abbia dato la vita. Le parole sono tutte belle, quando hanno la virtù di significare veramente e propriamente una data idea. Non potè Dante, mentre tutti scrivevano latino, comporre il poema di tutti i popoli e di tutti i tempi, servendosi del semplice e umile « parlare materno? »

G. MASSETANI

(5) Contro questa specie di vati dell'avvenire fu pubblicato in Milano nel 1889 da Ulisse Tanganelli e Vittorio Luraghi un libro di arguta e finissima satira, intitolato *Bevi*, che in dialetto milanese vuol dire *bettole*.

**CONFUS ONE.** Per evitarla e per proceder sollecite all'invio settimanale della « Cordelia », **Leino Cappelli** invita le signorine che intendono confermare il loro abbonamento a spedirne l'importo al più presto al di lui nome, Rocca San Casciano.



## QUADRETTI

### Due ritratti di donna

#### I.

A. G. R.

Alta, bruna, leggiadra. Nei grand'occhi neri, velati da le lunghe ciglia, non guizzi di passione, nè fulgori di candidi entusiasmi, ma un sottile dispregio de le cose e degli umani. Sciolta ne' modi, parlatrice esperta di ninoli e d'amori a cui non crede o, credendo, compiangere.

Amò Ella mai?

Mistero. Ben fu amata. E nel pallore tragico del bel volto io molte leggo Storie dolenti che il narrar non giova.

#### II.

A. M. G. B.

Un dì, pura bellezza incantatrice  
A cui prostrata si sarebbe Atene.  
Oggi, dama formosa, dai regali  
Atteggiamenti. Nei begli occhi bruni,  
Col rimpianto gentil di morti amori  
Splende la luce di ben altra speme!  
Ingegno alto, sereno, disdegnoso  
D'ogni viltà. Pari all'ingegno il cuore.

*Ida Baccini*

## Libri, giornali e chiacchiere

**D**A molto tempo mi capita fra mano la *Vittoria Colonna* un bellissimo giornale, artistico letterario, diretto da un fior di gentildonna: la Signora Vincenzina De Felice Lancillotti.

Alla dama illustre, ben nota in Italia per i suoi articoli di finissima critica, fanno corona molte brave e buone signore fra le quali noto con singolar compiacenza la mia Silvia Albertoni, la Clelia Bertini Attili, la Duchessa d'Andria, la Vir-

ginia Fornari, l'Enrichetta Orsini Tosi, l'Uselli Ruzza, la Giovannina Vittori ecc. ecc.

La *Vittoria Colonna*, leggiadramente illustrata, contiene in ogni suo numero articoli di critica letteraria, racconti, poesie e un larghissimo notiziario. Una stretta di mano, signore!

✽

Alle anime pie, che provano il bisogno (del resto molto giustificato) di elevarsi di tanto in tanto sulle miserie di questo mondo, raccomandando la *Nuova Pompei*: Tutti non credono ai miracoli della Madonna, ma tutti debbon pure credere ai prodigi di carità che l'avv. Bartolo Longo compie continuamente a prò delle orfane, delle figliuole de' carcerati, le quali, mercè sua hanno trovato il pane, l'asilo, l'altare....

✽

E una parola di lode anche al leggiadriissimo *Bene*, il giornale amoroso che il bravo editore L. F. Cogliati pubblica a profitto d'una santa istituzione di Milano.

Ah! lo credo all'arte per l'arte ma mi commuovo e m'inchino riverente davanti all'arte per il trionfo del bene.

Nell'ultimo numero del simpatico periodico ho letto con soddisfazione un bell'articolo sulle « Latomie di Siracusa » di L. F. un leggiadro scritto di Elvira Simonatti, un elegante sonetto del Savoidi. Come le lettrici vedono, si può fare un giornale onesto, e vario e attraente insieme...

✽

Ricevo parecchie letterine dalle gentili leggatrici della *Cordeia*, le quali mi chiedono schiarimenti sul « Cadore » la novissima ode di Giosuè Carducci. Sul merito letterario della medesima io non partecipo troppo agli entusiasmi della stampa e quindi mi astengo dal parlarne. (1) Potrei benissimo non averla capita e le mie parole sonerebbero irriverenti al nostro grande poeta. Per gli schiarimenti, non potrei far meglio che attingerli dalla sempre simpaticissima *Gazzetta Letteraria*, nella prosa elegante di Augusto Ferrero.

« Sulla piazza di Pieve di Cadore quasi si fronteggiano due monumenti. Nell'uno, ritto in piedi sopra l'alto basamento, Tiziano prospetta una casa umile e bassa, la casa, parmi, ove nacque. L'altro, opera dello scultore Vittorio Besarel, è a piedi della torre della Comunità; ha forma di piramide triangolare, e reca, al centro del triangolo, il busto del capitano Pietro Calvi, che difese e comandò la difesa delle valli cadarine nel 1848, quando il Cadore, fatta adesione al governo di Venezia, ebbe decretata la resistenza al ritorno della dominazione austriaca ed oppose difese di gole montane e difese di petti intrepidi all'avanzarsi delle truppe di Nugent, che per la strada d'Alemagna intendeva scendere da Toblach a Pieve e poi a Belluno, ad unirsi col grosso dell'esercito austriaco raccolto sotto Verona.

Centro di quella difesa fu Pieve, in grembo alla conca, cui altissime montagne circondano: il Pelmo, l'Antelao, le Marmarole, il Civita, il Monfalcone, il Cridolo. Più su, a monte, è Auronzo, oggi capo del distretto, sormontata dalla fosca Ajarnola; e Lorenzago, e Comelico; più sotto è Perarolo, ove, al ponte sul Piave, sta il Cidolo, specie di chiudenda che arresta le travi gettate dai legnaiuoli nel fiume perchè, veicolo naturale, le porti, a valle. Nell'alto Piave s'apre il passo a Monte Croce e all'incantevole lago di Misurina.

Niun luogo è, per alpine strette e irte rupi e densi boschi, più acconcio alle arti d'una guerra di montagna. Niun luogo, richiamando le più pure glorie d'Italia, nell'arte e nel patriottismo, potrebbe più gagliardamente parlare al cuore e alla fantasia d'un poeta.

(1) Ne parlerò nel prossimo numero la brava *Jolanda*.

✽

Sulla piazza di Pieve di Cadore, via per la valle del Piave, sui margini del lago di Misurina, Giosuè Carducci ebbe la visione che, consegnata nella strofe barbara, dice ora, come un saluto, al popolo d'Italia nel giorno in cui questo commemora la suprema delle sue rivendicazioni.

Egli contempla, ritto sull'alto piedestallo, il Vecellio, il principe dei coloristi italiani, che qui in Cadore nacque, nel 1477, e che quasi cent'anni dopo vi morì (era il 1576) nell'occasione di una pestilenza, e ora dorme sepolto all'ombra della chiesa de' Frari: il Vecellio che tanto parve grande a Carlo V da fargli dire soltanto un imperatore essere degno di servirlo.

Ma dalla strada del Tiziano il poeta si rivolge subito al busto di Pietro Calvi, il quasi di fronte, di Pietro Calvi, il cui nome suonerà soave e terribile finchè il Piave corra a battere l'adriaco mare coi ruderi delle selve, che diedero a San Marco i pini vittoriosi a Lepanto (alle Carzolari, già Echinadi).

Ed ecco egli, col verso eroico che segue il tuono dei facili, celebrare l'eroe. E lo vede in quel pomereggio del due di maggio 1848, sul limite della strada al confine austriaco d'Ampezzo, a Chiapuzza, saltato sul parapetto levare in punta alla spada lo stampato della capitolazione d'Udine, che gli austriaci volevano imporre come grazia quella mattina, e, con l'altra mano, agitare in atto di sfida un fazzoletto rosso; e, così, respingere le schiere nemiche.

Erano col Calvi, di fronte a varie migliaia di austriaci, poche centinaia di Cadorini, da lui radunati in gran fretta in Corpi franchi. Armati alla meglio, quali con facili, quali con arnesi rurali, quali con lance di cui s'era, in quei giorni, commesso il modello e l'esecuzione ai fabbri della vallata, tanta era la penuria delle armi. Militi volontari accorsi d'ogni luogo del Cadore al richiamo della patria, memori delle tradizioni antiche, e più di quelle che dal 1508 al 1511 resero illustre il Cadore per ferma fedeltà a Venezia e per eroica resistenza ai teleschi dell'imperatore Massimiliano, fuggiti (e fu il 2 marzo 1508) a Valle, lungo il torrente Rusecco. Venivano, al richiamo della patria, con gli stendardi che i sacerdoti avevano benedetto dagli altari; ed erano l'arcidiacono Doriguzzi, monsignor Giovanni De Donà e monsignor Gabriele Gregori, ed altri, fra cui non va dimenticato don B. stiano Barozzi, l'amico d'esilio di Pietro Calvi.

Venivano da Pieve, da Auronzo, da Lorenzago, da Comelico, e da altre ville, da altre ancora.

*Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale,  
corre, cresce, propaga;  
un suon che piange e chiama, che grida, che prega; che infuria,  
insistente, terribile.*

*Che ?? chiede il nemico, venendone all'abboccamento,  
e pur con gli occhi interroga.*

*Le campane del popol d'Italia sono: a la morte  
vostera o a la nostra suonano.*

Così rispondeva Ignazio Galeazzi, comandante di uno dei Corpi franchi, all'ufficiale austriaco che lo aveva invitato a parlamentare sulle basi del patto d'Udine e che lo interrogava che volesse significare lo scampanto rintonante per la valle.

Ma ecco dal giorno della gloria il poeta passa, dolorando, al giorno del martirio.

*Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra settemanni la morte  
da le fosse di Mantova  
rapirà. Tu venisti cercandola, come la sposa  
c'ètamente un esul...*

*Non mai più nobil alma, non mai più sprigionando lanciasti  
a l'avvenir d'Italia,*

*Belfiore, oscura fossa d'austriache forebe, fulgente,  
Belfiore, ara di martiri.*

La difesa del Cadore era durata un mese. Era cessata il 5 giugno, dinanzi alla non deprecabile impotenza dei valleggiani contro tanto soverchianti forze nemiche.

Pietro Calvi s'era dapprima ridotto a Venezia; poi, dopo la caduta della città, aveva esulato in Grecia, a Torino, a Milano, nella Svizzera, sempre cospirando. Finchè, la sera del 17 settembre 1852, lo arrestavano in un'osteria a Cogolo, mentre dirigevasi in Cadore a rinnovare la lotta. Dopo lunga e dura prigionia, la Corte marziale lo condannava a morte, e la mattina del 5 luglio, a Belfiore, saliva il patibolo. Aveva trentott'anni.

✱

Signorine, lo avete un fratellino curioso, impertinente, adorabile? Un fratellino che vuol legger la *Cordelia* che non capisce, e froga sempre nelle vostre cassette?

Sì? Se volete trovarne pace, abbonatelo al *Piccolo Italia* diretto dal Prof. Stoppoloni, dove siete sicuri di trovar sempre, firmati dai bei nomi di Sofia Albini Bisi, della Colombi, dell'Errera, del Ferroni, dello Gnoli e della Morandi, articoli, bozzetti e versi leggiadri.

A proposito di versi non so tenermi dal trascrivere i seguenti di Ferdinando Martini.

#### UNA NOTTE IN AFRICA.

*Il letto si compone*

*Del fazzo di un burrone  
Che mi fa da saccone,  
Di una pelle di bua,  
Di una coperta o due.*

*In terra, una bisaccia*

*Alla lanterna accosta;  
Sul fucile da caccia  
Un tomo dell'Ariosto,  
Che spalancato guarda  
All' Africa bugiarda. »*

*Sulla coniche tende*

*I suoi rami protende  
Un alto sicomoro:  
Vi stan le scimmie a frotte,  
E vi passan la notte  
A ruzzar tra di loro.*

*Dall'orlo del dirupo,*

*Un urlo rauco e cupo  
Manda la lena vile;  
E col latrar sottile,  
Da gli antri e per le valli  
Rispondon gli sciacalli.*

*Nel giaciglio m'assale*

*Uno sciame d'impronte  
Formicole con l'ale,  
E mi volano in fronte,  
E mi trottan pel dorso,  
Come botti (1) sul Corso.*

*Ma così, tra le zole.*

*Le membra indovenzite  
E il cor ringiovanisco;  
O genti che dormite  
Nel letto con le molle,  
Quanto vi compatisco!*

#### NOTIZIETTE IN FASCIO

✱

G. Bontempo sotto il titolo *Lettere a Maria* ha pubblicato i suoi pensieri intorno alla educazione delle fanciulle (Bellinzona, Salvioni).

✱

A giorni uscirà a Lucca un nuovo periodico letterario artistico *La Rivista Lillipuziana*, diretto dal signor Alberto Fava. Auguri.

La signora Carolina Amadori, insegnante di pedagogia e morale nella R. Scuola normale femminile di Forlì, in un opuscolo: *La pedagogia e la morale nelle scuole normali femminili d'Italia* indica quali sieno a suo avviso le lacune e i difetti degli attuali programmi rispetto a quelle due materie.

✱

La Libreria Editrice Contemporanea di Milano porrà in vendita alla fine del mese corrente un racconto di Salvatore Farina dal titolo: *Perchè ho risposto no?*

Questo racconto, tradotto in tedesco, è stato già pubblicato dal *Berliner Tagblatt*.

✱

Uno dei più provetti insegnanti di pedagogia, che agli asili infantili ha dedicato e dedica il meglio delle sue forze, il prof. Pitagora-Conti, direttore della R. Scuola normale superiore femminile di Crema, ha testè licenziato un pregevole lavoro dal titolo: *Il giardino infantile*, pubblicato dall'editore U. Hoepli di Milano, nella serie dei suoi ottimi Manuali. In esso è svolto e illustrato tutto il programma indispensabile agli asili secondo il metodo Froebel, coi mutamenti voluti dall'indole stessa dei nostri fanciulli. L'elegante volume, legato in tela, di 212 pagine, è ornato di 27 tavole incise, a colori, a spiegazione dei vari lavori più adatti all'esercizio simultaneo e graduale delle facoltà intellettive dei nostri fanciulli.

✱

Il numero delle persone, accorse quest'anno a Bayreuth ad udire le opere di Wagner, è stato circa di 28,000.

A quel teatro s'è sentita la necessità di scritturare nuovi interpreti delle opere Wagneriane.

Per questo si è aperto un registro d'iscrizione, fino al 15 ottobre, per i giovani artisti, che desiderino entrare in quella carriera. Sarà loro imposto un mese di prova, dopo la quale si sceglieranno i migliori, ai quali sarà impartita una educazione musicale gratuita.

✱

L'astronomo Tisserand annunzia la scoperta a Heidelberg di un pianeta estremamente debole, fatta colla ispezione di lastre fotografiche sensibilissime esposte alla luce stellare.

✱

Il Papa Leone XIII favorisce, come ognuno sa, le scienze ed è eccellente latinista. In prova di ciò, riporto qui appresso un autografo in versi latini che Sua Santità ha mandato alla Prin-

cipessa Isabella di Baviera per essere venduto ad una fiera di beneficenza; questi versi hanno per soggetto la fotografia:

#### Ars photographica

*Expressa solis speculo  
Nitens imago quam bene  
Frontis decus, vim luminum  
Refers, et oris gratiam.  
O mira virtus ingenii,  
Necunquam monstrum! Imaginem  
Naturae Apellis aemulus  
Non pulchriorem pingesit*

LEO P. P. XIII

L'autografo sopra riportato travasi in un periodico intitolato: *Intermédiaire des chercheurs et des curieux.*

✱

Lo spirito degli altri:

Un uomo sciocco e presuntuoso diceva l'altro giorno a una signora:

— Avrei potuto fare una carriera rapida e brillante se la mia maledetta timidezza, la mia modestia ridicola, la...

— Per amor del cielo — esclamò la signora: Risparmiamo gli assenti.

MARINELLA DEL ROSSO

Col lievissimo disturbo di spedire una cartolina-vaglia da L. 5 a **Lelio Cappelli**, Rocca San Casciano, si può avere per un intero anno, a domicilio, il bel giornale *Cordelia* e *concorrere* anche a tutti i premi che la Signora Ida Baccini stabilirà per i migliori componimenti italiani che, dietro suo invito, le saranno presentati.

## A TRAVERSO LA STORIA

Imelda e Bonifacio

(Continuazione, vedi n. 47)

**N**EL silenzio melanconico della sera Imelda sfogava il dolore d'esser lontana da Bonifacio. Ignara del suo ritorno, perchè l'ultima lettera di lui era, per tradimento d'un servo, caduta nelle mani dei suoi fratelli, essa languiva nell'incertezza e nel timore, seguendo col pensiero i passi del giovane amato, lo accompagnava dovunque, come se gli fosse stata al fianco, e talvolta assorta nella gentile illusione, con gli occhi fissi, senza sguardo, pareva rintracciare nello spazio le orme del suo Bonifacio.

✱

Dopo qualche momento di quel doloroso abbandono, Imelda si alzò per affacciarsi al verone della sua stanza. Il cielo si distende sulla città azzurro, sconfinato, sereno; la luna esce dal grembo d'una leggera nuvoletta per rischiarare con la sua mite luce d'argento i palagi e le torri della superba Bologna; l'ora tranquilla e solenne, il silenzio delle cose, le ombre cupe della notte diradate da quella luce fantastica ridestano in Imelda

soavi e affettuose memorie. Ella si appoggia al davanzale del balcone e piange silenziosamente.

Ripensa i bei crepuscoli estivi passati al fianco di Bonifacio e della fida sua damigella, pensa a tante speranze, a tanti cari e dolci sogni! Oh, allora le sue pupille non erano sole a fissarsi nel firmamento, a cercarvi una stella, per seguirne il misterioso cammino!

La povera fanciulla sola con tante memorie, non regge al peso dell'abbandono in cui si ritrova e inquieta si ritrae dal verone per inginocchiarsi dinanzi a una immagine della Madonna.

Ella prega. Pochi momenti dopo una voce giovane e fresca si udiva in lontananza modulare sopra un soave motivo questi versi - non belli per la forma - ma commoventi per il sentimento:

Lunge da te di vivere  
Dolce Signor, non sento;  
Non vedi le mie lacrime?  
Non odi il mio lamento?  
Oh! almeno se lunge brami  
Volgere ancora il piè,  
Dolce Signor, se m'ami,  
Ricordati di me.

Imelda, come trasognata, ascoltava con emozione sempre crescente: è quella la voce ben nota del suo fidanzato. Ma come può esser ciò, se egli è lontano? È quella la sua canzone, ma egli, forse, a quell'ora, pensa a lei sotto i platani del nativo castello, o intona ben altro canto.

Se egli fosse tornato, l'avrebbe certamente avvisata. E se egli è assente, chi modula la gentile canzone di Bonifacio?

Questa perplessità, questi dubbi ora dolorosi, ora piacevoli vagolavano urtandosi nella mente d'Imelda, quando un'ombra si avvicinò rapidissima sotto il balcone e una nota voce vibrata, tremante di commozione, chiamò:

— Damigella, Imelda!

— Signore! Voi qui, al mio fianco, quando meno l'avrei sperato...

— Non ve lo aveva io scritto, damigella, che questa notte sarei voluto a salutarvi?

— No, io non sapeva...

— Che importa? Io sono con voi e vi amo...

— Mio signore...

I due fidanzati parlano a lungo, sommessi, e Bonifacio, in un momento di purissimo entusiasmo prorompe a voce alta:

— Tu, tu sarai la mia sposa in faccia a Dio! Chi potrebbe separarci?

— Io! — rispose a tergo una voce concitata e furente, e mentre una lama lunga, acutissima, feriva Bonifacio alle spalle, al petto, alla faccia, proseguiva rabbiosamente: — Ricordati del dì del torneo! — Poi nel silenzio della notte, non si udì altro che i passi precipitati di due uomini che s'allontanavano e il gemito soffocato del ferito.

✱

Quando cessò ogni rumore, ecco la scena che aveva luogo nella stanza d'Imelda. Bonifacio dei Geremei, raccolto pietosamente dalla fanciulla dalla pubblica via, disteso in terra, nuotava nel sangue che gli sgorgava da due profonde ferite nel petto.

La morte gli sta dipinta sul volto, ha gli occhi quasi spenti, le labbra livide, le membra tutte contratte da spasmi convulsi. Imelda inginocchiata vicino a lui, col volto così presso a quello di Bonifacio da ricever sulle guancie l'alito affannoso, sembra quasi ignara di quanto è accaduto.

Non ha occhi che pel morente. Lo guarda, lo carezza, gli solleva dolcemente con le mani il capo indolorito, lo chiama più volte, quasi aspetti il suo svegliarsi da un sogno sngoscioso.

Una lampada appesa all'immagine dell'addolorata illumina con la mite luce velata quella scena di sangue.... In fondo, dall'aperta finestra gotica, entra la luce della luna che illumina di riflessi lividi il volto già cadaverico del Geremei. Quella stanza, poche ore prima, era il santuario fidato dove una vergine sfogava il mistero dell'amor suo: ora è una camera mortuaria.

Il misero Bonifacio ferito a morte dai pugnali avvelenati di Roberto e di Giulio de' Lambertazzi, soffriva gli spasimi atroci dell'agonia. Imelda, atterrita, non piange e gli mette una mano sul petto.

Ho sentito battere il cuore di Bonifacio; quel palpito lento, interrotto aperse ai suoi occhi una luce di speranza; tenta di fermare il sangue che sgorga in gran copia dalle ferite; ma invano; vuol chiamar soccorso e non l'osa; vuol rianimare il corpo quasi esanime di Bonifacio, ma tutto è inutile; si dispera, prorompe in parole disperate, si percote la faccia si strappa i capelli e grida: ma alla sua voce, al suo lamento, non risponde che l'eco sonoro delle volte.

Allora si abbandona al dolore e resta fissa, immobile, senza voce: ad un tratto, oh infelicitissima! una terribile idea le attraversa la mente delirante; curva il volto su quello del giovane, vi cerca con la bocca le ferite e ne succhia il sangue.

Ben conosceva la misera di quali armi erano artefici i suoi fratelli e, crudele verso sè stessa, credè di sottrarre a certa morte il ferito, succhiando col sangue il veleno. Ma oh Dio! era già tardi! Le piaghe erano profonde, il corpo di Bonifacio aveva già assorbito il veleno od' erano intrisi i pugnali dei Lambertazzi, e Imelda fece invano il sacrificio della sua giovane vita....

Poco tempo dopo Bologna gemeva sotto la tirannia dei Lambertazzi. Il libero difensore della plebe era spirato sotto il pugnale dell'assassino, e Bologna, anch' essa, cadde col suo eroe, poichè la pietra che protesse le ceneri di Bonifacio, seppelliva la libertà di Bologna.

Il vecchio Geremei non fu solo a piangere su quella tomba.

Chi divise con lui dolori, lacrime, affanni era una moltitudine di oppressi, di traditi, di offesi: era un popolo intero cui altro non rimaneva, in segno di lutto, che trascinare i suoi ceppi fino a un sepolcro, per piangervi la propria miseria.

A voi, martiri d'un amore più forte della morte, non mancò il lamento dei trovatori e il pianto dei poeti.

Così vi avesse ricordato l'Alighieri nel suo poema immortale, chè così il nome vostro, consacrato dalla poesia di quel grande, sfiderebbe l'eternità.

A. CECCHI

## — Economia domestica —

Caffè e latte all'egiziana. Si versi in un capace e lindissimo vaso il caffè e il latte (freddi) necessari alla famiglia, vi si frullino dentro tre o quattro torli d'uovo (basterà un uovo per ogni persona) zucchero necessario e un bicchierino di cognac. Si metta quindi il vaso sopra un fuoco lento e si agiti dolcemente con un mestolino nuovo. Quando il contenuto stacca il bollore e sale all'orlo del vaso, versarlo subito nelle tazze e servirlo.

## Minestra alla Cacciatora

Si trita fine fine sul tagliere del prosciutto magro con una grossa cipolla, quindi si mette in una casseruola a soffriggere con un bel pezzetto di burro: quando la cipolla ha preso il color nocciuola, si versa un bicchiere o due di brodo nella casseruola e, ottenuto il bollore, si mettono le paste o anche il riso. La minestra deve cuocer lentamente, aiutata via via (e non tutto in una volta, come fanno molte cuoche frettolose) da piccole quantità di brodo dove sia stato sciolto un po' di pomodoro.

Quando la pasta o il riso sono cotti, si condisce con cacio parmigiano, burro e si versa nella zuppiera.

LA VECCHIA AGATA





## LA CASA

**L**a casa è il vero tempio della donna. E non è che quando essa l'abbandona, anche col solo pensiero, che vi si trova subito il disagio, la trascuratezza, lo scorciato. Il disordine esteriore è quasi sempre una prova manifesta di uno spirito mal governato dalla vo'ontà, o meglio, il disordine fisico fa la spia al disordine morale.

La donna che trascura la propria casa, che può soffrire di vedersi in mezzo al sudiciume e alla confusione, lascia facilmente conoscere di aver perduto l'affetto anche a tutti coloro che vi abitano con lei.

Le donne romane, ai buoni tempi della repubblica, venivano solamente considerate degne di più alto rispetto di vera ammirazione, quando risiedevano in casa loro: vedute per la città erano calcolate nulla. Dunque anche a quei tempi il merito di una brava donna consisteva unicamente nell'essere custoditrice della propria dimora, merito che laddove tuttodì si perda, io credo ben piccola traccia rimanga di candore e di modesta.

« L'amore dell'ordine è innato nell'anima nostra » scrive Goberti, e per me sono persuaso che di tale amore ne senta più la donna che l'uomo. Prego i miei colleghi del sesso forte a non scandalizzarsi di questa mia persuasione.

Una delle principali doti del sentimento della donna è il sapere disporre con buon gusto e mantenere costantemente in armonia tutto ciò che prende posto nel domestico tempio. Quando la stanzina è assestata e pulita, quando ogni più piccola cosa è al suo posto e il tutto ben ordinato, lo spirito vi si rasserenava e l'uomo vi ritorna più volentieri.

L'inglese Smiles, in quell'ottimo suo libro intitolato *Il carattere*, là dove parla della madre di famiglia dice che anche la più povera abitazione, presieduta da una donna virtuosa, industriosa, di umor gaio e amante della nettezza, può essere un asilo di comodità, di virtù, di contento: può essere la scena di ogni più nobile azione della vita domestica; può diventare cara ad un uomo per molte deliziose associazioni: può essere un santuario pel cuore, un rifugio delle tempeste della vita, un dolce luogo di riposo dopo la fatica, una consolazione nelle sventure, una compiacenza nella prosperità e una gioia in ogni tempo.

Non di rado un attento osservatore potrebbe sco-

prire che la rovina e lo sfasciamento d'una famiglia hanno avuto origine dal nessun amore che la donna serbava per la propria casa. Una tal madama Selphin soleva dire che « quando in una casa non vi è ordine, nè pulitezza, la donna che vi abita non è più il sole, ma sibbene un tizzone spento; e se l'uomo continua a rimanervi, o è rozzo, o è stupido o sta per abbandonare per sempre e la casa e la persona che si mal la governa. »

L'uomo può amare una donna per la sola bellezza un mese, un anno: ma non è che per le sue virtù, per la sua bontà e dolcezza di carattere, per la sua abnegazione e per il grande amore e alla casa ch'egli continua ad amarla per tutta la vita, e che la rammenta con pietoso entusiasmo dopo morta. Il Duca di Sermont narra di un suo vecchio servitore il quale rivedendo la piccola stanza tutta sucida e disordinata dove era morta sua moglie ventisette anni addietro, si mise a piangere dirottamente: sul qual motivo interrogato dal Duca, rispose: — Questa cameretta oggi così mal tenuta, mi ricorda più vivamente tutte le virtù della mia povera consorte: ella qui dentro si chiamava felice quanto la Duchessa ed io quanto... il Duca.

Colei che è pigra, sonnacchiosa, che manca di nettezza perfino intorno alla propria persona, come potrà mantenere nell'uomo il fuoco dell'amore anche meno platonico? Una donna del popolo chiedeva ad un gran prete ciò che aveva potuto spegnere l'effetto di suo marito essendosi conservata sempre onesta. Questi che conosceva i suoi polli, rispose: — Ciò che lo ha spento... volete che ve lo dica? Non fu altro che il puzzo della vostra casa.

Quante dame mezzo letterate o pseudofilosofesse, che sebbene non collocate dalla fortuna nel gran mondo, credono scapitare nel decoro togliendo la polvere a un mobile o riponendo una sedia al suo posto! La casa per loro non è altro che un tetto che le ripara dalla pioggia e dal freddo. Quante non provarono mai la pudica gioia d'innamorarsi anche delle pareti della propria camera! Il loro principale ufficio è forse quello di arricciarsi, profumarsi, aggiustarsi i fiori, vestirsi, per esser poi meno vestite che mai, avendo maggior cura di comparire amabili lungo il passeggio che non in casa propria.

Alcune signorine credono che l'emancipazione della donna consista nell'escluderla dalle occupazioni domestiche, dalle cure della casa e in una parola dai sacri doveri di madre di famiglia. Oh, no. Una donna ringhiosa, ignorante e fannullona non è una donna emancipata: colei che si lascia considerare come un semplice oggetto di piacere, è

tutt'altro che emancipata: e chiamereste tale quella povera creatura che lascia nel più completo disordine la casa per far cantare le Muse?

Io sono convintissimo che le buone e semplici madri di famiglia cooperino assai più al benessere sociale di tutti i letterati del mondo, i quali talvolta coi loro volumi in quarto ne raffreddano il cuore e.... allungano le orecchie a loro che li hanno scritti e a noi che con tanta pazienza li abbiām letti.

LEO.

(Dall' *Italia dei Maestri*)

**LA CORDELIA** (proprietà di Licinio Cappelli, Rocca San Casciano) non costa che L. 5 di abbonamento annuo. Spedire cartolina-vaglia al proprietario.

## LA DIVINA COMMEDIA

### PRESENTATA ALLE GIOVINETTE

#### PURGATORIO

(Continuazione, vedi N. 48)

#### CANTO IV

Per un erfo e stretto viottolo scavato nel sasso i poeti s'arrampicano sul primo balzo della montagna, ove siedono a riprender fiato volti ad oriente. Dante restò meravigliato al vedere il sole a sinistra invece che a destra: e il Maestro gli spiega che ciò avviene perchè essi si trovano nell'altro emisfero. Osserva ancora che la montagna è faticosa al cominciare ma diventa più agevole a misura che si ascende, come l'andar per mare seguendo la corrente. E com'egli ebbe dette queste parole una voce li presso suonò: — Forse prima di giunger alla cima sentirai necessità di sedere. — I poeti si volsero e videro a sinistra un gran pietrone, di cui prima non si erano accorti. Qui si trassero e videro dall'altra parte alcune persone sdraiate neghittosamente all'ombra del sasso. Ed uno di loro che sembrava stanco sedeva ed abbracciava le ginocchia tenendo il viso giù tra esse. — O signor mio — disse allora Dante a Virgilio — osserva colui che si mostra più pigro che se la pigrizia fosse sua sorella. — Allora quegli, alzato appena il viso disse: — Va su tu che sei valente — Dante lo riconobbe allora: era Belacqua, fabbricatore di strumenti musicali, pigrissimo, il quale dice fra altre cose al poeta che i pigri, prima di aver adito al Purgatorio penano ad aspettare tanto tempo quanto vissero. — Vieni omai — disse il Duca — vedi che è mezzogiorno.

#### CANTO V

Uno spirito di dietro grida drizzando il dito verso Dante: — Quegli è vivo, perchè getta l'ombra a terra. Intanto poco innanzi venivano per la costa del monte alcune genti, cantando il miserere; e come si accorsero di Dante, cambiarono il canto in un — Oh! — lungo e rauco. Poi gli dissero — Vedi se conosci alcuno di noi, che fummo peccatori fino alla ultim'ora, perimmo di morte violenta e solo agli estremi ci fe' ravvedere la grazia di Dio. — E poichè il poeta dichiarò di non conoscere alcuno fra essi, ma di essere tuttavia disposto ai loro desideri, uno incominciò: — Deh, fa che in Fano si preghi per me. Io fui ucciso nel palude di Oriaco presso Padova dal marchese Azzo d'Este e sono Iacopo del

Cassero — E un altro: — Io sono Buonconte di Montefeltro: deh ricordami a Giovanna e ad altri miei congiunti, che si sono dimenticati di me! — E Dante sorpreso dice a questo ultimo: — Tu? E come scomparisti a Campaldino, che non si seppe mai la tua sepoltura? — Fui ferito nella gola — rispose — e fuggendo a piedi e insanguinando la pianura, giunsi alla foce dell' Archiano nell' Arno, e quivi perdetti la vista e morii invocando il nome di Maria. Caddi e rimase la mia carne sola. Allora l'angelo di Dio mi prese. E quello d'inferno gridava: O là del cielo, perchè mi privi dell'anima di costui? Tu te la porti per una sola lagrimetta; ma io farò trattamento ben diverso del suo cadavere — E suscitò un orribile temporale, per cui l'Archiano impetuoso e gonfio, trovato alla foce il mio freddo corpo, lo sospinse nell'Arno, sciogliendogli sul petto la croce ch'io vi feci colle mie braccia quando fui vinto dal pentimento; poi mi travolse per le rive e pel fondo e mi coprìe infine e cinse colla sua ghiaia e sabbia — Disse allora un altro spirito: — Deh quando sarai tornato al mondo e riposato della lunga strada, ricordati di me, che sono la Pia (De Tolomei). Nacqui a Siena e morii in Maremma: 'o sa bene colui, che già vedova, mi avea posto in dito l'anello di sposa. — Questa gentildonna fu uccisa dal suo secondo marito Nello de' Pannocchieschi, per sospetto d'infedeltà: ma c'edevi dai più che ella fosse innocente.

#### CANTO VI

Quella triba stava intorno al poeta e ognuno lo pregava di ricordarlo nel mondo; ed a tutti egli prometteva. Vide l'aretino vicario dei podestà in Siena, e cui fu troncata la testa da Ghino di Tacco; vide Guccio de' Tarlati che anegò nell'Arno, fuggendo i suoi nemici ed altri. Come fu libero da quelle ombre vide un'anima che sola soletta riguardava verso di lui, a guisa di leone che si posa. Virgilio voltosi a lei, la pregò che gli mostrasse la salita al secondo balzo. Ma quella: — Chi siete voi e d'onde venite? — E il Duca: — Mantova... e l'altro: — O Mantovano, io sono Sordello della tua terra — E tosto l'un l'altro abbracciava — Abi serva Italia — esclama qui Dante — albergo di dolore, nave senza nocchiero in gran tempesta; non Signora delle nazioni ma loro ludibrio! Quell'anima gentile fu così pronta, solo pel dolce nome della sua terra, a far festa al suo concittadino: e i tuoi abitatori non possono mai star senza guerra; e quei medesimi che son racchiusi fra le stesse mura si rodono l'un l'altro! E tu, o imperatore, perchè non vieni a recare la concordia e la pace? E se mi è lecito, o sommo Iddio, sono forse i tuoi giusti occhi rivolti altrove? O questi mali sono una preparazione che tu fai nella profondità de' tuoi consigli per qualche bene lontano al tutto dal nostro intendimento? Nè tu, o Firenze, puoi contentarti di essere governata con senno: le tue leggi sono così sottili, che quello che tu fili in ottobre non arriva a mezzo novembre: e somigli ad un inferno che si volta e rivolta nel letto, senza trovar mai posa a suo dolore.

#### CANTO VII

Dopo le accoglienze oneste e liete, Sordello, poeta mantovano vissuto nel 13° secolo, riconosce Virgilio e lo riabbraccia rispettosamente. Dopo altri discorsi il Duca gli chiede la strada per salire al Purgatorio, ma quegli risponde: — Già declina il giorno e non si può andar su di notte. Vi condurrò dove sono alcune anime separate dalle altre e che assai vi piacerà vedere — E li conduce in una valletta dipinta d'erbe e di fiori soavissimi, dove sedevan molte anime, cantando la « Salve o Regina ». Erano principi, che occupati in vita solo dalle terrene grandezze, aveano riserbato agli estremi il pensiero di Dio. Sordello ne accenna parecchi ai due compagni.

## CANTO VIII.

Era già l'ora, che ai naviganti, nel dì in cui hanno detto addio ai dolci amici, volge il desiderio alla patria e intenerisce loro il cuore: e che punge d'amore il nuovo esule, s'egli ode alcuna campana di lontano, che paia piangere il giorno che si muore. Quando Dante incominciò a mirare una di quelle anime, questa levatasi in piedi, colla mano chiedeva alle altre che la ascoltassero. Ella giunse ed alzò ambo le palme, fissando gli occhi verso l'orient, così come dicesse a Dio: — D'altro non mi cale che di Te, o Signore! — Poi le uscì di bocca: — Te lucis ante (*Prima che termini la luce*; inno della chiesa a difender l'anima dalle tentazioni notturne) devotamente e con note dolcissime. E le altre anime colla medesima dolcezza e devozione, l'accompagnarono per l'inno intero, tenendo gli occhi al cielo. Poi taciti guardavano in su come aspettando. Ed ecco scendere due angeli, ciascuno armato d'una spada infuocata e tronca: Erano nella veste verdi come fogliette pur mo' nate, e se le traevano dietro battute e ventilate da verdi ali. L'uno andò a posarsi poco sopra ai poeti: l'altro scese all'opposta sponda della valletta: sicché le anime si trovarono in mezzo. Bensì discerneva in essi la testa bionda: ma nella loro faccia l'occhio si smarriva pel soverchio splendore — Vengono entrambi dal luogo celeste, ove siede Maria — disse Sordello — a difendere la valle dal serpente, che verrà or' ora. Onde l'Alighieri, che non sapea per qual parte dovesse giungere, si volse intorno e tutto gelato si accostò strettamente alle fidate spalle del suo Duca. Invitati poi da Sordello, scesero fra quelle anime e Dante vi ravvisò subito Nino, giudice di Gallura, già signor di Pisa, cacciato come abbiamo veduto, dal conte Ugolino suo zio. — O Nino, — esclama qui il poeta — quanto mi compiacqui vedendo che non eri fra i dannati! — E dopo riterate dimostrazioni d'affetto, Nino dice: — Di a Giovanna mia figlia che preghi per me. Sua madre credo che non mi ami più, dopo che depose le bianche bende — Era questo segno di vedovanza. La moglie di Nino, si rimarì poi con Galeazzo Visconti, signore di Milano. Ma ecco Sordello avvisa che viene il serpente dalla parte opposta al monte; era una biscia, forse eguale a quella che diede il pomo ad Eva. Veniva fra l'erbe e i fiori, volgendo ad ora ad ora la testa, e leccandosi il dorso: come bestia che si liscia. Dante non vide come si mossero gli angeli, ma vide bene l'uno e l'altro mosse. Il serpe, sentendo fender l'aria dalle verdi ali, fuggì, e gli angeli dieder volta rivolando paro paro al posto di prima. Allora un altro spirito ch'era accanto a Nino, si palesò per Corrado II Malaspina buon guerriero e signor liberale. Dante lodò allora la liberalità e il valore guerresco della casa e dei discendenti di lui: onde lo spirito disse: — Non passeranno sette anni che tu ti sarai confermato assai più in codesta cortese opinione — vaticinando così l'ospitalità che l'esule poeta ricevette nel 1306 dal Malaspina in Malazzo.

(Continua)

AGOSTINO CAPOVILLA.

## Un nuovo collaboratore

Ricevo e pubblico con molto piacere:

Gentile signora Direttrice.

ASSIDUO lettore della « Cordelia » e ammiratore sincero di tutti i valorosi (com'ella li chiama) che concorrono a render sempre più attraente il bel giornale, mi permetto però di osser-

vare che non sempre gli articoli del medesimo sono scritti, come il bravo signor Cappelli accerta, nel più puro italiano... Non mi faccia il viso dell'arme, gentile signora: e si rallegri pensando che fra i giornali italiani la *Cordelia* è certamente in fatto di lingua, il migliore: ma, questo, ed Ella lo capisce benissimo, non è un elogio che possa lesingar Lei, il cui gusto è sì fine, sì aristocratico....

Senta: Io non mi trovo a possedere nè il suo ingegno, illustre signora, nè quello dei suoi cooperatori, ma ho coltivato con qualche passione gli studi filologici e potrei, forse senza peccare di presunzione soverchia, provarmi a raddrizzare qualche frase storta e qualche parola sbagliata. Vuol accordarmi per queste mie operazioncelle un umile posticino nel suo giornale? Sarò breve e succoso: Glie lo premetto. Intanto, voglia ella o non voglia concedermi l'ambito onore, Le tacio l' mani e mi firmo, a scanzo di malintesi, IL PEDANTE

### PAGINETTA PRIMA

Giorni sono una gentil signorina, cultrice della musica, scriveva al mio buon amico Maestro Pietro Mascagni le seguenti parole:

...io son ben fiero della sua benevolenza ecc...

In un giornale, un articolista scriveva: A Genova si è fieri di dimostrare alla nobile casa Sabauda la profonda devozione ec.

Insomma sempre in ballo il gallico fier. Ohiimè! Se dovessimo intender questa parola nel suo vero e proprio significato dovremmo crederci tutte belve... Ma o che l'esser contenti, lieti, alteri, onorati d'una data cosa, non andrebbe bene? E il toscano « tenersene » non è forse di buona lega? Anche Giuseppe Giusti, nel *Brindisi di Girella* dice:

Quando ho stampato,  
Ho celebrato  
E troni e popoli  
E paci e guerre:  
Luigi, l'albero  
Pitt, Robespierre,  
Mosca e Marengo  
E ME NE TENGO!

Le mamme toscane danno del fiero ai bambini oltremodo vispi, arditi, vivaci, clamorosamente impertinenti: Quel ragazzo è così fiero, che fa confondere i genitori. Bisogna pigliar Gigino con le buone, se no è tanto fiero, che ci caverebbe di rispetto ecc.

A Livorno e nel lucchese fiero è anche sinonimo di sano, robusto, bene sviluppato nelle membra.

\*

E se la signora Direttrice me lo permette rivolgerò ogni settimana qualche domanda alle signorine lettrici le quali saranno padrone di rispondere o no. S'intende che le risposte saranno indirizzate alla Direzione del Giornale.

1<sup>a</sup> *Fisionomia* è voce italiana? Come e quando si deve usare? Qual'è dunque il suo vero significato?

2<sup>a</sup> La voce *genio*, per *ingegno potente* è voce nostra? Si può usare?

IL PEDANTE

Libri e manoscritti vogliono sempre essere spediti a Ida Baccini, Piazza del Duomo 22 — Ma il prezzo dell'abbonamento alla *Cordelia* (L. 5) si deve mandare a Licinio Cappelli, Rocca San Casciano.

# Palestra delle Giovinette

DOLORES



DOLORES e Clemenza entrarono in collegio in sieme, verso l'imbruire.

Clemenza aveva pianto seguendo l'ultimo lembo dello strascico nero della mamma, l'altra era rimasta a guardare le statuette del viale,

sotto gli alberi, e le bimbe allegre che saltavano tra i fiori.

Si trovarono insieme sugli scalini di marmo che mettevano in giardino.

— Come ti chiami?

— Dolores — rispose la bimba interrogata.

— Che brutto nome t'han messo!

— Non ti piace?

— Mi piaci tu e avrei voluto che ti chiamassero... — e non trovando un nome, lì, sul momento, aggrottò la fronte e guardò attorno, come se le statue bianche glielo dovessero suggerire. — Ecco! — esclamò ad un tratto — Speranza ti dovevano chiamare, il nome d'una mia sorellina morta, che ti somigliava tanto, oppure Margherita, il nome d'un bel fiore bianco e giallo. — Il tuo... mi fa venire in mente i dolori, quelli della Madonna col cuore trafitto; l'hai vista tu?

— La Madonna dei dolori? Sì che l'ho vista, nè ho sul petto l'abitino — e tirò fuori, dal collo un quadratino di stoffa nera, ricamato di seta bianca. — Vedi? — glielo mostrò lentamente, con gli occhi velati di lacrime. — Me l'ha lasciato la mamma! la mamma! — ripeté, e in quella voce trovò l'affetto, la religione affettuosa delle memorie.

— Dolores! — disse tristamente Clemenza, Dolores, senti; io ho nove anni, so a memoria tutte le poesie del libro di lettura e faccio la divisione, e tu?

— Io... so appena la *Vispa Teresa*, — rispose l'altra, mortificata.

— Non importa, t'insegnerò io; io mi chiamo Clemenza e m'ha insegnato la mamma.

— Io non ce l'ho più la mamma! — fece Dolores, fissando i monti lontani — m'hanno mandata via dal suo letto e poi, dopo tanti giorni, m'hanno detto ch'era andata in campagna, m'han detto così per non farmi piangere e non dar noia alla zia, che soffriva di nervi; ma io capisco tutto, so tutto... è morta, lo so! e poi a casa, dopo che lei non ci fu, mi picchiavano sempre....

— Povera bambina — sussurrò Clemenza, con una velatura di pianto nella voce, e pensò forse al triste nome di Dolores che racchiudeva tante lacrime, tante sofferenze.

E Dolores continuò a raccontarle quella sua vita breve, di otto anni, in cui aveva già sofferto come un uomo, in cui aveva già imparato disillusioni, tempestose amarezze, scoraggiamenti profondi.

— Vedi? — le diceva malinconicamente, con la vocina tremula, come per un' interna commozione vivissima: Vedi? Tutti i bambini piangono quando entrano in collegio: io non ho pianto, non ho potuto piangere, perchè a casa era brutta assai a vita; c'erano i tappeti nelle stanze, le tende fatte coi fili d'oro e d'argento, e tutte le sere veniva tanta gente a suonare la ballare; ma la zia non voleva che io stessi in mezzo a loro, perchè mettevo l'uggia coi miei occhi di pesce morto. Una sera, dalla mia camera, mentre mi spogliavo per andare a letto, sentii una bella voce che cantava, una voce fina e dolce, come quella della mamma; e allora mi sentii una vo-

glia matta di vederla in faccia quella signora, e lasciai la mia camera, e quando mi vidi in mezzo a tutti quei lumi restai incantata a guardare... a guardare...; la bella signora aveva le braccia bianche, nude, e una bella veste color del mare, e una rosa bianca nei capelli! Com'era bella! Quando finì di cantare e tutti batterono le mani, gridai forte e anch'io battei le mani, e avrei voluto baciarle la punta della veste, perchè, mi pareva una Madonna. Un signore mi vide, e mi disse: Che fai qui, piccina? — Son venuta a sentire. — Come ti chiami?, domandò — Dolores — io risposi e vidi che anche a lui non doveva piacere il mio nome. A un tratto, guardavo sempre, e mi sentii sulla spalla una mano pesa, che mi trascinava e mi portava via, chiusi gli occhi, mi sentii spingere nella mia camera, caddi ginocchioni e mi feci tanto male. Io ancora lì li vido... guarda! — E la bimba si scoprì le ginocchia e fece vedere a Clemenza le gambine livide ancora. — Io, continuò Dolores, rialzando lentamente la calza nera, io mi spogliai adagio adagio e non mi potevo addormentare, sentivo ancora la musica, mi pareva che la mamma dovesse venire ad aprirmi per condurmi in mezzo alla gente; ma poi non venne ed io m'addormentai aspettandola. Il giorno dopo vidi che si preparava nei bauli tutta la mia biancheria. — Che è? — domandai. — Parti, Nina, mi rispose la cameriera della zia. Io son piccina, ma capisco subito, e sin da quel momento capii che mi mettevano in collegio. Non piansi non dissi nulla, e ora che ci sono mi pare d'esserci nata; ora che t'ho vista, mi pare di conoscerti da tanto tempo.

Clemenza la guardò lungamente con uno sguardo malinconico e soave; poi passandole una mano sui capelli lunghi e morbidi come la seta: — Senti, le disse, la mia mamma è buona come una santa, ed è anche tanto bella! le dirò che ti voglia bene quanto me ne vuole a me, e vedrai che te ne vorrà, e ti darà tanti baci; li vuoi?

Dolores avrebbe voluto dire che per farla contenta ci volevano i baci della sua mamma, il seno affettuoso di lei, ma capì che Clemenza si sarebbe offesa e rispose di sì, che li voleva quei baci.

E continuarono a passeggiare lungo il viale, guardando le statue in mezzo all'edera verde, leggendo sul piedistallo il nome di tutte.

— Chi è questa?, domandarono simultaneamente una volta, e poi lessero: Erato.

— Chi era Erato?, domandò Dolores.

— Non so, rispose Clemenza, e lo chiesero a un'educanda grande, che passava lentamente, recitando una terzina della *Commedia*. Quella sorrise, e, continuando a camminare: La dea della poesia e dell'amore, rispose.

— L'amore!, fece Clemenza, ho capito, è la dea dei bambini, perchè io sono una bambina e la mamma mi chiama sempre amore.

E continuarono a guardare i capelli della dea e la corona di rose che le adornava il capo. — Com'è bella! — esclamavano, e Dolores: Io voglio restare sempre in collegio, mi piace qui.

— E io ti voglio già tanto bene e t'insegnerò meglio della maestra la divisione a quattro cifre, disse Clemenza carezzandola, baciandole i capelli.

Intanto lontano, lontano, all'estremo orizzonte, il violetto scialbo dei monti si confondeva con certi nuvoloni grigi e pesi, brutti; più vicino, a sinistra, si sentiva lo scroscio della marea; anche i fiori, i pallidi fiori del giardino pareva si fossero oscurati sotto la polvere che ne velava la corolla. Dolores, povera bimba, guardava attorno con gli occhi chiari e dolci, in cui pareva mancasse la bella vita dei bimbi, tutta sorrisi e gaiezza, quegli occhi chiari e dolci che esprimevano

un poema di dolore fatto di teneri ricordi, d'amari rimpianti, un poema senza pagine e senza parole, e però più eloquente, più vero.

Intanto le nuvole s'addensavano, lo scroscio dell'onda cresceva, cresceva e aveva certi lamenti, certi sibili, certe smorzature flebili e misteriose che riempivano l'anima di tristezza. Le bimbe, all'ultimo punto del viale, dove l'acacia inchinava sul sedile i grappoli bianchi, guardavano ancora Erato che sorrideva, e Dolores, in quel fragore di temporale trovò forse l'eco della sua vita passata, dei suoi passati dolori.

La sera, nell'abito nero che le aveva lasciato la mamma, senti un'altra volta la carezza, il bacio di lei, e guardando l'immagine al raggio tremulo della lampada rosiccina, le parve di sentirsi infondere come una vita nuova nel piccolo cuore. Fissava gli oggetti pieni d'ombra e pareva che il suo occhio chiaro, dolce e triste, investigasse qualche cosa nella lunghezza del dormitorio, pareva che studiasse nelle cose il placido mistero d'una vita tranquilla.

BICE CLARENZA.

PICCOLA POSTA

*Ultimo Sig. E. Q. P.* — La ringrazio dell'entusiasmo — affatto ingiustificato — che Ella dice di provare leggendo i miei lavorucci. Le sono anche grata dell'ammirazione che dice avere per me: e non posso che sentirmi onorata dell'amicizia d'un gentilissimo; ma la poesia alla signora Clementina, non la pubblico! Sarebbe un'insulare la Cordelia a uffici che essa non ha mai ambiti né sollecitati. Scriva dei bei versi impersonali, sereni, alti, informati a qualche grande o gentile ideale e sarò fortunata di pubblicarli; ma che il mio giornale debba farsi l'interprete dei sentimenti d'un giovane per una bella signora, no, via!

*Cara e bravissima signora Emilia.* — Grazie della buona memoria che serba della Cordelia!

*Fra Galieno.* — Ho ricevuto la sua lettera. Via, tutti già l'incognito e si rivellò! Rita Blù m'ha scritto una letterina molto spiritosa sul conto suo e l'avrei pubblicata molto volentieri se la gentile scrittrice non me l'avesse vietato per ragioni molto giuste. Del resto, le è gratissima. Io... io vorrei ricever tutti i giorni una sua parola: frate e non frate, ella è presente che può far molto bene anche a dei cervelli... come il mio.

*Mia buona Sileta.* — Non carisco il tuo silenzio. Leggesti la piccola posta di una fra gli ultimi numeri della Cordelia? E dimmi: la poesia « Giù nella valle » finisce così:

*Qualche giorno di lontana speme?*

O c'è altro ancora? Temo d'aver smarrito un foglietto.

*Alfonsina.* — Ti scrissi una lettera e mi pare d'aver messo n. 28. Ho sbagliato? Mi faresti una grande gentilezza dicendomi se l'hai ricevuta. Se no, e quando non ti sia indifferente il leggerla potresti, farne ricerca alla posta.

*Falva mia.* — Io arrossisco dal non avere ancora potuto rispondere degnamente alla gentilissima tua lettera... Ohimè! Ma che fa il C...? Perché non spedisce il libro ai giornali? A me se ha mandate sole 6 copie. Ti abbraccio con tutta la tenerezza di una sorella maggiore d'età, minore in tutto il resto.

*Signorine Romana.* — Grazie infinite per ora. Abbiamo spedito N.º di saggio X. .... — Ah! Ella ha fatto male, malissimo. S'è contentato di troppo poco! Eppoi un compenso doveva pur chiederlo: fosse pure stato niente, fosse pur bastato appena a comprare i dolci a G... , ma ci doveva essere, cara dominica insperata! Tutti così, i begli laggiù! Grazie di C.... Al prossimo numero.

*Brava Adolina.* Il suo Coratere m'è assai piaciuto. Al prossimo numero.

*Assisa.* Lo stesso dico a Lei, gentile signorina. Nella *Palavra*, s'intende, perché qualunque ben letta, il componimento non dice cose nuove.

*A molte signorine che cortesemente m'inviano dei manoscritti.* — Facciano pesare i medesimi o me li mandino aperti: giacché quasi ogni giorno mi trovo a pagare trenta centesimi di soprattasse. Non è un comprar troppo caro il piacere di legger cose quasi sempre gentili e affettuose, lo so, lo capisco, ma se al piccolo guaio si potesse rimediare!...

*Corylepis.* — Non vanno, né per la forma né per la sostanza.

*Buona Gemma.* — Grazie dei nuovi versi, assai buoni.

*Sig. Pivi.* — Troppo gentile. Aspetto.

*Fioralena.* — Al prossimo numero i sonetti, molto buoni.

LA DIRETTRICE.

## Alle gentili abbonate

Preveniamo le Signorine abbonate che a cominciare dal 1º Novembre 1892 il Giornale *Cordelia* è divenuto proprietà del Signor *Licinio Cappelli* editore a *Rocca S. Casciano* (Firenze). Per conseguenza tutti i nuovi abbonamenti o rinnovi dei medesimi, pel futuro anno 1892-93, debbono essere inviati al nuovo proprietario.

La Direzione della *Cordelia* rimarrà affidata sempre alla Signora *Ida Baccini*, alla quale debbono essere inviati manoscritti, libri, tutto quanto infine riguarda la redazione del Giornale (Piazza del Duomo 22, Firenze).

C. ADEMOLLO FU GIO.

Firenze, 3 Luglio 1892.

IDA BACCINI. Direttrice-responsabile:

# Pillole di catramina

BERTELLI

a base di catramina - speciale olio di catrame Bertelli

Fremiate alle esposizioni Mediche e d'Igiene con Medaglie d'argento e d'oro

SONO VIVAMENTE RACCOMANDE  
da moltissime autorità Mediche contro le

**TOSSI** ed i

**CATARRI**

delle vie respiratorie  
**ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI**

Premiate al XII Congresso Medico di Parigi 1887; al I Congresso di Igien. di Dresda 1890; Esposizione Universale di Barcellona 1888; Vaticana di Roma 1889-90; Universale di Monaco di Brucelles 1889. La pillola contiene catramina speciale olio di catrame Bertelli, Fole, Eucalipto, Tasse Papavero Ana e 2 Estratto sec. Giugliano milligrammi 2 del sec. Belladonna milligrammi 1/4 Polvere Usaco. Preparato e rivestito catrame Norvegia Islanda Toli. Premiato anche nel I Congresso Internazionale di Ginevra 1889, Internazionale di Scienza 1886.

Proprietari **A. BERTELLI & C. Chim. Farmac. MILANO**

VENDONSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Concess. per il Sud-America, C. F. HUBER & C. di Genova.

FIRENZE. C. ADEMOLLO. EDITORE-PROPRIETARIO.

SI PUBBLICA LA DOMENICA



## SOMMARIO

Cadore. *Jolanda* — Libri, giornali e chiacchiere. *Marinella del Rosso* — Un carattere *Aleina* — Scena della Vita di provincia. *Evelyn* — Latera — Antologia straniera. *Filide Beltrame* — O i miei tempi! *Ida Baccini* — La divina commedia ecc. *Agostino Capovilla* — Piccola Posta. *La Direttrice* — Povere foglie! *L. Galileo Fini*.

Chi spedirà L. 6 al sig. **Licinio Cappelli**, Rocca San Casciano, riceverà oltre la *Cordelia* un recente libro della signora *Ida Baccini* legato in carta gelatino ed oro.

Chi procurerà **cinque** abbonate nuove riceverà in dono l'abbonamento gratuito per un anno della *Cordelia*.

Chi ne procurerà **dieci** riceverà, in dono oltre il giornale *Cordelia*, una bellissima ed elegantissima borsa di marrochino, con ricchi fermagli.

Chi ne procurerà **quindici**, riceverà un bellissimo *necessaire* da lavoro, in pelle e felpa di seta.

Chi ne procurerà **25** avrà in dono, oltre il giornale, una ricca *Guantiera* in felpa di seta contenente il necessario per *toilette*, come spazzole, spazzolini, specchio, ecc.

Si pregano inoltre tutte le gentili abbonate attuali a volerci mandare nomi ed indirizzi di persone a cui si possa spedire un numero di saggio della *Cordelia*, e ove si ritragga buon frutto da ciò, le signorine che avranno cortesemente risposto al nostro invito, riceveranno un grazioso regaletto.

*L'Amministratore*

Al dott. Gustavo Passamonti, decore della scienza medica che egli professa con illuminata dottrina e con cuore di gentiluomo e di cristiano, è mancata in questi giorni la giovane diletta sposa

## EMMA

un angelo di donna, una madre-martire che dopo essersi vista sparire, rapite da insidioso morbo, tre soavi creature, le ha raggiunte nella pace del sepolcro lasciando, inconsolabilmente dolente l'affettuoso marito a cui stringiamo la mano piangendo.

*La Direzione della Cordelia*

## Giosuè Carducci: - Cadore



il terzo anno che mentre il settembre tramonta nella sua placidità cristallina, e precisamente in una giornata che ha l'aureola d'oro di un anni versario glorioso, il più grande dei viventi poeti italiani ci regala un fior dell'Alpe come un'ideale megalgia di commemorazione. A Giosuè Carducci che pare aver soltanto la nobile ambizione d'udirsi chiamare il poeta civile d'Italia inchiniamoci oggi in atto di ringraziamento: noi signore che rappresentiamo la gentilezza presente: voi, signorine, che con miglior fortuna forse, continuerete a rappresentarla nel futuro.

Piemont, la bicocca di San Giacomo, Cadore — possono essere tre canti d'una non lontana epopea destinata a eternare nelle plaghe dell'arte ciò che nel torbido mondo degli uomini potrebbe essere dimenticato.

Nessuno più degno del Carducci di questi alta missione.

Egli non tramanderà alle genti nuove le ricchezze eroiche del nostro passato vestite puerilmente all'ultima moda, ma drappeggiate classicamente in tutta

la purezza di un'arte che non morirà, perchè in lei palpitano elementi della bellezza immortale. L'ode è scritta nel metro inventato dal più antico dei poeti lirici eolii — il metro prediletto dal Carducci che amò dirsi l'ultimo de' loro figli; con un intermezzo in archilochio eroico efficacissimo. La ideò, pare, nella piazza di Pieve di Cadore la cui fotografia si vede unita all'opuscolo. Come gli antichi nelle loro creazioni si compiacevano di avvicinare la forza alla bellezza, così il Carducci canta riuniti un artista e un martire: il Tiziano, che rese illustre il paesetto in cui nacque, Pietro Calvi che lo rese glorioso. Il monumento dell'uno grandeggia — il profilo dell'altro si disegna in un medaglione, modestamente, fra un ricordo marmoreo dedicato ai Cadoreni caduti nel 1848 per l'indipendenza Italiana. Ma ambidue sono ugualmente grandi per la patria — ambedue egualmente degni di esser celebrati dal poeta.

È bellissima questa fusione dei raggi luminosi delle due anime: quella del genio e quella dell'eroe. « Sei grande » dice il poeta al genio:

« Sei grande, Eterno co'l sole l'iride  
de' tuoi colori consola gli uomini,  
sorridente natura a l'idea  
giovine perpetua ne le tue  
forme. Al baleno di quei fantasmi  
roseo passante su 'l torvo secolo  
posava il tumulto del ferro,  
ne l'alto guardavano le genti;  
e quei che Roma corse e l'Italia,  
struggitor freddo, fiammingo cesare (1)  
sè stesso obliava, i pennelli  
chino a raccogliere dal tuo piede.

E dopo aver richiesto dello spirito magno l'austero silente chiostro de' Frari e i monti paterni e il cielo azzurro che ride e bacia la candida statua, continua:

Sei grande. E pure là da quel povero  
marmo più forte mi chiama e i cantici  
antichi mi chiede quel baldo  
riso di giovane disdante.  
Che è che sfidi, divino giovane?  
la pugna, il fato, l'irrompente impeto  
dei mille contr'uno disidi,  
anima eroica: Pietro Calvi.

Poi con forza ed emozione crescenti — poichè pare che l'eroe tocchi più dell'artista il cuore e l'estro del bardo — egli scongiura che finchè il Piave scorra ingombro dei ruderi delle selve che diedero pini al vecchio S. Marco; e finchè il sole occiduo colori i monti delle Marmarole si che

rifulgan, palagio di sogni,  
eliso di spiriti e di fate,  
Suoni soave, suoni terribile,  
ne i desideri da le memorie,  
o Calvi il tuo nome; e balzando  
pallidi i giovini cerchin l'arme.

(1) Carlo V.

✱

O gentili e trionfali figure del nostro Risorgimento, come siamo liete noi donne e fanciulle, noi giovani, di rintracciarvi rilucenti fra i versi magnifici, come i guerrieri eletti nel dantesco dolce aere luminoso! E pare davvero un personaggio dantesco questo giovane capitano

« biondo, diritto immobile »

che nel sole di maggio sventola fieramente contro al nemico il segnale della guerra, la guerra dell'affrancamento, l'unica guerra santa.

Afferran l'armi e a festa i giovani tizianeschi  
scendon cantando Italia;  
stanno le donne a' neri veroni di legno, fioriti  
di geranio e garofani.

Udite: Un suon lontano discende, approssima, sale,  
corre, cresce, propagasi;  
un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che inturia  
insistente, terribile.

Che è? chiede il nemico venendone all'abboccamento,  
e pur con gli occhi interroga.

Le campane del popol d'Italia sono: a la morte  
vostra o a la nostra suonano.

Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra sett'anni la morte  
da le fosse di Mantova

rapirà. Tu venisti cercandola come la sposa  
celatamente un esule.

Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forza or ti guarda  
sereno ed impassibile,

grato a l'ostil giudizio che milite il manda a la sacra  
legion de gli spiriti.

Non mai più nobil alma, non mai sprigionando lanciati  
a l'avvenir d'Italia

Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente  
Belfiore, ara di martiri.

Dopo le rapide ed efficaci impressioni di quei giovani belli e arditi che corrono alla morte cantando il nome della loro terra, di quelle donne ai balconi, di quel rintocco insistente, crescente, diffuso delle campane, di quell'intrepido martire nella valle dal poetico nome — impressioni date magistralmente; il cantore in un ultimo impeto patriottico impreca a chi dimenticasse quel martire, a chi negasse la patria:

e a chi la patria nega, nel cuor, nel cervello, nel sangue  
sozza una forma brulichi  
di suicidio....

la tortura morale più orribile, la tortura dei vili....

Nella terza parte il Carducci « lasciando dietro a sè mar si crudele » torna alle serene bellezze del Cadore nel metro alcaico, in una pittura di paesaggio stupenda:

.... Lento nel palido  
candor de la giovine luna  
stendesi il murmure de gli abeti

da te, carezza lunga su 'l magico  
sonno de l'acque. Di biondi parvoli  
fioriscono a te le contrade,  
e da le pendenti rupi il fieno

flician cantando le fiere vergini  
attorte in nere bende la fulvida  
chioma; sfavillan di lampi  
ceruli rapidi gli occhi: mentre

il carrettiere per le precipiti  
vie tre cavalli regge ad un carico  
di pino da lungi odorate

Ma poi sul finire gli sfugge di nuovo uno de'suoi  
gridi titanici: un grido di Prometeo:

Io vo rapirti, Cadore, l'anima  
di Pietro Calvi; per la penisola  
io voglio su l'ali del canto  
aralda mandarla. —

Per ora è questa — dice il poeta — non quella  
del Vecellio che richiede l'Italia. Quando l'Italia  
sarà tutta forte, tutta vittoriosa anche nello spirito  
dei suoi figliuoli, allora chiederemo a Tiziano che  
ne dipinga il trionfo nel più bello e nel più me-  
morabile dei suoi monumenti: nel Campidoglio.

Spirito eroico e gentile evocato da un sommo fa  
che non sia remoto quel tempo! fa che i giovani  
d'Italia non ti sentano vanamente-passare!

JOLANDA

**Ritardi.** Per non soffrirne nell'invio della *Cordelia*,  
le signorine che desiderano confermato il loro abbonamento  
anche pel nuovo anno, si affrettino a spedir *Carlolina-Vaglia*  
o lettera raccomandata di L. 5, 00 al Signor Licinio Cappelli - Roeta S. Casciano.

## Libri, giornali e chiacchiere

**E** prima di tutto una domanda indiscreta a lei, signor  
Enrico Bemporad! (Inutile domandare schiarimenti su  
questo signore: tutti conoscono il giovane e... fortunato  
editore fiorentino). Me lo dice un po' come fa ad accaparrarsi  
e qualche volta anche a scovare (ma qui non è il caso) gl'in-  
gegneri più robusti, più simpatici e più geniali d'Italia? Con i  
suoi denari? Non credo! Conosco degli editori forse più ricchi  
di Lei, che trattano assai bene gli autori e nonostante pubbli-  
cano continuamente dei grossi e piccoli volumi che nessuno  
legge! Forse perchè Lei — non faccia il viso rosso — è così  
gentile, colto ed amabile con tutti? Può darsi. Forse... perchè  
possiede un pochino del naso... del nonno? Ah! è certa.

Nelle case Paggi-Bemporad, l'accortezza, il genio-editoriale  
sono tradizionali e si manifestano di padre in figlio e di nonno  
in nipote con un *crecendo* meraviglioso.

E... sicuro: questo giovinottino elegante, dolce negli atti e  
nella parola, è un furbone matricolato nel senso più dignitoso  
della parola!

Egli ha seguitato *et pour cause!* a far buon viso ai libri  
dell'Alfani, della Baccini, della Savi-Lopez, della Perodi, della

Lara, di Jack La Bolina, tutte persone simpatiche, anche belle,  
ma che... infine... non hanno più vent'anni e... zitti, chè le  
quattro signore non mi sentano, neanche trenta!

Ma... contrariamente al costume di molti barbati suoi con-  
fratelli, ha cercato, ha chiesto, ha voluto anche l'opera dei  
giovani, nelle mani de' quali sta — volere o no — l'avvenire  
d'Italia.

E fra questi giovani, decoro delle arti e della scienza, ha  
chiamato il Dott. Ferruccio Mercanti, che ha composto un li-  
bro meraviglioso per la facilità e la chiarezza con cui ven-  
gon date agli alunni delle scuole normali le più importanti  
nozioni d'igiene e di medicina domestica (1)

Caro Mercanti! Com'è uscito bene da quell'oscuro intricato  
labirinto dei microrganismi! Ah io vorrei stringergli la mano  
solamente per questo, io che per detto e fatto suo, mi trovo  
oggi perfettamente in grado di sdottoreggiare sui *cocchi* della  
suppurazione, su quelli dell'enisipela, sui *bacilli* della tubercu-  
losi e su quelli del colera!

Sul serio: Fra gli ultimi libri di scienza popolare questo  
del Mercanti è l'unico che si legga con vero piacere. Profon-  
dità di dottrina esposta con stile facile e scorrevole: ordine  
d'esposizione, chiarezza d'idee... e che dobbiamo chieder più?

Ah! Io chiederei che tutti i libri scolastici s'informassero  
un po' a questo, ch'io raccomando vivamente a tutte le per-  
sone provviste di buon senso e di cuore.

✱

Dal sempre elegante *Fanfulla della Domenica* trascrivo que-  
sti bei sonetti della forte poetessa Alinda Bonacci Brunamonti:

I.

Chiedo perchè la bella età si celi  
O negli anni futuri o nei passati;  
Chiedo qual cara illusione ornati  
Gli abbia co' suoi diamantini velli:

Per qual virtù sien di zaffiro i cieli,  
E in dolce lapislazzuli stemprati  
I monti; e, in tersa calma addormentati,  
Sien mari e laghi a quel color fedeli.

Voce discreta all'anima sussurra:  
Non l'orizzonte è azzurro, od i profili  
Delle nostre montagne; e non è azzurra

La gioventù, l'amore e la speranza,  
La gioia ancor non nata e i puerili  
Sogni del core: azzurra è la distanza.

II.

Nè s'inzaffira il ciel, nè l'oceano.  
Ma ogni profondità chiara e tranquilla:  
È il loro esser diafano e lontano  
Che in turchina apparenza al guardo brilla.

Dell'anima così nella pupilla,  
Se non l'appanna un turbamento umano,  
S'incolora di cerula favilla  
L'eterno, l'invisibile, l'arcano.

L'amorosa preghiera agita l'ale  
Verso il divo sereno; e l'uom si crede  
Partecipe alla vita siderale.

Che val se ha fermo sulla terra il piede,  
Dacchè tra la sua vista e l'Immortale  
Un cilestrino vel solo intercede?

(1) *Il Corpo umano. Bemporad. Firenze 1897.*

## III.

Oh che gentile varietà m'appare  
Nelle tinte azzurrine! Ha un bel pallore  
D'oriental turchese il piccol fiore  
Che un amante chiamo: non mi scordare.

E in foco di zaffiro usa brillare  
Il fioraliso nell'estive aurore,  
Siccome gemma pronuba d'amore,  
Se ondeggia e fremito delle ariste il mare.

Ma io amo l'azzurro e cupo e nero,  
L'azzurro della notte e della morte,  
L'azzurro del silenzio e del mistero.

Chè della santa eternità le porte,  
Diamantate di stelle e aperte al vero,  
Varco allora con fede agile e forte.

\*

*Il Padre Agostino da Montefeltro.*

Ecco quel che ne scrive Matilde Serao, nel suo *Mattino*:  
Immaginate una voce che abbia le inflessioni più carezzevoli, le tonalità più calde; che sia musica soave allor che esprime l'amore e il dolore, la serenità del cuore come quella della mente; che sia talvolta d'un'efficace asprezza di suono, che dovendo superare il varco delle labbra, attraversando la chiostra dei denti, chiusa per frenare l'impeto interiore, si estrinsechi per lanciare lo stigma contro le perversità tutte degli uomini: immaginate due occhi animati dalla luce d'un cuore ricolmo di fede e di bontà, e da quella più immediata e più risplendente d'un intelletto sublime; e ad efficace complemento di questo sole dell'ingegno, che è lo sguardo, e di questa musica dolcissima del pensiero, che è la parola ispirata, aggiungete un gesto inimitabile, puramente estetico, che da sé solo renderebbe il pensiero, se la bocca tacesse, — date a quegli occhi lampi di giocondità che la ispirazione concede per lusingare una frase che affermi la Fede; o lampi lividi di sgomento, che la ribellione di un'anima credente esprime per gli occhi a condannare le bestemmie dell'ateismo; immaginate, in fine, tutti i fascino di cui son capaci e la parola e lo sguardo, e potrete avere un'idea intorno alla conferenza su l'immortalità dell'anima, tenuta ieri da Padre Agostino da Montefeltro. Egli disse che l'anima è immortale perchè Dio non potrebbe nè vorrebbe distruggere il suo più grande capolavoro: creare per disfare sarebbe pazzia. In natura la materia, si trasforma, non si dissolve l'anima perfetta rispetto alla materia non può nel suo fine essere inferiore alla materia stessa. L'anima creata da Dio, padrona e dominatrice dell'universo, non può avere un fine comune cogli esseri inferiori a lei. Noi sentiamo nel cuore che l'anima è immortale! e questo ineffabile sentimento ci è messo dalla natura, la quale non vien meno a sé stessa. Questa convinzione ci si appalesa nel dolore, quando siamo al capezzale dei nostri cari morenti. Quando quelle adorato labbra si chiudono per sempre, dopo di avere espresso l'ultima parola di addio, e di aver chiesto il bacio estremo; quando quegli occhi, animati prima dalla vita, si spengono al soffio gelido della morte; allor che sentite farsi fredda l'adorata mano, che non sa più rispondere alle vostre strette; quando al vostro orecchio giungono le tristi parole: *è morto, è morto*, oh allora in mezzo allo strazio che vi dilania il cuore, voi sentite che è impossibile non vi sia dato più mai di rivedere al di là i vostri cari, che la morte vi rapisce. Il granellino di sabbia, sbattuto a traverso i secoli dal flusso e riflusso del mare, può sempre dire: *son qua*: e l'uomo, la più perfetta creazione di Dio, dovrebbe finire nella tomba? Questa non è la vita, ma è la preparazione alla vera vita: l'anima sopravvive, quindi, perchè possa conseguire il suo fine, dopo la morte. Negando l'immortalità dell'anima, si distrugge la giustizia di

Dio. Il soldato che sacrifica il suo sangue per la patria e per l'umanità, nell'atto d'immolarsi, deve essere sospinto dalla certezza di un premio del di là: se così non fosse, ognuno terrebbe alla propria vita sembrandogli più cara della patria e dell'umanità!

Padre Agostino è stato sublime, ieri. L'uditorio era vivamente commosso: le signore piangevano.

\*

*Spada d'onore al Re.*

Il Consiglio direttivo della Fratellanza militare *Umberto I* di Roma ha deliberato di offrire al Re, per la ricorrenza delle nozze d'argento, una spada d'onore col concorso di tutte le Associazioni militari del Regno.

\*

*Per un monumento nazionale in Roma a Carlo Alberto.*

Per incarico direttamente avuto dal Comitato centrale per un monumento in Roma a Carlo Alberto, si sono iniziate opportune pratiche per la costituzione in Milano e Provincia di un Sotto-comitato, che aiuti l'opera del Comitato centrale nella attuazione di quest'idea altamente patriottica, a favore della quale il Presidente del Consiglio dei ministri scrisse con voto favorevole.

\*

*Elargizione reale all'Asilo Savoia.*

Re Umberto ha disposto cinquantamila lire a favore dell'*Asilo Savoia* eretto in Roma per l'infanzia abbandonata. Del Consiglio d'Amministrazione di questo Istituto è Presidente il comm. Pietro Pacelli, consigliere comunale, a cura del quale i ricoverati possono ricevere anche l'istruzione religiosa e adempiere ai doveri del cristiano.

\*

Il cav. barone Edoardo Nasi ha sposato la contessina Maria di Villafranca-Soissons la quale inquarta nel proprio stemma il leone sedente col capo nell'elmo e collo scudo di Savoia sul dosso, e i gigli di Francia.

La contessina Maria è la figlia primogenita del principe Eugenio di Savoia-Carignano, morto nel dicembre del 1888, il quale aveva sposato una avvenente giovinetta torinese, un'artista di teatro, Felicita Crosio, che ebbe poi, come tutti sanno, il titolo di contessa Villafranca-Soissons. Da questa unione nacquero: la contessina Maria, il 13 maggio 1866; la contessina Gabriella, il 23 luglio 1867; la contessina Eugenia, il 26 gennaio 1872; il conte Filiberto, il 16 marzo 1873; il conte Vittorio Emanuele, il 10 maggio 1876 e il conte Eugenio, il 31 maggio 1885.

La contessina Maria, sposa del barone Nasi, è una bruna fanciulla, vezzosa, gentile e coltissima. Ha molta vocazione per la miniatura, ed un messale in pergamena, artisticamente da lei miniato, è stato donato alla R. cappella della Sindone. Re Umberto le ha sempre dimostrata grande benevolenza, e la principessa Letizia cordiale affetto.

Il capitano cav. Edoardo Nasi conobbe la sua sposa fin da quando divenne amico di famiglia, nella sua qualità di ufficiale d'ordinanza del rampianto principe Eugenio.

\*

Per finire:

Un amico a Turaccioletti:

— Il vostro orologio va avanti di un'ora.

— Sì, ma ieri andava indietro di un'ora, e però si compensa.

MARINELLA DEL ROSSO

**MANOSCRITTI**, giornali, libri, tutto quanto si riferisce alla *redazione* del Giornale, si continui a spedire a **Ida Baccini**, Piazza del Duomo 22 Firenze.



## UN CARATTERE

**T**ENTO la difesa d'un carattere di fanciulla, il quale, perchè raramente studiato, è poco compreso e viene perciò calunniato con erroneo giudizio.

Molti, vedendo una fanciulla allontanarsi volontariamente da tutto quanto può eccitare e promuovere il riso o l'entusiasmo dei più, scorgendola paga della sua vita solitaria, udendola ripetere senza apparente amarezza — Non ho amiche — credono di trovarsi di fronte ad una creatura insensibile, orgogliosa, priva di volontà e di cuore, e ne compiono la definizione col ritornello — il cuore della donna è un mistero.... — Ma, quasi sempre, la fanciulla così giudicata ebbe un battesimo di lacrime, e perciò sente e soffre di più, appunto per quell'affinamento che dà all'animo il continuo dolore. Gli anni detti i più belli passano per lei privi di quella gaia spensieratezza che è la caratteristica dell'età prima, e ciò perchè gl'infelici, come disse un gentile nostro poeta, non sono mai fanciulli.

Alcuni di essi accettano carezze e sorrisi da chiunque vengano loro offerti, altri, con l'acuta intuizione dei fanciulli sventurati e intelligenti, non gradiscono da tutti ugualmente tali manifestazioni e si mostrano per lo più poco espansivi; il mondo li dice capricciosi, io li chiamerei piuttosto filosofi precoci. Pari a quei fiori che negano il profumo alla fredda brezza che spira loro attorno, essi spiegano però tutto il proprio incanto alla tepida aura che li accarezza. Simile ad uno di questi fiori è il mio tipo prediletto di fanciulla. Il dubbio, retaggio di chi ha molto sofferto, le impedisce di dimostrarsi qual essa è veramente, ed è forse finzione questa? Se la sorte, anzichè esserle prodiga di affetti, la mise a contatto di persone volgari ed egoiste, aprendole in tal modo il campo allo studio delle debolezze e delle falsità umane, non è naturale che il cuor suo non s'apra facilmente all'affetto, e che prima di affidarsi ad un altro cuore, passi per una serie crudele di dubbî e di sconforti amarissimi? Oh! l'angoscia del dubbio di quante lacrime cocenti, di quali parole disperate è fonte!

I più vorrebbero vedere ed udire lo scoppio doloroso di quell'angoscia, ed allora, forse, non negherebbero il conforto d'una parola. Ma il gettare

il proprio dolore in balia di persone che non possono e non sanno comprendere i delicati misteri d'un'anima, è prova di stoltezza, e la mia fanciulla non è nè stolta nè debole: ha carattere, e non si permette di accettare un apparente sollievo, lascia che l'animo suo apparisca come le acque tranquille del mare, le quali col vago incresparsi della superficie, celano la vita operosa che ferve tra gli abissi petrosi, fra i coralli e le perle.

Ed operosa veramente è la sua vita, perchè se il campo d'azione in cui esercita le sue attitudini non è tale da procurarle pubbliche soddisfazioni, è però così vasto da permetterle l'attuazione d'ogni più nobile desiderio. E quantunque non frequenti accademie, nè pubblici ed eleganti ritrovi, può aver però per l'arte un culto vivo e sincero, e comprendere le affannose lotte dello studioso per l'estrinsecazione di quanto forma il tormento e la delizia della sua vita, può conoscere minutamente i sofismi e le virtù che si avvicendano nella società. La solitudine, madre della meditazione, la induce ad analizzare i piccoli atti, a riflettere su ogni parola, e questo minuto studio la porta alla sicura conoscenza dell'animo umano, privandola del fascino di molte illusioni, ma risparmiandole la crudeltà d'inconsolabili disinganni; e l'orgoglio di cui la si accusa, non è che la suscettibilità prodotta dal suo severo, ma onesto modo di sentire.

Ella vorrebbe avere un'amica alla quale poter dare il nome di sorella; con la fierezza sua propria essa non domanda che quanto può ricambiare: così per la completa dedizione del suo pensiero vuole un cuore che risponda sinceramente al suo. E quando non le è dato di trovare una vera amica, quando alla sua fedele e seria amicizia vede preferita quella di fanciulle frivole ed incostanti, ella non si piega a mendicare un affetto, ma si rinchiude in sé stessa e difficile allora è il poterla comprendere.

Difficile, ma non impossibile.

Anche le persone più chiuse e riservate palesano la propria natura in certi periodi dell'età loro e in certe contingenze dalla vita. Per la fanciulla il periodo che si presta più adatto a tale studio è quello in cui l'animo è dolcemente commosso da nuovi affetti, e s'apre fiducioso all'apparire d'un nuovo orizzonte. Allora lo sguardo acquista un'espressione soavemente pensosa, ed essa, udendo le vocine acute infantili, pensa con misteriosa speranza alla suprema dolcezza di stringersi al cuore un bimbo e di potergli mormorare tra due baci — Sei mio, tutto mio....

Secondo la natura di ciò che può esser causa di commozione, secondo il modo o l'istante in cui questa si palesa, è dato di poter giudicare senza errore quale sia il carattere d'una persona.

Osservate la mia fanciulla: le scorgerete una luce nuova negli occhi quando accarezza con lo sguardo una testa bianca o quando passa lieve una mano sopra un tesoro di riccioli biondi; udrete un tremolio nella sua voce, vedrete fiorire un sorriso sulle sue labbra quando vi ragionerà di affetti o quando le parlerete di fervide manifestazioni del bello. Ma se provate a baciarla sulla fronte, se le proverete di comprenderla e di amarla, allora essa vi aprirà intero l'animo suo e vi dirà dei suoi puri entusiasmi, delle sue ingenuie aspirazioni, delle sue ferme speranze; e vedrete che tutto l'essere suo può vibrare per le commozioni prodotte da quanto esiste di più sincero e di più bello al mondo: la natura, i bimbi e l'arte; che la sua parola può essere calda e sentita: che dalla sua intelligenza può sprigionarsi la scintilla fecondatrice di non inutili pensieri, di non ingannevoli speranze.

Mie lettrici gentili, cercate tra i fiori che profumano la vostra giovinezza, cercate con amore, e troverete certamente questo mio fiore modesto, sarà il più umile, il meno gaio ed appariscente, ma l'unico forse che non rimpianga il tepore della serra per farvi liete col suo profumo.

Torino.

ADELINA

Dovendo impiantar con sollecitudine i nuovi uffici d'amministrazione, il Sig. Licinio Cappelli di Rocca San Casciano sarà gratissimo a quelle signorine che — confermando il loro abbonamento pel futuro anno 1892-93 — si affretteranno a spedirgliene l'importo, ossia Lire italiane Cinque. Si possono spedire in lettera raccomandata e meglio ancora in Cartoline Vaglia da L. 5.

## SCENE DELLA VITA DI PROVINCIA

### La statua del grand'uomo

**IL** Consiglio Comunale era stato tumultuoso in quel giorno, contrariamente alle tradizioni sonnolenti del Municipio, perchè la grave questione che da molti anni agitava le pacifiche menti dei bravi Tombesi era stata discussa con insolito calore.

Infatti erasi risvegliata potente nel cuore degli abitanti di Tomba la voglia ambiziosa di erigere anch'essi un monumento ad un loro celebre concittadino, per ornarne con decoro il nativo paese; ma fin lì mille difficoltà erano sempre sorte per opporsi all'esecuzione di quel vagheggiato disegno.

Finalmente però tutto era stato deciso e la Commissione della statua già affidata ad un valente scultore; rimaneva soltanto la questione vitale del luogo ove collocarla, e su questo punto

gravi dissensi serpeggiavano per il paese: chi la voleva in cima alla torre di piazza, chi in mezzo al mercato, e tutti poi avrebbero voluto scorgerla dalle proprie finestre, perciò la decisione pendeva sempre sospesa come il sarcofago di Maometto tra le calamite dell'incertezza paesana.

✱

La cosa minacciava dunque di andare per le lunghe, ed intanto fra i Tombesi era nata una specie di guerra civile che creava attriti personali e metteva una nota di acrimonia tra amici e parenti, e persino tra gli sposi novelli.

E mentre i consiglieri, terminata l'adunanza, scendevano lentamente, come si conviene ad importanti personaggi, lo scalone diroccato del Municipio, seguitavano sempre quella stessa ed interminabile discussione, con voci concitate, con gesti furiosi, e le esclamazioni di scherno, gli epigrammi poco cerimoniosi, si incrociavano come fuochi d'artificio; tantochè i cani di piazza, svegliati da tale insolita animazione, credettero necessario di prendere parte anche loro alla famosa disputa.

✱

Appena uscito il Consiglio, il Sindaco, cavaliere Tenebrone, affranto dalla noia di quella seduta prolungata, si era gettato con un sospiro di sollievo nella sua poltrona per riprendere la lettura innanzi interrotta dall'ultimo romanzo dello Zola.

Quel degno funzionario poteva aver fosse sessant'anni, ma ne dimostrava più, tanto era magro e sparuto, tant'era solcato di rughe il suo volto malinconico, triste e spento lo sguardo. Una lunga chioma grigia ombreggiava la sua fronte sempre corrugata ed una barba incolta velava alquanto la piega cadente della bocca, che esprimeva i molti disinganni e le non poche amarezze di una lunga vita passata nello sforzo ambizioso di mantenersi in una posizione ardua quanto contrastata.

Vecchio celibe senza teneri legami, il cavaliere Tenebrone erasi del proprio ufficio creato la famiglia; vale a dire che la carica gli era cara quanto una sposa, e per i polverosi documenti municipali aveva un affetto del tutto paterno.

Infatti, appena alzato, di buon'ora, si recava al suo ufficio né lo lasciava fino a sera; ed è certo che per l'assiduità, se non per altro..., poteva chiamarsi il modello di tutti i funzionari del regno; poichè tal'era l'amore che poneva agli affari del Comune da considerarli ormai come suoi personali, e da ritenersi quasi offeso quando veniva pregato di rendere conto di quelli lasciati affogare nelle ampie ceste di carta straccia, per dormirci l'eterno sonno dell'oblio.

✱

Era da circa mezzo secolo che Tenebrone regnava capo del Comune di Tomba, ed in addietro le cose paesane erano sempre andate più o meno bene come voleva lui; ma col tempo, una nuova corrente era sorta ed incominciava a prendere parte attiva agli affari, cercando di dar loro un indirizzo meno retrogrado. Perciò l'influenza autocratica del buon vecchio andava sempre scemando; il paese richiedeva, ad alta voce, riforme ed innovazioni; in una parola il suo piccolo regno si ribellava, non lo voleva più alla testa del governo, e tutto ciò gli dispiaceva profondamente.

Infatti gli pareva di vedere la sua amata carica pendergli sul capo irsuto, incerta e tremolante come la spada di Damocle; ed assorto in queste amare riflessioni lasciò cadere il libro, e colle braccia incrociate sullo scolorito soprabito se ne stette come Napoleone sullo scoglio di Sant'Elena, meditando sulle vicissitudini dell'umanità e sulle sue in particolare.

Forse in quel momento malediceva tra di sé le idee progressiste promulgate da teste calde nel paese, e rimpiangeva gli anni trascorsi in un beato stato di letargica pace.

Ed ora come per farlo maggiormente inquietare, risorgeva la famosa questione, da tanto tempo assopita, della statua...

— A che scopo? — ragionava tra sé — aspettino piuttosto la mia morte per inalzare a me un busto... ohimè! che grillo è mai saltato in capo ai miei bravi amministrati!

✱

Frattanto nel paese veniva bandito una specie di plebiscito per decidere sul luogo più adatto ad erigere l'effigie del « grand'uomo »: e si diede il caso che fu votata l'espropriazione di un orto che apparteneva a Compar Padrongrosso, agiato possidente e fido amico e protettore di Tenebrone.

Questa decisione cadde come un fulmine a ciel sereno sul capo canuto di Compar Padrongrosso che vi oppose accanita resistenza: — Come! — diceva — il mio bell'orto ridotto ad uso pubblico... la mia libertà tolta, la vigna distrutta, ed i miei cavoli tutti sradicati!... è un vandalismo, una prepotenza... giammai vi acconsentirò!

E senza porre tempo in mezzo, in papalina e pantofole com'era, corse difilato al comune per chiedere aiuto e consiglio all'amico Tenebrone.

E lì nacque un batti-becco assai vivace e comico tra i due vecchietti: Padrongrosso inviperito picchiava i piedi in terra dichiarando di voler ricorrere in Tribunale contro gli espropriatori, e rimproverava all'amico la sua mancanza d'energia in proposito. — Ah! esclamava — tu, Tenebrone mio, non comandi più al paese?... Non sei più capace di fare rispettare la mia roba, la mia volontà?... Ma vedremo chi avrà ragione, se io o quei banditi che vogliono distruggere il mio orto per piantarvi la statua di... uno morto quattro secoli fa, che poi non ha nulla a che fare né con me né con te!

E si arrabbiava sempre più vedendo che il suo amico prendeva la cosa con più pace di lui, e cercava anzi di calmarlo, facendogli capire che era meglio, cedere con bel garbo, ciò che altrimenti gli verrebbe tolto per forza.

✱

Mentre nel paese fervevano i preparativi per il grande avvenimento, tutti gli entusiasmi popolari venivano ad infrangersi contro lo scoglio dell'indifferenza municipale: — C'è tempo, ci penseremo meglio — rispondeva Tenebrone ai più bollenti.

— C'è tempo! c'è tempo — faceva eco fedele Compar Padrongrosso.

Giunse poi il momento che gli animi impazientiti incominciarono ad agitarsi... vi era da temere una rivoluzione... una tempesta in un bicchiere... perciò a che Tenebrone credè prudente, malgrado le segrete querimonie dell'amico, di fare buon viso al progetto; e ad un tratto rigirandosi, quale arrugginita banderuola, al vento della popolarità, si costituì di motu proprio capo del movimento.

Allora la contentezza dei bravi Tombesi fu al colmo, ed andavano facendo molti disegni ambiziosi per le prossime feste dell'inaugurazione della statua. Fu proposto di scritturare per un corso di rappresentazioni teatrali, la celebre diva Patti e la regina del dramma moderno, la Bernardi; ed un giovine farmacista, acceso dall'amore dell'arte, offerse di recarsi all'estero per trattare con decoro quell'affare importante.

Intanto furono diramati inviti formali ai regnanti europei ed ai loro ministri; vasti alloggi preparavansi per ospitare i forestieri che dovevano affluire dalle parti più remote del globo; e si sussurrava che perfino il grand Mogol, non potendo venire in persona, avrebbe inviato un suo rappresentante.

Nel paese ferveva poi un lavoro febbrile, la notte era mutata in giorno, e da un mese nessuno andava più a letto.

Dal Municipio veniva diramato l'ordine imperativo di rimbiancare le facciate alle case e di ricostruire gli edifici diroc-

cati; e ciò diede luogo ad un incidente comico, perchè un possidente avaro, scontento di dover fare tale lavoro costoso, si vendicò scrivendo al Cav. Tenebrone per pregarlo il nome del decoro paesano di ripulire, per quella funesta circostanza, la propria facciata... personale... e di regalare al Donzello Comunale il suo vecchio soprabito intignato...

✱

Intanto lo scultore che lavorava alla statua veniva assediato da lettere e da telegrammi, che piovevano nel suo studio a tutte le ore come grandine; deputazioni di Tombesi andavano a verificare come progrediva l'opera d'arte, sulla quale davano la loro opinione «ssai profana... criticava il viso del grand'uomo come troppo giovanile, altri come troppo vecchio; ed il povero scultore sbalordito, intontito, per accontentare tutti, ora ne aggravava le linee, ora cercava di alleggerire, tantochè il suo lavoro sembrava destinato a rivaleggiare con la celebre tela di Penelope di affettuosa memoria.

Finalmente, quando Dio volle, giunse al comune di Tomba un telegramma annunziante l'imminente arrivo della statua, e fu chiamata d'urgenza la Giunta per deliberare sul modo del ricevimento e del trasporto.

Venne proposto ad unanimità che la fanfara cittadina si sarebbe recata alla stazione per ricevere al suono della marcia reale l'effigie del grand'uomo; che tutte le autorità, avanti a capo il Cav. Tenebrone, cinto dalla fascia tricolore, dovessero esser presenti, e che venti paia di bovi ornati con nastri e fiori sarebbero tenuti pronti per il trasporto del marmo; mentre cento colpi del vecchio cannone del Museo annunzierebbe quel fausto arrivo ai paesi circonvicini.

✱

Numerosi erano le ipotesi in proposito, i cittadini incontrandosi per le vie, si domandavano preoccupati ed ansiosi: — Giungerà sano e salvo il grand'uomo?... Occorrerà forse di buttar giù l'antica porta della città per farlo passare?... Basteranno poi venti paia di manzi per trascinarlo al posto?...

Molti Consiglieri erano per le misure estreme e per far saltare ogni ostacolo con la dinamite...

Quella stessa sera all'acuto fischio che annunciava l'arrivo del treno recante la famosa statua, la febbre popolare raggiunse il colmo; e quando apparve dietro la locomotiva un vagone con un carico colossale, un entusiasmo — Evviva! — proruppe dal petto degli astanti, le prime battute risuonarono fragorose e le autorità si avvicinarono con premura al binario per salutare la tanto desiderata effigie con solenni scappelature.

Ma ecco sul più bello quale non fu la costernazione generale, quando una voce in tuono burlesco esclamò:

— Si risparmiino tante cerimonie signori... altro che statua!... C'è un carro pieno di carbon fossile!...

Infatti per un malaugurato ritardo il « grand'uomo » era rimasto a metà strada e si ignorava quando sarebbe arrivato.

✱

Il giorno dopo le campane di mezzodi suonavano l'ora del pranzo dei bravi Tombesi, e in molte case la zuppa fumava già nelle scodelle, quando un insolito rumore, il rombo di un carro assai pesante sul seccato, fece accorrere tutti alle finestre; era nientemeno il « grand'uomo » che, giunto all'improvviso veniva portato alla sua destinazione con molta semplicità da due muli...

Per dir il vero i buoni cittadini rimasero un po' disillusi, e ci vollero valide ragioni per convincerli che non erano occorsi per quel trasporto né quaranta boi, né breccie vittoriosamente aperte!... Invece legato diritto sul rosso carro, il grand'uomo incedeva lentamente a sbalzelloni sugli ineguali ciottoli della via, mentre con un largo gesto sembrava apostrofare la folla,

accorsa curiosa al suo passaggio, fissandola coll'indifferente sguardo dei suoi occhi marmorei....

Ed in quel momento solenne di esultanza, tutti i pettegoleszi e gli antichi rancori furono dimenticati; ognuno piangendo di consolazione abbracciava chi gli si trovava accanto, perfino il genero la suocera e il radicale, accanito il priore di campagna....

E dicono vèh! ma non è forse prudente di asserirne la verità, che anche Tenebrone commosso strinse con effusione la mano al Consigliere Placido, quel suo rivale che minacciava ogni tanto di soppiantarlo nel suo amato ufficio....

Solo Padrongrosso rintanato in casa, guardava dalle sue imposte socchiusche quel trionfale ingresso della statua nel suo caro orto, e sorridendo sardonicamente macchinava tra sé una prossima vendetta.

✱

L'inaugurazione solenne del monumento doveva aver luogo quella mattina, e fino dall'alba la più viva emozione regnava nel paese; le bandiere sventolavano, il cannone arrugginito tuonava, e numerose bande accorse dai vicini paesi suonavano ognuna per conto suo, ed assordivano l'aria con le loro sinfonie.

Allo scocco di mezzodì, data la via a tutte le campane, in presenza di tutte le autorità, venne tolto il lenzuolo che ricopriva il marmo ed un lungo *evviva* stava per proromper, quando ad un tratto fu cambiato in un grido di orrore, seguito da un riso omerico che echeggiò per le vie più remote della città....

La folla era rimasta attonita nel vedere l'effigie del grand'uomo coronata da un berretto da cuoco, un grembiulone alla cintola, ed in mano, invece del tradizionale pennello e della tavolozza, un lungo mestolo ed un'enorme cazzaruola, che con gesto maestoso brandiva davanti agli occhi degli astanti pietrificati....

E nel profondo silenzio che seguì quel primo momento di dolorosa sorpresa, si sarebbe potuto udire dietro alle chiuse persiane della casa di faccia, il risolino prolungato e malizioso di Compar Padrongrosso, che gustava le gioie della sua innocua vendetta, contro i vandali che avevano sradicati i suoi bei cavoli e sciupato il suo orto, per piantarvi invece il « grand'uomo » da lui nella notte segretamente trasformato, da pittore, in cuoco!...

EVELYN

**INDIRIZZI** Si pregano tutte le Signorine abbonate a mandare numerosi indirizzi di persone a cui l'Amministrazione del Giornale possa con speranza di buon esito spedire un numero di saggio della *Cordelia*.

## LATERA <sup>(1)</sup>

Un pietoso episodio di affetto materno avvenuto a Latera, presso Barberino, nella pestilenza del 1633.

« Presso a Barberino di Mugello, luogo detto Latera, abitava una buona donna chiamata Lisabetta, di circa 25 anni, la quale, se bene contadina, si guardava con grande accuratezza e spesso avvertiva

(1) Dal Bollettino storico letterario del Mugello, diretto dal Cav. Giuseppe Baccini.

i suoi di casa ad averli cura; pure, come volle la sua disgrazia, la poveretta s'infettò, e messasi a letto fece quei pochi rimedi che la povertà le concedeva, e che ella sapeva, ma il male non cedendo, e conoscendosi presso a morire, et avendo sentito che i morti di contagio con lo stare nelle case insepolti le ammorbavano più facilmente; spinta dall'amore verso il marito e verso i figliuoli piccoli, si levò, se bene con grandissima fatica, e vestitasi disse ai suoi di voler andare a casa da una sua comare, che era come medica del paese, acciò che le guarisse quelli enfiati, sentendosi molto peggiorata. Nel partire, come quella che non vi aveva a tornar più, stette un pezzo col cuore incerto se andava ad abbracciare e baciare i suoi bambini per l'ultima volta, o pure se ne asteneva; da una parte l'amore materno la inteneriva a vederli, dall'altra il timore del loro pericolo la ritirava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe ammalata, tenuti separati in una stanzuccia acciocchè non praticassero seco. Poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un pezzo, vinse la parte migliore, partì senza far motto, disse bene al marito: Addio, abbiate cura a quei bambini, e che non vadano nel letto donde sono uscita io. Rimase il pover uomo tutto sbigottito dal vedere sua moglie che veniva meno; appena ebbe ella serrata la porta e fatti pochi passi, che il suo minor figliuolo, il quale ella più che gli altri teneramente amava, affacciandosi a una finestrina disse a quegli altri: La mamma se ne va; e curvato il capo fuori gridò forte due volte: Addio mamma! Pensi ciascuno che ha esperienza dell'amor materno, come quella rimase, sentendo quelle parole che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore; voltossi indietro per vederli e la sua disgrazia la privò ancora di quest'ultima consolazione, che questi se n'erano andati, e piangevano per la sua partenza. Allora ciò da lei sentito, come se avesse avuto in testa due fonti cominciò dirottissimamente a piangere, andando appoggiata a un bastone verso la casa dove stavano quei due becchini che sotterravano gli appestati. Era gravemente ammalata e altrettanto dogliosa, e per l'una cagione e per l'altra debolissima, onde penò gran pezzo a condursi, o più presto strascinarsi, spesso riposandosi, e in luogo di ricevere consolazione, o compassione, da ognuno per la via sfuggita e scansata; pure alla fine con gran fatica condottasi, picchiò e affacciandosi un di loro, lo pregò a scender giù. Egli venuto ratto le domandò che cercasse. Rispose: Io sono una povera donna che ho (Dio ve ne guardi) due gavoccioli, e mi sento ben io che morirò fra poch'ore. Sono uscita di casa mia, eccola là (e quivi con mano glie la insegnò) per non far correre maggior pericolo al mio marito e ai miei figliuoli; e quindi dalla ricordanza di essi, di nuovo intenerita, cominciò a piangere senza ritegno, come suole avvenire dove è amore misto a dolore. Poichè si fu alquanto sfogata, incominciò a dire, come il servizio quale essi desiderava, era, che col suo compagno facesse una fossa, e così viva ve la sotterrassero, acciocchè in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e con il fetore del cadavere la infettasse più agevolmente. Questa fatica, disse, voi l'avete a durare a ogni modo, io

poche ore posso campare, non mi negate questo servizio, ve lo chieggo per l'amor di Dio. Rimase il buon uomo tanto attonito a domande così inaspettate, che per un poco non le seppe rispondere; poi riavutosi cominciò a consolarla dicendo, che si erano trovati molti, che, stando peggio di lei, erano guariti; non si perdesse d'animo, ma che in ogni modo le prometteva, se Iddio la tirasse a sé, di volerla così calda subito sotterrare, e perchè veramente conosceva che la buona donna, oltre al mal grande, e per il dolore, e per la fatica durata quasi basiva, la messe in casa dove fra poco morì, e le osservò la promessa fatta di subito, sotterrandola. Esempio veramente meraviglioso, e che ci fa credibili quegli atti arditissimi che si raccontano delle donne Spartane, di Porzia e altre, avendo una donna semplice e allevata per così dire, nelle falterone, avuto tanto coraggio di volersi sotterrare viva; tanto è vero che dal cielo piovano anco nei tuguri o nei sienili spesse volte gli animi risolti, ed essendo stata la sua intenzione buona, se bene il mezzo non era tale, merita in qualche parte di esser compatita e scusata per la sua inavvertenza. »

**Per avere procurato** complessivamente cento nuove abbonate alla *Cordelia* hanno ricevuto *doni elegantissimi* le Signorine Adalgisa Chivasso di Genova, Amalia e Luigia Adorni di Milano, Attilia Righi di Firenze, Veronica Gilli di Palermo, Ersilia Scassanoce di Napoli, Emma e Marietta Calò di Livorno.

## ANTOLOGIA STRANIERA

VALEA REA

Da Carmen Sylva

COME son io ridotto, povero Pelech (1), a vedermi sempre trascinar lontano la mia leggiadra e dolce innamorata! Oh, non è questa una cosa inaudita! Ma chi dunque viene a impedire una unione da tanto tempo sospirata? Oh, niun altro che la cattiva e spaventevole Prahova, che, in fine, non è una santa, poichè corre sempre rapidamente, come indemoniata, e allontana da gelosa, la Dofana che si ostina a seguire la stessa linea.

Oh, è proprio da impazzire. Veder a ogni istante quella tenera bellezza senza poterla avvicinare!... Non è forse giusto andar per questo in collera quando si ha nome Pelech, quando si ha tanta forza da svellere alberi e trascinar lontano le rocce, e, ciò malgrado, si è costretti all'impotenza?... E quelle sciocche montagne, il Cumpatu, il Piscul Canului, che si fanno beffe della mia dolce ondina, e la chiamano *Fata rea* (fanciulla cattiva), unicamente perchè ella m'ama!... Intanto io non sono brutto, nè si dirà quindi ch'ella faccia violenza a' suoi sentimenti se tenta spesso di correre fra le mie braccia. Ma come possono comprendere, queste vecchie montagne brontolone, i sentimenti di una vaga ondina selvaggia figlia di una modesta sorgente?...

Oh, la Prahova! Pretenderebbe ch'io non adorassi che lei! Essa mi stringe sempre fra le braccia, quando, passandole daccanto, di sopra, di sotto, a traverso, tento raggiungere la mia diletta. Ma in quel modo questa vecchia e grande matrona ch'è la Prahova può piacere a chi vide i belli occhi luminosi della meravigliosa fanciulla che passa rapida di roccia in roccia, insinuandosi nei passi più angusti come se non avesse corpo?

(1) Pelech, torrente che scende dai Carpazi e tocca il castello di Sinaia, residenza estiva dei re di Romania, dove Carmen Sylva raccolse i racconti che appunto dal Pelech s'istitolarono e dei quali fa parte questa bizzarra fantasia.

Tuttavia c'è chi la comprende la mia cara, ed è il cielo. Ogni volta ch'ella aggrotta le nere sopracciglia e pesta il piedino con impazienza, il cielo si mostra più che mai corrucciato e si copre di nere nubi, per mostrare al mondo quanto gli dolga veder irritata la mia dolce piccina.

Ella talvolta scospira tanto violentemente, agitandosi, che i fiume, che non è fatto per le forti sensazioni, appare troppo stretto. Allora capisco ch'ella vuol venire da me; ma, sotto i miei occhi, la spaventevole Prahova la afferra per i capelli, la scuote, la batte e la trascina via con sé. Inutilmente io le corro vicino, inutilmente invado il letto della Prahova per costringerla ad arrestarsi e a lasciarmi la mia diletta; essa è più forte di noi due e trascina me pure nella valle, ma studiandosi di trovarsi sempre fra lei e me. La piccina non osa nè pure voltarsi indietro, per paura di venire brutalmente castigata.

Vorrei chiamar in aiuto tutti i santi; ma essi non ascoltano un ruscello idolatra come me, che non va mai in chiesa e non vuol digiunare.

Spesso ho mandato gli orsi a bere la Prahova; ma nessuno è riuscito a dissecarla. E poi non vorrei che essi indugiassero troppo, standosene a contemplare la mia bella. Anche al cielo vorrei proibire di guardarla. Quanto alle due montagne, vorrei gettar loro tutta la mia collera; ma la Prahova raccoglie, impassibile, la schiuma, l'odio e la collera, spazza via tutto, come s'io non fossi di questo mondo, come s'io fossi incapace di sentimenti elevati.

O piccola Rea, io t'amo più di ogni altra cosa al mondo! Leggo ne' tuoi occhi i racconti che tu sai, indovino le leggende che tu potresti raccontarmi; ed io, che dovrei tutto sapere debbo invece ignorare tutto ciò che tu vorresti sussurrarmi.

Ma tu che faresti se tu potessi ascoltare i miei racconti? Certo ti vedrei ridere, piangere, sospirare; ti vedrei attenta, e ne' tuoi occhi vedrei specchiarsi i miei racconti. Oh, tu non saresti mai stanca d'ascoltarmi, nè pure se ti ripetessi mille volte la stessa cosa, poi che tu sei come me, e sai bene che, spesse, molto spesso, noi dobbiamo dire la stessa cosa. E poi i miei pensieri restano eternamente freschi e nuovi, perchè vengono sempre dalla stessa profondità.

Intanto debbo rassegnarmi a raccontare le mie storie ai figli degli uomini, i quali, quasi sempre, non mi comprendono. Essi mi guardano e mi dicono: « Ah! com'è divertente! » Ma ciò ch'essi non sospettano neppure è l'attrattiva che la mia bella amata proverebbe per me. Qualcuno, talvolta, crede d'avermi compreso e ripete poi ogni sorta di fiabe ridicole ch'io non ho mai pensate. Oh, come ho sempre riso di costoro! E le mie risa sonore si ripercossero sempre di rupe in rupe: essi stettero là, a bocca aperta, senza accorgersi ch'io ridevo di loro, poi che subito dopo piangevo di rabbia.

In me ci son tutte le idee, tutti i sentimenti che può avere un torrente selvaggio. La Prahova, con la sua grande indifferenza, raccoglie questi impetuosi sentimenti, e, sorridente li porta per il mondo che non ascolta, non vede, non può sentire, però che il vento lo sferza senza tregua, smorza, disperde tutti i sentimenti che vi potrebbero germogliare.

Serba, o piccola Rea, tutta la tua collera per il vento, solo per il vento, e piangi sul tuo Pelech eternamente fedele, incompreso, impetuoso.

Vicenza.

PILADE BELTRAME.

## Oh i miei tempi!



Io adoro i tipi caratteristici di certi vecchi i che non vogliono ad alcun patto far buon viso ai moderni trovati delle industrie, dell'igiene e magari della scienza e conservano dei tempi andati non solo le idee, le superstizioni e le piccinerie, ma anche la foggia del vestire.

Seguiamone uno, se non vi dispiace; uno carissimo assai.

Ha il golettone a larghe vele, la cravatta di seta nera avvolta per ben due giri al collo, un grosso

anello con la *pasticca* di corniola all'indice e una mazza rispettabile, decorata di un bel pomo d'argento rappresentante la ... Malibrán.

Egli passa fra il tumulto, delle vie, rasentando le case per evitare le carrozze e gli urtoni della gente frettolosa ed — ohimè! — come son mutati i tempi! — così poco educata! Passa lento, un po' curvo sotto il peso degli anni, ma dignitoso e sereno. Chi gli si avvicinasse molto, lo udrebbe cantarella fra i denti un recitativo del Rossini o l'aria famosa dell'*Élixir*:

« Come Paride vezzoso  
« Porse il pomo alla più bella ec.



Poi si ferma, ed alza il capo.

Le carrozze sfilano, s'inseguono, s'incrociano nella bella strada elegante, ampia, ventilata, così diversa da quella di una volta: egli guarda al coruscio dei finimenti, delle ricche lanterne sotto la gloria del sole: guarda alle belle dame sdraiate su i cuscini, in ricche acconciature che mettono così bene in rilievo le grazie naturali delle flessuose persone: guarda e pensa sospirando a sua moglie, a certe vecchine che egli ha conosciute e forse amate e che andavano vestite di *merinos* nero, con lo scialle di *ternò* e portavano dei cappelli che parevano anditi...

Quelle erano le donne! Le donne per bene, massie, che non mandavano in rovina le famiglie con la mania dei fronzoli e del lusso...

Caro vecchino! Ei non ricorda (ed è naturale) le grottesche crinoline, i *falbalas*, la cipria, i nei, i riccioli a tira-campanello, i tessuti d'oro e d'argento così celebri nelle commedie del Goldoni: non ricorda le mantiglie d'*ermisino*, gli scialli della China e i vestiti di *barège*? E se li ricordasse, metto pegno ch'ei li riputerebbe sogni, tanto è potente in noi l'istinto di trovar buono il passato, perchè... è il passato!



Ecco che egli abbandona le vie frequentate e si riduce in una stradina antica, buietta, sudicina anzi che no, dove, fra molte altre consimili, sorge una casa di tre piani, con un largo portone panciuto color polenda, con le finestre senza persiane e i muri che cascano a pezzi...

È la casa paterna del vecchino. È nato lì, ottantannov'anni sono. Egli conta le finestre di cui conosce meglio di ogni altro il numero: i gradini di pietra che si trovano tuttavia dinanzi alla porta, le grosse campanelle di ferro arrugginito dove i suoi bisavi infilzavano le torcie a vento...

Poi fissa attentamente i due balconi di mezzo... sono quelli del famoso camerone giallo, dove egli dormiva con quel malanno di suo fratello che gli menava calci a destra e a sinistra nel grande letto parato che li accoglieva tutti e due. E lo rivede il piccolo fratellino in camicia, col ciuffo dei capelli rossi ritto sulla fronte, con quel visetto malizioso, tutto crusca... Ora quel fratellino ha più di ottant'anni, ma è sempre vispo, sempre burllettone.... Benedetti ragazzi!

Quantunque da mezzo secolo egli non viva più in quella casa, non ha dimenticato la disposi-

zione e l'uso delle stanze: nell'angolo che dà sull'orto, c'era la camera del babbo e della mamma: la terza è quella delle sorelle. A pianterreno c'è il salotto de desinare, la cucina, la sala da ricevere e la camera dei nonni.

All'ultimo piano le stanze da sbratto, la camera della serva, quella di *Agonia*, il servitore secco allampanato che disimpegnava le varie attribuzioni di giardiniere, di bambinaio e di sguattero...

Meglio scappare, meglio scappare! Ma le memorie, o buon vecchino, non vogliono lasciarti, e tu ricordi, ricordi ancora, mentre t'avvii, lento e pensoso, alla casa nuova ove i tuoi figliuoli e i nipotini ti aspettano.

Ei rammenta le bizzie di bambino capriccioso che il babbo correggeva alla svelta, senza consultare il Pestalozzi e il Froebel, che Dio li benedica! Rammenta i litigi coi fratelli, i balocchi rotti, i dispetti alla vecchia serva che prendeva il tabacco di nascosto, l'indulgente mediazione dei nonni, i regali, le strenne, i bei Natali freddi, con la neve, che gli riempivano l'animo di santa purissima gioia!

Rammenta le prime compiacenze giovanili, il primo palpito, il primo amore!



Qui una figura di donna modesta e gentile si disegna alla fantasia del buon vecchietto. È una giovane fresca come una mela rosa, con le ricche trecce castagne appuntate senza civetteria dietro la testa: è la sposa di *lui*: è la moglie che aspetta il suo ritorno dall'impiego, per andargli incontro e raccontargli mille cose importanti: il bambino s'è bucato il dito grosso, la lavandaia ha ritrovato l'asciugamano con la trina: il procaccia ha portato una cestellina piena di frutta secche... il bambino...

Ma perchè a quel caro nome il vecchietto si rinalguzisce e affretta per quanto può, il passo incerto?

Oh finalmente! È giunto in un viale fiancheggiato da dei bei tigli e si ferma davanti ad un villino moderno, colle persiane verdi, l'uscio con la vetrata a colori e le finestre tutte guarnite di graziose tende e di piante. Un vero sorriso.

Pigia il bottoncino del campanello elettrico e pochi momenti dopo entra, accolto dalle grida festose dei nipotini, che gli vogliono prendere la mazza ed il cappello.

Egli lascia fare e sorride. Poi, entrato in camera sua e cambiati i vestiti di fuori con altri anche più... venerabili, ne esce un quarto d'ora dopo, con gli occhiali sul naso e tre o quattro giornali in mano.

Dove va? Attenti. Egli entra in una stanzina allegra, modesta, dove un bambino di dieci mesi, tutto roseo e paffutello come un angelo dell'Albano dorme placidamente nella sua zana di legno...

È la camera della balia e quel mimmino è l'ultimo arrivato: è il nipotino che lo rassomiglia tutto. Già, a detta sua i suoi tre nipotini non hanno nulla del babbo e della mamma. Sono il suo ritratto di lui, del nonno! Ci vuol poco ad accorgersene!

Piccolo dormiente, all'erta! Questa volta non è la bella sposa brianzola che vi viene a prendere per darvi quel che sapete, ma è il signor nonno che, pover uomo, non vi può dar nulla!

Il signorino però non sembra molto contrariato

da questa diversione, perchè agguantando il naso del vecchietto con la grassa manina, ride spalancando la bocca dove, fra le gengive color di rosa, fanno capolino due puntine d'avorio.

Il nonno, intanto, lo piglia in collo e dopo averlo rinvoltato alla meglio nella piccola coperta di felpa celeste, si mette a sedere, se lo sdraia sulle ginocchia e spiega i giornali nella supposizione di poterli leggere.

Ma il fantolino, che forse non condivide le idee politiche del nonno, sprigiona le zampette dalla coperta e mentre coi piedini s'ingegna di sfondare il foglio che il nonno legge attentamente, le piccole mani cercano sulla sottoveste di velluto i ciondoli luccicanti della catena d'oro.

Ma il vecchietto però abituato a quelle audaci manovre, seguita a leggere schermendosi come può. E leggendo, pensa.

— Oh! i miei tempi erano certamente più onesti di questi, ma infine se gli anni non fossero passati mai e se — Dio ci liberi — io fossi morto giovane, l'avrei avuta la consolazione di tenere in collo questo birbante?

IDA BACCINI.

Entrate da un tabaccaio, prendere una *Cartolina-Vaglia* da Lire cinque scarabocchiarvi il proprio nome e indirizzo e mandarla al Cappelli, Rocca San Casciano, è forse una gran fatica? Eppure, per così poco, i babbi e le mamme assicurano alle loro figliuole un anno di letture oneste e piacevoli, ossia l'abbonamento di un anno alla « Cordelia. »

## LA DIVINA COMMEDIA

PRESENTATA ALLE GIOVINETTE

### PURGATORIO

(Continuazione, vedi N. 49)

#### CANTO IX

Intanto era giunta la terza ora di notte, quando l'Alighieri, vinto dal sonno, si coricò sull'erba fra le anime amiche e si addormentò. E verso il mattino parvegli vedere in sogno un' Aquila, colle piume d'oro, che lo rapisce e lo porta pria alla sfera del fuoco (che la scienza antica poneva sopra la sfera dell'aria) dove sembragli di ardere in un coll'aquila che lo sostiene. La sensazione di quell'incendio lo desta, ed egli si trova solo con Virgilio, che gli dice: — Siamo giunti al Purgatorio. È venuta Lucia, ti ha preso e portato qui ed io la ho seguita. Ed ecco in un fesso della roccia una porta con tre gradini, e sul terzo seduto un angelo con una spada rilucente in mano. Il primo gradino è bianco, il secondo bruno, il terzo di un porfido rosso come sangue che spiccia fuor della vena. Dante, inginocchiatosi devotamente a piedi dell'angelo gli chiede in misericordia che gli apra: e si batte tre volte il petto. Allora l'angelo colla punta della spada gli scrive sulla fronte sette P, simbolo de' sette peccati capitali; e trattasi poi di sotto la veste due chiavi, una d'oro e una d'argento, apre la porta, che gi-

rando sui cardini stride assai forte, si mostra dura ad aprirsi perchè aperta troppo di rado. Entrando sentirono cantare *Te Deum laudamus* in parole miste a dolce suono: e or si or no s'intendevano le parole, come quando si odono canti accompagnati dall'organo. Eran le anime purganti che rendevano grazie a Dio del nuovo spirito giunto a salvezza. E così sollevano fare ad ogni strider della porta.

#### CANTO X.

Per lo spacco d'una pietra, il quale andava su tortuoso da una parte e dall'altra come l'onda, che or s'allontana, or s'avvicina al lido, giunsero i Poeti sul primo ripiano assai solitario del Purgatorio. Dall'orlo esterno, che confina col vuoto, fino a piedi della ripa che continua a salire, misurerebbe tre corpi umani in lunghezza. La ripa era di candido marmo e adorna di bassirilievi mirabili, che superavano la stessa natura. Eravi intagliato in atto soave l'angelo Gabrielle, che dice « Ave » e Maria che risponde: « Ecco l'ancella di Dio » il carro e i buoi che traevano l'Arca santa, in mezzo ai sette cori e al fumo degli incensi, e il re Davide che la precedeva danzando, e in quel caso era più e meno che re: eravi la vedovella, che piangente si fa incontro a Traiano imperatore a chiedergli giustizia. Mentre dilettavasi Dante ad osservare tutte quelle immagini d'umiltà, Virgilio mormorò: — Ecco di quà molte genti che vengono lentamente. Il discepolo guardò; e quelle anime non gli parvero persone. E il Maestro: — Il loro tormento li rannicchia a terra così, che io stesso provai difficoltà a riconoscerli. — O superbi cristiani, — esclama a questo punto l'Alighieri — che andate a ritroso della ragione, non vi accorgete che noi siamo vermi, nati a formar l'angelica farfalla, che vola poi davanti alla divina giustizia senza difesa delle sue colpe? — Come una cariatide, che sostiene un solajo o un tetto a guisa di mensola, e benchè non sia persona viva, fa pena a vederla, così s'accorse Dante che stavano quelle anime sotto gravi pesi. E anche quella che mostravasi più paziente, pareva dire col suo pianto: — Non posso più. — Erano i superbi.

#### CANTO XI.

Così cantando l'orazione domenicale giravano intorno alla prima cornice del Purgatorio. Virgilio domanda ad esse da qual mano si va più corto verso la salita al secondo balzo: ed uno risponde: — Venite con noi: sono Oberto di Santafiore, fatto dai Senesi assassinare per la mia arroganza. — E un altro chiamò per nome il poeta che lo riconobbe. Era Oderisi da Gubbio miniatore, il quale ragiona di sè, della fama del mondo, che non è altro che un fiato di vento, che ci viene or di qua or di là, e muta nome perchè muta direzione. Dice che ora Franco Bolognese pannelleggia meglio di lui, come Giotto meglio di Cimabue. Così Guido Cavalcanti ha tolto a Guido Guinicelli la gloria della lingua e forse è nato chi oscurerà la fama di entrambi. — E qui alludeva evidentemente all'Alighieri. — La vostra nominanza è color d'erba — dice — che va e viene: e il tempo che le diè nascita la distrugge, in quel modo che il sole discolora l'erba, ch'egli stesso fece spuntar dalla terra. — Infine addita al poeta Provenzan Salvani già padrone di Siena, gran fautore di parte ghibellina in Toscana, superbo ed avventato: ed è in Purgatorio perchè si condusse supplichevole e tremante nella piazza del Campo a Siena a chieder l'elemosina a'suoi concittadini, per liberare un suo amico prigioniero di Carlo I° d'Angiò.

#### CANTO XII

Lasciato Oderisi, i poeti seguirono il loro viaggio guardando sul pavimento altri bassirilievi che rappresentavano molti esempi di superbia punita: Lucifero che fulminato scende dal cielo: il gigante Briareo confitto dalla saetta di Giove e gli altri giganti a terra colle membra sparte, vinti da Pallade, Marte e

Apollo che stavano armati intorno al padre (Giove): Nem-brotte smarrito a piè della torre di Babele, che non potè terminare: Niobe, cogli occhi addolorati fra i suoi quattordici figliuoli spenti: Saul morto sulla propria spada, Aracne trista sugli stracci rimastile del suo lavoro per aver sfidato Minerva a tessere; Roboamo, figlio di Salomone che fugge l'ira del popolo; Tamiri che fa immergere il teschio di Ciro in un vaso di sangue: la fuga degli Assiri dopo la morte di Oloferne; la distruzione di Troia ed altri. Dopo qualche tempo speso nella contemplazione di quelle immagini, disse Virgilio: — Guarda un angelo, che viene verso di noi. — Guardò il discepolo. La creatura bella veniva innanzi bianco vestita, e nella faccia tal quale appare tremolando la stella mattutina. Aperte le braccia e le ali, invita i poeti a salire, e poi, battendo un'ala sulla fronte di Dante, gli cancella uno dei sette P. Mentre salgono per una specie di scala tagliata nella roccia odono voci cantare: — Beati i poveri di spirito. — Ah qui si entra per canti e nell'inferno per lamenti feroci.

## CANTO XIII

Pervenuti sulla seconda cornice non vedono nè anime nè sculture. La via e la ripa son color livido. Percorso un miglio odono alcune voci per l'aria: — Vinum non habent — come disse Maria alle nozze di Cana. — Io sono Oreste — come disse Pilade per morire in cambio del suo amico che avea quel nome; poi: — Amate i vostri nemici — com'è scritto sul Vangelo. — O Padre, che voci sono queste? — domanda l'Alighieri. E il Maestro, — In questo girone è sferzata la colpa dell'invidia: e però i penitenti vi si purgano con esempi di carità — li ecco gente seduta lungo la ripa, con manti dello stesso colore, l'uno appoggiato all'altro, coperti da vile cilicio e gli occhi cuciti con filo di ferro: e cantano le litanie. Così i ciechi stanno fuori della chiesa a domandare la carità. A Dante, vedendo gli altri, e non essendo veduto, pareva di fare oltraggio, però, avutane licenza da Virgilio, chiese a quelle anime se alcuna di loro fosse latina: ed una, levando in su il mento a guisa d'orbo, risponde ch'ella fu Sapia de Salvani, gentildonna senese, e narra come essendo stata confinata da suoi concittadini a Colle di Valdelsa, si allegro poi della disfatta ch'essi toccarono dai fiorentini: ma nell'estremo della sua vita volle pace: e le sante orazioni del romita Pier Pettignano, le risparmiarono l'antipurgatorio. — Ma tu chi sei — domanda — che hai gli occhi aperti e respiri? — E il poeta: — Anche a me saranno un giorno cuciti gli occhi in questa balza, ma per breve tempo: giacchè poco li ho tenuti aperti per mirare invidiosamente l'altrui bene. Troppa è invece la mia paura del cerchio sottoposto: e già parmi di avere addosso quei pesanti macigni. — L'animo nobilissimo dell'Alighieri dovea naturalmente più che all'invidia essere inclinato alla superbia: ed è qui lodevole la sua confessione. Dopo altri discorsi Sapia prega il poeta di rimetterla in buona fama presso i di lei congiunti.

(Continua)

AGOSTINO CAPOVILLA.

Licinio Cappelli di Rocca San Casciano a cui vogliosi spedire sollecitamente i rinnovi d'abbonamento (L. 5 in Cartolina-Vaglia) prepara alle signorine molte graziose sorprese.

## PICCOLA POSTA

Signorina A. M. Dia al suo studio storico letterario una forma più chiara, più limpida e lo pubblicherò volentieri: — Le cito alcuni passi che per me sono inespugnabili:

1° Quando le forze particolari (di che genere?) dell'individuo sono così potenti da vincere gli attacchi e le norme esteriori (che cosa sono le norme esteriori?)...

2° Questa vivacità ed originalità ci danno l'artista (concreto) il genio, [astrazione] ecc....

3° Pure, fra i sommi dell'arte, fra tante grandi anime che pensarono e fantasticarono (?) e giudicarono ciascuna a modo proprio (dissimile!) non è raro il caso di trovare dell'ammirazione, della simpatia dell'una per un'altra, la quale deriva da una certa corrispondenza... [chi deriva?]

4° ... due geni questi che mirano l'uno al suo lato l'altro all'altro (bis!) del medesimo scopo... [Lo scopo che ha due lati, com'è brutto!]

E così di seguito. — Perdoni la franchezza.

Cara P. M'è tanto dispiaciuto del suo male! Spero anch'io di rivederla presto, sano, guarito, di buon umore!

Mia Carlotta. Grazie. I versi sono leggiadri e mesti come tu. Abbi riguardo alla tua delicata salute. Pensa quanto essa è importante per le tue sorelline. Ti abbraccio con tenerezza di mamma. — Ricordami alle tue care signorine.

Sig. A. B. Bellissima — Intera, ad uno dei prossimi numeri.

Myotis. Grazie, ma non vanno.

Silvia. Linda. E così?

Cara E. C. Ricevuta cartolina. Vorrei esser io la prima. In che giorno, a che ora?

G. Mi avvisi quando torna. Ho bisogno di parlar con Lei di cose importantissime.

Giulietta. Perché non scrivi? Aspetto articoli promessi. Hai ricevuto...?

LA DIRETTRICE



## POVERE FOGLIE

A Giuseppe Marchini

I.

*Povere foglie che al soffiare de' venti  
lamentate la prossima agonia,  
come la desolata anima mia  
facil comprende i vostri amari accenti!*

*Pur' ella di tempeste atre in balia  
fu, di tristi passioni tra i tormenti;  
di breve sol d'amore ai blandimenti  
risorse e in sterilità al verno invia...*

*Povere foglie, miti spettatrici  
d'onesti idillii e di miserie infami  
ora silenti, or rumorose e liete;  
voi che ancor verdi v'ostinate ai rami  
come i ricordi al cor de' di felici,  
povere foglie, quanto ancor vivrete?*

II.

*Cadono i versi con sottil romore  
come le foglie, dalla pianta grama  
de' mio ingegno che mai ebbe vigore  
ed or più langua e invan la gloria chiama.*

*Con disperati sforzi pur richiama  
la musa inquieta al disilluso core  
fantasime d'amor ch'ei più non brama  
chè più speme non sa, gioia o dolore.*

*Come del verno a voi povere foglie  
giungon fatali in vista all'alta balza  
i prodromi al soffiare del tramontano;  
di vecchiaia il fantasma ancor lontano  
precocemente me preme ed incalza  
e i tardi fiori del pensier mi toglie.*

Firenze, Ottobre

L. GALILEO PINI.

IDA BACCINI. Direttrice-responsabile:

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO.

SI PUBBLICA LA DOMENICA



Giornale per le Gioviette

## SOMMARIO

Ad una! *Candida Amaretti* — Memento! — Medaglioni femminili. *Ida Baccini* — Signorine! — Il delitto del nonno. *Ida Baccini* — Quadretti. *Ida Baccini* — La Rubrica del Pedante. *Il Pedante* — Antologia straniera. *Gemma* — Piccoli studi sociali. *M. di R.* — I miei fidanzati. *Ida Baccini* — Palestra delle Gioviette. *Acacia* — Notte. *Luigi Sbragia* — Piccola Posta. *La Direttrice*.



Le Signorine che desiderano confermare il loro abbonamento anche per futuro anno 1892-93, sono pregate di affrettarsi a mettersi in regola, inviando Lire Cinque in cartolina-vaglia al Signor Licinio Cappelli, Rocca San Casciano.

## Ad una!

Io t'ho vista passar nel tuo fulgente  
Cocchio e d'un guardo mi degnasti appena,  
Forse perchè ti scorre in ogni vena  
Il sangue antico di tua nobil gente;

Poscia regnar ti vidi in una festa  
Di mille faci all'abbagliante raggio;  
S'inchinava la gente al tuo passaggio,  
E tu, superba, movevi la testa.

Eppur, te, donna, allor non invidiai;  
Non le tue gemme nè la tua ricchezza;  
Questa ch'io provo sovrumana ebbrezza,  
Tu, poveretta, ciò che sia non sai!

A te non parla in dolce mormorio  
L'onda che trabalzando imbianca e fugge;  
Tu nel torrente che infuriato rugge  
Non distingui la gran voce di Dio;

Non indovini ciò che dice il fiore  
Alla rugiada che l'adorna e bagna,  
Nè con che note celesti si lagna  
L'usignolo del suo perduto amore;

Tu questa febbre del pensier non sai,  
Non sai l'ebbrezza che l'anima incanta,  
Quando una voce nell'interno canta  
Cose sublimi, di che idea non hai;

... Nobile è il sangue tuo; ma stagna e langue  
Nell'insano tepor del tuo salotto;  
Io colla vita mi dispero, e lotto,  
E tumultuoso in cor, bolle il mio sangue.

Candida Amaretti.

## MEDAGLIONI FEMMINILI

\* Camille Bellaigue \*

FANNY MENDELSSOHN

Della « Souris » del Sig. Eduardo Pailleron, la Signorina Bartel esce in una frase melanconica: « - Oh! io sono della razza delle sorelle! » -

Infatti nell'ombra d'un uomo illustre eminente, si nasconde quasi sempre una sorella: Iacqueline Pascal, Lucilla di Chateaubriand, Paolina Leopardi, Eugenia di Guérin, Fanny Mendelssohn. In fatto d'ingegno i fratelli hanno sempre la miglior parte e questa — credo — nessuno potrà loro toglierla; le sorelle — astri minori — splendono di luce riflessa. Ma, o si facciano conoscer da sè o per mezzo dei loro fratelli, noi le amiamo, queste anime gemelle, impallidite dal loro luminoso vicino e anche per detto e fatto della stessa loro umiltà; noi le amiamo, queste devote e modeste compagne, che partecipano sempre alle stesse pene e poche volte ai medesimi onori, e che, fino alla morte, spesso dopo la morte dei loro fratelli, cooperano al trionfo d'una gloria diletta senza aver la pretesa di goderne una parte.

\*\*

Fanny Mendelssohn fu nel numero di quelle sorelle, quantunque il suo destino non rassomigli a quello dell'Eugenia di Guérin. Chateaubriand trasciava la sua vita sbadigliando, la sorella di Maurizio la conduceva, si può dire, piangendo. Visse quasi sempre sola e povera: non fu vile né si ribellò, ma fu sì profondamente infelice, che il suo giornale potrebbe assomigliarsi ad un breviario di dolori.

Fanny non conobbe la sventura e morì prima del grande fratello. Gustò tutte le gioie dell'affetto e dell'amore: fu agiata e brillò per l'ingegno spontaneo e gentile. Del resto, la ricca casa dei Mendelssohn a Berlino, il loro circolo artistico e letterario non aveva nulla che fare col povero castelluccio del Cayla.

\*\*

Più felice d'Eugenia, Fanny non si mostrò meno affettuosa di lei e Felice fu amato come Maurizio.

*Ohimè* — è scritto in una lettera di Fanny — *se dovesse mancar lui, come il mondo diventerebbe tetto per me!*

Come l'Eugenia di Guérin, Fanny, aveva ricevuto anch'essa molte delle abitudini maravigliose del fratello: e forse non dipese che da lei l'andargli del pari. Sua madre non appena l'ebbe messa al mondo notò — ah le madri! — che i ditini affilati della fantolina sembravano fatti apposta per suonare le fughe di Bach, e Felice disse di lei, più tardi:

*« Ella è una di quelle creature che sanno indovinare l'intenzione del buon Dio quando Egli creò la musica... »*

\*\*

Fanny ricevè una educazione musicale completa. Bambina, studiò con la mamma e dopo col professor Zelber, famoso per la sua franchezza brusca e spesso impertinente.

Fu lui che, nel sentir cantare una giovane signora tutt'altro che bella, esclamò vivacemente: « — Non importa che spalanchiate codesto forno di bocca! »

E siccome la cantatrice, offesa, ruppe in un pianto dirotto, il brav'uomo, per calmarla, soggiunse:

— Non piangete, cara bambina, io non credevo d'offendervi. Ma che volete! Quando si è affitti da un viso di codesto genere, è una goffaggine l'aprir troppo la bocca, come avete fatto or'ora.

Il Cherubini apparteneva alla medesima scuola. Il giorno in cui il padre di Adolfo Adam volle fargli sentire suo figlio, un bambino prodigio, il vecchio maestro lo accolse con questo bel complimento: — Ma codesto ragazzo è un mostro!

Tanto Abramo Mendelssohn favoriva la vocazione musicale del figliuolo, altrettanto scoraggiava quella della fanciulla.

Sosteneva che la celebrità non è cosa da donne e il genio molto meno. Infatti ecco il tenore d'una sua lettera indirizzata alla Fanny:

« La musica diventerà forse una professione « per lui (Felice); per te deve rimanere un'arte di « ornamento, un complemento di educazione. È necessario che Felice desideri di vedere apprezzato « il suo ingegno che, sarà, spero, all'altezza delle « mie speranze. Tu, bambina, devi rinunciare a dei « trionfi che non convengono al tuo sesso e cedere « il luogo a tuo fratello »

E in altro luogo:

« Sono contento di te sotto tutti i punti essenziali. Tu sei buona, e per quanto questa parolina « sia umile, umile, ha un significato molto alto. Ma « bisogna che tu cerchi di perfezionarti ancora e di « comprendere meglio la tua vocazione di donna e « di *massaia*, l'unica a cui tu sia chiamata; sotto « mettiti a questo sacrificio presto e bene. »

La giovinetta si sottomise: senza lotta, — non si poteva lottare con la volontà paterna di Abramo Mendelssohn — e anche senza rimpianti visibili. Continuò a studiare, a comporre per sé, per la sua famiglia, per i suoi amici; anche per il fratello, poichè Felice pubblicò spesso in mezzo alle sue opere delle romanze senza parole o dei *lieder* di sua sorella. Anche lui, del resto, partecipava alle idee del padre.

« Fanny — scriveva — non mi par chiamata a « divenire un compositore. Non ne ha il gusto nè « la missione; è troppo donna, nel significato più « simpatico della parola. Prima di preoccuparsi del « pubblico, ella pensa ai suoi doveri di sposa e di « madre. E le emozioni inseparabili dalla vita del- « l'artista o del *maestro*, non farebbero che turbar « la sua esistenza pacifica. Io non potrei approvarle. « Ma ripeto che se la Fanny vuole affrontarle per « compiacere voi e per suo gusto personale, le ren- « derò quei servigi che dipendono da me. Ma inco- « raggiamenti non ne spero, nè ne aspetto. »

\*\*

Noi vogliamo credere affatto disinteressati i consigli di Felice, a cui le prove e i pericoli d'una vita artistica sembravano forse troppo gravi per la delicata sorella. Non fu una donna, infatti, e una donna di grande ingegno, quella che definì la gloria « *lo splendido tutto della morta felicità?* »

Di Fanny non ci resta alcun lavoro musicale: ma il diario intimo a cui ella fidava tanta parte dell'anima sua, come ce la mostra cara e gentile! Com'è profondamente figlia e sorella di quei Mendelssohn che del genio tedesco possedevano tutte le qualità senza un solo difetto!

Intelligenza, gentilezza, poesia, immaginazione e buon senso: una luminosa chiarezza dello spirito e una calda tenerezza del cuore; profondità senza tenebre, fantasia senza disordine.

Parlando di suo padre, Fanny si esprime press'a poco così:

« Ciò che lo caratterizza è l'equilibrio perfetto « delle sue facoltà: e da questa armonia deriva un « accordo costante fra il sentimento e la ragione. »

Tutti così in quella casa: accordo, armonia, equilibrio.

« È un divino giovane — scriveva il Goëthe » alla Signora Mendelssohn, parlandole di suo figlio » — Non tardate a rimandarlo da me, affinché l'ani- » ma mia si ricrei nell' ascoltarlo. »

\*\*

Questo giovane figliuolo d' Israele rassomigliava a David a cui le tette fantasie si dileguavano ai primi tremolii dell' arpa d' oro.

Il genio di Felice era eminentemente pacificatore, perchè fiorito nella pace dello spirito e nella purezza del sentimento; infatti la sua ispirazione fu quasi sempre serena.

Il Mendelssohn non era, è vero, una natura passionata: nella sua musica non ci son tempeste; tutt' al più un po' di spuma alla superficie. Egli commove qualche volta ma non turba mai, come, per esempio, lo Schumann.

Niente d' aspro, di doloroso, di malsano, di malaticcio in lui, malgrado i titoli a effetto che gli editori hanno dato alle sue « *Romanze senza parole*. Ascoltate il primo allegro della *Sinfonia scozzese*, l' *allegro agitato* del *Sogno d' una notte d' estate*: » è, se volete, la musica della malinconia, non quella del dolore, molto meno poi quella della disperazione.

Che dire, poi, delle due composizioni sacre, *Paolo ed Elia*, pochissimo note in Italia e che pur sono due capolavori di maestà e di dolcezza!

\*\*

Per tornare a Fanny, ella comprendeva tutto: si accendeva per le grandi cose e s'interessava alle piccole; nulla le riusciva straniero o indifferente. Ella sentiva con pari ardore le bellezze della natura e dell' arte e la dolcezza poetica della vita intima, della *casa*: in lei l' artista e la madre di famiglia si confondevano e si fondevano armoniosamente.

Nello stesso giorno potè dirigere un' orchestra in casa sua e preparare alcuni vasi di conserva di frutta.

Lasciava il pianoforte per rivedere il conto del legnaiuolo e scrivendo a sua sorella le dava, con de' ragguagli musicali, molte ricette di cucina; e tutto questo senza quella *falsa semplicità* che oggi ostentano tante signorine di mia conoscenza...

\*\*

Le più belle lettere di Fanny datano d' Italia. Ella si recò due volte su questa nostra terra che adorava, che tutti, in casa sua, adoravano. E come l' animo suo elevato sapeva trarre infinite compiacenze dalla contemplazione del bello! Quando vide Venezia per la prima volta, pianse.

Parlando del Gounod, che ella incontrò a Roma, scrive:

« La nostra musica tedesca gli fa l' effetto d' una » bomba che gli si sia esplosa in casa! Lo turba, » lo rende quasi pazzo...

« Per la chiusa, esegui la sonata in *ut mag-* » *giore* del Beethoven. Gounod era delirante di en- » tusiasmo e gridò: — Beethoven è un brigante, un » assassino, un infame! — Dietro queste espansioni » i suoi amici giudicarono prudente di condurlo a » letto! »

\*\*

I Hensel (Fanny e suo marito) il Gounod e alcuni altri giovani formavano a Roma una gioconda comitiva.

Lunghe passeggiate e spesso pranzi nel giardino della Villa Medici dove veniva trasportato il pianoforte. Ingres suonava il violino, accompagnato da Fanny. Nelle belle notti estive i nostri forestieri si recavano al Colosseo dove il Gounod si divertiva a rincorrere i suoi compagni. Egli racconta di aver trovato là, sotto le arcate maestose del vetusto anfiteatro, le note paradisiache del duo del *Faust*:

« *Rammi ancor contemplare il tuo viso* » *Al pallido chiaror* » *Che vien dagli astri d' or... »*

Salutando l' Italia, Fanny aveva pianto di gioia; pianse di dolore dicendole addio.

« O mia bella Italia, come sono divenuta ricca, » grazie a te! Quali tesori incomparabili io ho ac- » cumulati nel mio cuore! Qual sinfonia può gareg- » giare col tuo cielo azzurro, col tuo mare di sme- » raldo? Napoli è l' inno più giocondo che Dio » abbia composto, Pompei è il suo *Requiem* più » bello! »

\*\*

Dopo questo primo viaggio che aveva avuto luogo nel 1840, gli sposi Hensel ne fecero un secondo nel 1845, ma non così lieto: essi andavano a confortar la sorella Rebecca, malata a Firenze, che ricondussero, guarita, a Berlino, dove Fanny visse ancora due anni tranquilla e felice.

Ma il 17 maggio del 1847, mentre ella seduta al piano, dirigeva la prova d' uno dei suoi concerti, fu presa da sincope e morì nella nottata. Non aveva che quarantadue anni.

Felice moriva sei mesi dopo a trent' otto anni. Povere anime fatte di poesia e di musica! Esse non poterono rimaner separate a lungo. Il giovane maestro si affrettò a raggiunger colui che, ad esempio di Eugenia di Guérin, avrebbe potuto dire del fratello:

« È stato la gloria e la gioia del mio cuore. »

MANFREDO (trad.).



Signorine!

Chi spedirà L. 6 al sig. *Licinio Cappelli*, Rocca San Casciano, riceverà, oltre la *Cordelia*, un recente libro della signora Ida Baccini legato in carta gelatinata ed oro.

Chi procurerà *cinque* abbonate nuove riceverà in dono l' abbonamento gratuito per un anno della *Cordelia*.

Chi ne procurerà *dieci* riceverà in dono, oltre il giornale *Cordelia*, una bellissima ed elegantissima borsa di marroccino, con ricchi fermagli.

Chi ne procurerà *quindici*, riceverà un bellissimo *necessaire* da lavoro, in pelle e felpa di seta.

Chi ne procurerà 25 avrà in dono, oltre il giornale, una ricca *Guantiera* in felpa di seta contenente il necessario per *toilette*, come spazzole, spazzolini, specchio, ecc.

Si pregano inoltre tutte le gentili abbonate attuali a volerci mandare nomi ed indirizzi di persone a cui si possa spedire un numero di saggio della *Cordelia*, e ove si ritragga buon frutto da ciò, le signorine che avranno cortesemente risposto al nostro invito, riceveranno un grazioso regaletto.

L'AMMINISTRATORE



## IL DELITTO DEL NONNO

BIAGIO E BIAGINO

*Dal francese*

«Ohi lasciatemene dir bene, delle belle cucinòne di campagna, vaste, pulite, ariose, con le caseruole di rame lucido, attaccate al muro e scintillanti sotto il sole mattutino: lasciatemi dir bene di quelle grandi tavole d'abeto, ben linde, su cui la massaia ha preparato le ciotole per il latte e un piatto ricolmo di fette di pan nero... Bella donna, la massaia, con la freschezza dei suoi trent'anni, la faccia rossa e il bel personale nutrito! S'è levata all'alba, ha acceso il fuoco per riscaldare un tegame di minestra al suo uomo che doveva andare in città, ha lavato una conca di panni e ha preparata la colazione pel vecchio e pel ragazzo che — beati loro! — dormono sempre la grossa.

— Ohe! — strilla loro la Caterina, ritta in fondo alla scala, col viso volto all'insù e le mani su' fianchi — ohe, dormiglioni! Volete scendere sì o no? Da quando in quà tocca alla gallina a vegliare i galli?



— Scendo, scendo — risponde una voce un po' tremula — Il treno passa tardi stamani e son più che a tempo. Quando mi sono levato, stanotte alle tre, vo' russavi come l'organo della chiesa, Caterinona!



Dopo pochi minuti sedevano tutti e tre a tavola, la massaia, il nonno, un vecchione senza barba, alto di statura, che tentennava un po' la testa, e il bambino, bella creatura di sett'anni, dal biondo capo ricciuto e dai grandi occhi azzurri che parevano due pezzi di cielo. La luce rosea che precede di poco la levata del sole aveva gradatamente invaso la cucina, il cui uscio spalancato dava sui campi.

Il vecchio Biagio, dopo avere sgocciolata la sua ciotola, conchiuse:

— Io vi dico, Caterina, che non fareste male a darmi il bambino: si divertirebbe lui e mi divertirei anch'io...

— Bravo nonno, viva la sincerità! — disse la nuora, ridendo.

— Eh! sicuro! Volete ch'io ci provi un gran divertimento a veder passare i treni e a guardar l'acqua del fiume? I giovani, figliuola mia, debbono rallegrare i vecchi. L'altro giorno piovve sempre, ma c'era Biagino con me e quando tornai a casa dissi: Che bella giornata! Ve ne ricordate? Voialtri vi metteste a ridere, ma io lo avevo detto in buona fede. Questo birbante — e accarezzò la testa ricciuta del ragazzo — è il mio sole, non c'è che dire! Eppoi o che credete che non gli faccia bene di respirare quella bell'aria sfasciata e di baloccarsi co' fiori del giardinetto?

— Via, nonno, non esciamo fuori del seminato, rispose la Caterina — sta a vedere che qui l'aria non è buona e che nell'orto non ci son fiori! Ce n'è quanti ne vuole! Botton d'oro, pratoline, papaveri, gelsomini, rose, viole a ciocche!... E se si vuol baloccar con l'oche, chi lo para? Ma lasciarlo venir con voi, ecco, ci penso e dimolto! I treni, il fiume, son cose che mi fanno paura!

Il bambino cominciò a piagnucolare, dicendo:

— Voglio andar col nonno, voglio andar col nonno!

E la mamma, di rimando:

— Lo so, io, perchè ci vuoi andare. Perchè ti racconta le novelle dei soldati, perchè ti lascia correre da per tutto, perchè ti avvezza male, in una parola. E io non voglio che tu cresca così, capisci? L'altro giorno sei tornato a casa in un

bello stato! Tutto grondante di sudore, con la giacchetta sudicia, e i capelli pieni di spine. Ci messi più d'un'ora a rassettarti i calzoncini, monello! — E rivolgendosi al vecchio che non fiatava: — Quando non si sanno guardare, i ragazzi, bisogna lasciarli stare alle su' mamme...

Il bambino raddoppiò i singhiozzi e il vecchio... senti innumidarsi gli occhi da una stilla che di certo doveva essere una lacrima. Caterina la vide, quella stilla, e si sentì commossa.

— Almeno, avrete giudizio tutti e due? Me lo promettete?

E quando ebbero promesso di non correre, di non accostarsi al fiume e soprattutto di stare attenti quando passavano i treni, la mamma aggiunse:

— Per questa volta! — Ma è l'ultima, veh!

Partirono serii serii, e attraversarono con passo fermo l'aia, la strada maestra e una striscia di bosco, oltre la quale, la Caterina non poteva più scorgerti.

Ma non appena furono fuori di portata dai materni occhi inquisitori, non appena ebbero la sicurezza che nessuno della casa poteva più scorgerti, apriti cielo! Biagino lasciò la mano del nonno, si mise a correre, a saltar fossi, ad arrampicarsi sugli alberi; si graffiò le mani, si strappò i calzoncini, mentre pareva che la luce radiosa del mattino ridesse con lui, intorno a lui, sulle strade ombrose, fra le rame delle piante, nella freschezza dell'aria.

Dietro a lui, lieto, un po' saltellante, veniva il nonno che balbettava tra i denti:

— Povero figliolo, divertiti, salta, fa il chiasso, ora che la mamma non ci vede!

(continua)

IDA BACCINI  
tradus.

## QUADRETTI

Artista di Caffè Concerto

Gonnella e vita di broccato, a vivi colori: capo biondo, occhi anneriti sapientemente e labbra porporine come un fior di garofano.

Tra i lumi della ribalta ella s'avanza e ride al pubblico festoso, cui saluta col gesto birichino, indi prorompe la canzonetta audace.

O bella bimba imbellettata, a cui ne gli occhi splende come una luce di lontani cieli, povera bimba imbellettata, dimmi: a' tuoi prim'anni sorrise l'amore della madre? Sai tu che sia la prece a un altare solingo, quando il core dolorando sussulta? E chi sia Dio, Dio, redentor delle anime, lo sai? Io ti guardo pensosa e sogno il gaudio di trarti in alto, al mio Signore, al tuo, al Signor di chi piange e di chi spera.

Ida Baccini

Col lievissimo disturbo di spedire una cartolina-vaglia da L. 5 a Licinio Cappelli Rocca S. Casciano, si può avere per un intero anno, a domicilio, il bel giornale *Cordelia* e concorrere anche a tutti i premi che la Signora Ida Baccini stabilirà per i migliori componimenti italiani che, dietro suo invito, le saranno presentati.

## La Rubrica del Pedante

— Signor Pedante, è vero che la parola *Marionetta* o *Marionette* è un francesismo?

— Signor Pedante, è vero che Tommasina Guidi intitolando il suo libro « Ho una casa mia » peccò di francesismo?

— Signor Pedante...

— Eh! basta così per oggi, signorine! O per chi mi prendete? Per il padre Agostino da Montefeltro o per Eleonora Duse, che posson durare a parlare per mezz'ora senza ripigliar fiato?

Io sono un ometto tutto pace, che parla poco e — se me lo permettete — lentamente. Se non vi piaccio, potete voltar pagina, che io, state sicure, non me l'avrò per male.

Rispondo alla prima domanda: Alcuni hanno sostenuto che la voce *Marionetta* sia derivata dal fatto che un certo *Marion* introducesse in Francia, sotto Carlo IX, dei fantocchini ai quali faceva recitar la commedia, eseguire inchini, lazzi grotteschi ecc. Ma pare più verosimile che essa derivi dalla così detta *Festa delle Marie* che si celebrava fino dal secolo X in Venezia. Ecco di che si trattava: sembra che dai seraceni fossero state rapite dodici nobili fanciulle fidanzate e che

il popolo, a commemorare questo fatto, (sul quale, del resto mi sarebbe parso meglio stendere il... coltrone dell'oblio!) avesse immaginata la processione annuale di dodici fanciulle riccamente vestite, e ingioiate; a questa commemorazione ha imposto il nome di *Festa delle Marie*.

La scelta delle ragazze — dice il bravo Yorick nella sua storia dei burattini — era in *Manus publicum* del Doge; ma con l'andar del tempo cotesta faccenda dando infinite brighe allo Stato, invalse l'uso di sostituire alle donne altrettante figure scolpite, abbigliate con lusso, e chiamate dal popolo le *Marie di legno* o le *Marione* per indicare che erano più grandi del vero. Nella settimana delle Marione, i baloccai veneziani mettevano in vendita certe piccole riduzioni dei grandi simulacri, che si smerciavano a migliaia, e perchè erano un diminutivo delle *Marione*, si chiamarono le *Marionette*. È chiaro non è vero?

Eccoci alla seconda domanda: se avere vuol dire *possedere*, è certo che Tommasina Guidi ha abusato, con vezzo un po' francese, dell'aggettivo possessivo. Ma, via, siamo giusti e mettiamoci un po' ne' panni della illustre signora: Come doveva ella dire: *Ho una casa?* — *Se la tenga!* — potevamo risponderle. *Beata lei che non paga la pigione!*

Piuttosto, pare a me, è da biasimare l'abuso vero e proprio che tutto giorno si fa dell'aggettivo possessivo, all'usanza francese:

*Purchè Ida legga ogni mattina il suo giornale, è contenta.*

*La sera prendo il mio caffè ed esco.*

*Come stai del tuo stomaco? ecc.*

E questo abuso è giunto a tale che, allorchando morì, anni sono, il povero duca d'Aosta, vi fu chi scrisse: « egli è morto nella sua fresca età di 45 anni » O che forse uno può morire nell'età di un altro? In tal caso, io desidererei morire nell'età di Matusalemme.

Fra le molte risposte pervenutemi intorno alle due voci *fisionomia* e *talento* le più giuste sono quelle di *Livia Italica*, quantunque la forma con cui sono redatte lasci alquanto a desiderare. Ma infine ella dice che per *fisionomi* (voce greca) debbasi intendere l'espressione risultante dalle fattezze del volto umano: e questa espressione, piacevole o no, ha dato origine alle voci di « bella fisionomia, fisionomia soave, delicata, brutta ecc.

Livia Italica non ha però detto che è modo errato l'estendere questa voce dalle persone alle

cose, come ad esempio: — La fisionomia della letteratura italiana — I giornali radicali pretendono di ritrarre la fisionomia della città come ec.

In questi casi la parola *aspetto*, mi pare che calzi a meraviglia. L'*aspetto* delle campagne ec...

— Genio, dice la Livia Italica, significa, in italiano, indole, inclinazioni, il proprio piacere, la propria volontà. — Benone.

Oggi però si usa anche parlando d'ingegno potente, ma è pura imitazione francese da cui non sarebbe male astenersi.

Dante, nella sua famosa invocazione dice:

O muse, o alto ingegno, or m'aiutate;

e altrove:

... la navicella del mio ingegno....

Non disse:

Mi fur mostrati i genii,

ma invece.

Mi fur mostrati gli spiriti magni

e basti per oggi. Intanto, se le signorine lettrici hanno un po' di tempo da perdere, potrebbero rispondere alle seguenti domande:

1<sup>a</sup> *Spiegare la differenza che passa tra Ipocrita e Impostore, per mezzo di due esempi.*

2<sup>a</sup> *Qual modo corretto si potrebbe opporre allo scorrettissimo: È UNA QUESTIONE PALPITANTE DI ATTUALITÀ?*

3<sup>a</sup> *Nei libri di molti romanzieri moderni trovo i seguenti modi: SPIRITUALE SIGNORA. — FANCIULLA PASSIONALE — Sono modi corretti? E in caso negativo, quali altri modi si potrebbero sostituire a questi?*

IL PEDANTE

NB. Le risposte s'indirizzino sempre alla Signora Ida Baccini, che ha la magnanimità di sopportarmi.

## ANTOLOGIA STRANIERA

### CHIDHER

(LEGGENDA)

« Dal tedesco di Rückert »

Racconta Chidher, l'essere che non invecchia mai:  
« — Io giunsi ad un giardino in mezzo a una città;  
Un uom coglieva frutti ed io gli domandai  
Da quanti anni sorgevano colà quelle contrade.  
Ei, seguitando a cogliere i frutti già maturi,  
Rispose: — Qui si trovano fin dai tempi più oscuri,  
Qui rimarran di certo nei secoli venturi. —  
Trascorsi cinque secoli, in groppa al mio corsiero,  
A percorrer m'indussi quello stesso sentiero.

*Era perfin la traccia della città scomparsa,  
Un pastor lo zampogna suonava lietamente,  
Brucava il gregge l'erba di timo aulente sparsa.  
« — Che fu, gli domandai, della città fiorenta? —  
Ei sospese un istante i suoni lieti e puri:  
— Qui il pascolo si trova fin dai tempi più oscuri,  
E qui cresceran l'erbe nei secoli venturi.  
Trascorsi cinque secoli, in groppa al mio corsiero,  
A percorrer m'indussi quello stesso sentiero.*

*Un mar m'apparve allora dai flutti alto sonanti  
Un pescator le reti gettava in seno all'onda,  
E quando egli si spinse col suo burchiello avanti,  
Gli domandai: — Da quando si approda a questa sponda?  
Rise alla mia domanda e disse: Dai più oscuri  
Tempi qui l'onde spumano, e negli anni venturi  
Alla sponda potranno altri approdar sicuri. —  
Trascorsi cinque secoli, in groppa al mio corsiero,  
Io m'indussi a percorrere quello stesso sentiero.*

*E m'apparve una selva antica, misteriosa!  
E in quel deserto luogo, un taglialegna, solo,  
Fendea con l'ascia il tronco d'una pianta nodosa;  
« — Da molto, chiesi, gli alberi crescono in questo suolo? —  
Ei rispose: — Qui sempre trassi i miei giorni oscuri:  
E sempre vidi gli alberi contro ai venti sicuri,  
Altri ne cresceranno nei secoli venturi. —  
Trascorsi cinque secoli, in groppa al mio corsiero,  
A percorrer m'indussi quello stesso sentiero.*

*E allora a una cittade in mezzo io mi trovai;  
Sul mercato vociava la gente affaccendata,  
— Da quanto qui si trova la città? — domandai,  
— Dov'è la selva annosa, dov'è l'onda agitata?  
— Che fu della zampogna dai suoni lieti e puri? —  
Risposero ridendo: — Qui la città da oscuri  
Tempi si trocava e qui vi starà nei dì venturi. —  
Trascorsi cinque secoli, in groppa ad un corsiero,  
Io tornerò a percorrere quello stesso sentiero.*

Genova 26 Settembre 1892.

Gemina



## PICCOLI STUDI SOCIALI

### La monaca (1)

#### I.

**L** titolo non è un anacronismo, come a prima vista parrebbe: e per distruggere, fin da principio, ogni prevenzione spiacevole, basteranno poche cifre: anche oggi in Italia esistono più di *duemila* comunità religiose, femminili. Senza dubbio il tipo primitivo della *monaca* si è molto modificato, ma non si è smarrito. Ecco tutta la differenza. Le leggi datate da cento e più anni,

(1) Noi concediamo ai nostri scrittori o traduttori un'assoluta libertà d'opinioni, purchè, ben inteso, questo non offendano i sacrosanti immutabili principii di morale a cui s'informa il periodico. Non siamo neanche contrari a vivaci e garbate polemiche, poichè è dall'urto di due ferri che spesso scaturisce la luce.

N. d. D.

proclamanti la libertà del voto, hanno sostituito la vocazione alla violenza, l'edificazione allo scandalo. Il convento non ha più martiri, ma sante. La poesia che se ne era impadronita come di cosa importante, non ha forse guadagnato in questo cambio. La grata impenetrabile è caduta: il recinto inaccessibile s'è dischiuso allo sguardo curioso e la fantasia, stupefatta, vi ha cercato invano quella processione di vittime e quelle barbare austerità, dalle quali il teatro aveva attinto le situazioni più spaventose e il romanzo le pagine più strazianti.

Questi abusi — se pure sono esistiti — non costituivano che un'eccezione e non sono omai che un fatto storico già lontano da noi. Il convento è stato restituito ai suoi melanconici ed augusti destini: è un asilo dischiuso a tutte le purezze e a tutti i pentimenti.

È necessario a questo punto, il rilevare un errore molto accreditato nella società: è vero che i voti non hanno più alcun valore agli occhi del mondo, ma non sono per questo meno sacri e inviolabili. Nel vero spirito religioso, le promesse fatte volontariamente a Dio, non cessano d'essere obbligatorie, quantunque sprovviste delle formalità umane. Il potere di *legare* e di *sciogliere* è stato delegato alla religione e non agli uomini: e coloro che contrattano per così dire, con Dio, per mezzo d'un giuramento scritto nel cielo, non sono meno tenuti a mantener la loro parola di coloro che si obbligano col mondo e colle leggi che esso impone. La fede gl'ispira, la coscienza gli esorta, la carità piange su loro se divengono spergiuri. Ma questi esempi di spergiuri religiosi son ben rari se si paragonano a quelli sociali! Eppure i giuramenti fatti fra gli uomini (matrimoni, contratti, testamenti, promesse di eterno amore) sono registrati, sanzionati e — ohimè — proferiti spesso ai piedi di que' medesimi altari che — quando la cosa ci comoda — mettiamo in derisione!

La provvidenza, più savia delle leggi umane, ha opposto una dolce difesa contro la mobilità dello spirito, con la quiete che deriva dalla vita appartata; sembra infatti che nell'esercizio continuo di ignorate virtù vi sia una soddisfazione potente alla quale non è si facile rinunciare.

Si domanda spesso se la *vita monastica sia conforme al voto della natura e della società.*

Per quel che riguarda il passato, nessuno vorrà negare che i conventi fossero la conseguenza lo-

gica dei costumi e della legislazione. Quando una ingiusta legge decretava la parte del leone al figlio maggiore, che cosa restava ai fratelli e alle sorelle, se non un velo per queste e la spada per quelli? A simili esistenze infrante, a quelle donne che la famiglia esecrava e il mondo non voleva, i chiostrini aprivano le loro porte ferrate, prigioni triste e gelide ove le infelici si seppellivano eternamente, non per pentirsi, ma per maledire.



E oggi? In tesi generale, i bisogni della società sono, come quelli degli individui, di due specie; fisici e morali. Ora, se è vero che la fede e la preghiera sieno un istinto della nostra natura, che la religione sia la base di qualunque consorzio sociale, ne viene la conseguenza che le case religiose debbano apparire una necessità. Così in tutte le epoche, fin dalla nascita del cristianesimo, la terra è stata ricoperta da questi pietosi ritiri da cui sono usciti tanti ed illustri esempi! Si è parlato di ambizione e di tendenze all'ozio! Oh dovevano esser certo dei grandi vanitosi quei poveri reclusi e quelle sante donne che chiedevano al digiuno, alla contemplazione e al lavoro, la scienza della vita e i mezzi per conquistarsi un posto nel cielo!

In quanto all'ozio, io domando a chi è dovuto in Europa, il rinascimento delle arti e delle lettere.



Tutti gli uomini non sono chiamati a vivere della vita comune e a partecipare in modo eguale al moto e all'attività generale. Vi sono degli organismi eccezionali nei quali tutto si concentra, in cui l'anima e il pensiero assorbono le facoltà fisiche: e a questi organismi la meditazione e il silenzio sono tanto necessari quanto l'aria che respirano.

Ciò è soprattutto vero per le donne che la natura, in generale, ha disposto per la vita quieta, solitaria; quella della famiglia: moltissime di esse vivono in una atmosfera quasi esclusivamente spirituale....



A certi cuori invecchiati, affranti, a certe povere mondane che — ancor giovani — maledicono una vita i cui frutti sono stati troppo amari per i loro labbra riarse, che cosa volete offrire? Il suicidio? Oh! meglio il convento, dove si prega, si pensa e si spera.... E alla fanciulla orfana, senza appoggio, alla fanciulla che il vizio e la miseria insidiano, che non ha forza né virtù per difendersi, che cosa volete offrire, se non un asilo pietoso

che la ripari, almeno per qualche tempo dai pericoli più gravi?

E che cosa, se non il chiostro, potete dischiudere a certe anime squisitamente, troppo squisitamente temprate, per le quali la preghiera è poesia sacra, che s'inalzano coi loro trasporti al disopra delle regioni ordinarie, ove la religione si mostra semplice, dolce, rassegnata, calma e forte nell'amore di Dio e del prossimo?

Oh! alle reiette che il rimorso e la sventura perseguitano,

Alle vittime d'un dolore che il mondo non può nè sa consolare,

Alle sfortunate che immemori di Dio e del dovere, vagheggiano il suicidio come unica ancora di salvezza, non negate l'asilo di pace, non negate l'altare!



Si: alle donne che hanno troppo amato, come a quelle il cui cuore è rimasto gelido: alle peccatrici come alle pentite, a tutti i falli, a tutte le debolezze, a tutto quanto soffre e crede, a tutte le età e a tutte le condizioni sociali, il ritiro appare porto sicuro di salvezza e mezzo di redenzione! Non lo mettete in derisione, voi, signore leggiere, che non sapete passare un'ora sola meditando o studiando; non gridate alla vita oziosa e all'egoismo, voi, povere febbricitanti che passate da un ballo a una scampagnata, da una rappresentazione teatrale a una cena, voi che avete per divisa, *Mon plaisir et ma personne!*...

M. d'A.



Licinio Cappelli ringrazia sentitamente quelle gentili abbonate che si sono compiaciute d'invargli indirizzi per spedire numeri di saggio della Cordelia.



## I MIEI FIDANZATI

(Storia vera)

« Dal giornale di una vedovella. »

**A**vevo avuto freddo tutta la mattina, un freddo intenso, convulso, pieno di brividi.

M'ero fatta accender la stufa, avevo spalancata la finestra di salotto, affinché il sole di maggio entrasse da padrone e mettesse una gaia nota su quei mobili scuri, su quel tavolone dal tappeto verde, coperto di giornali e di fogli volanti. Ma né il fuoco, né il sole, né la pelliccia in cui dovei rivoltarmi, valsero a mettermi addosso un po' di caldo. Il freddo aumentava e col freddo sopraggiungevano, lievi e insistenti, alcune trafitte al cervello.

Allora capii che stava per succedermi qualche cosa di grave. Misi in ordine i miei fogli, ricollocai i libri nelle scassie e dopo essermi bene assicurata che nessuno poteva vedermi, presi l' albo, ne sfilai una fotografia che riposi in tasca, precipitosamente, senza guardarla e uscii di salotto, chiudendolo a mandata.

La sera venne il medico e mi trovò la febbre a trentotto gradi e mezzo; gli dissi dei miei brividi, del dolor di capo, della gola secca e riarsa.

— Signor dottore — aggiunsi esitando — temo di essere molto malata e siccome sono sola, e vorrei, finchè posso, provvedere alle cose mie, desidererei di non essere ingannata sul genere della malattia che mi si prepara.

— Come sta la sua amica Livia? — chiese lui a bruciapelo, dopo avermi lungamente esaminata, in silenzio.

— La Livia? — risposi meravigliata — benigno, benigno assai; la vidi lunedì. Il vaiolo è in decrescenza. Ma come c'entra la Livia?

— Signora mia — mi rispose quell' uomo singolare — ella ha voluto sapere il vero. E io glie l' ho detto.

— Ah! — feci inorridita — il vaiuolo!

— Il vaiuolo.

Tacemmo ambedue. Io affannata, impaurita: lui pallido e sereno.

— Si guarisce del vaiuolo come di qualunque altra malattia — aggiunse.

— Si guarisce! — ripetei smarrita — Ma... — e accennai il viso e gli occhi piangendo.

— Non ci pensi. Il diavolo non è mai così brutto come si dipinge.



La fotografia che avevo messa sul cassetto, in camera, accanto al ritratto di mia madre e la cui vista doveva consolarmi nei lunghi dolorosi giorni della mia malattia, rappresentava un giovane dai trenta ai trentacinque anni, un giovane dal viso austero, scarno, con due grandi occhi profondi, che vi leggevano in fondo all' anima. Quel giovane era stato il mio fidanzato. Lo avevo conosciuto al teatro, a una prima rappresentazione, in cui veniva fischiato senza misericordia un tenore mingherlino, che non apriva bocca senza stonare atrocemente.

Tutti, come ho detto, fischiavano o disapprovavano ad alta voce; egli solo, in mezzo alla generale riprovazione, taceva o tentava di applaudire. Lo vidi parlare animato col conte Lambardi, mio amico; allorchè quest' ultimo venne a salutarmi, gli chiesi del suo eccentrico interlocutore.

— Mi aspettavo questa domanda — riprese il conte sorridendo.

— Perché?

— Perché il mio amico Vélanges ha la fortuna di destare interesse a tutte le signore.

— Capisco — dissi, mordendomi il labbro di sotto — È forse per ottenere questo bel risultato che il vostro amico applaude il Merlini?

— Ah no! Un *poseur* lui, il Vélanges? Non c' è pericolo. È l' uomo più schietto e più nervoso ch' io mi conosca. Sapete quel che mi diceva or' ora? « Batto le mani al Merlini perchè mi sento irresistibilmente trascinato a far sempre l' opposto di quel che fanno gli altri; eppoi, ed è questa la ragione principale, perchè mi pare una grande vigliaccheria il mettersi in mille contro uno. » Ma questi mille hanno pagato il loro biglietto » ho osservato. E lui, di rimando: « Eh, caro Conte, se credete che con due lire un gentiluomo possa

comprare il diritto di mostrarsi screanzato e duro con un povero diavolo, non ho più che dire.

— Presentatemi cotesto tipo curioso — dissi al Lambardi.



Ci fidanzammo e per sei mesi, ci volemmo molto bene, lui alla sua maniera, io alla mia.

Lui era un nobile cuore, una intelligenza elevata, un ingegno superiore: io non ero cattiva: ma ero piuttosto bellina, ero vana, ma gli volevo bene più colla testa che col cuore. Tutta la differenza stava lì.

Un giorno in cui ci eravamo bisticciati più del solito, gli chiesi con tono agro dolce:

— Perché mi amate?

— Che domanda curiosa! Vi amo perchè vi amo.

— Bella risposta! Vi chiederò allora com' è che vi piacqui?

— Ah, questo lo so! Mi piaceste per l' espressione di bontà che è nei vostri lineamenti.

— Sicchè — ripresi piccata — l' unico pregio del mio viso è quello di esser... buono?

Vélanges mi guardò stupito.

— Sicchè voi non vi siete mai accorto se io sia bella o brutta, giovane o vecchia: sicchè anche la mia donna di servizio, che è gobba e guercia, potrebbe piacervi!...

— Perché no?

Detti nel ridere; ma era un riso stridente, rabbioso.

— Mia buona amica — disse tristamente il Vélanges — perdonami se volendoti bene ho pensato meno al tuo viso che al tuo cuore. Sono sincero: mi sono imbattuto in donne e signorine più belle di te, che non ho amato, perchè non rispondevano all' ideale di gentilezza e di bontà ch' io m' ero inalzato nell' anima. Non so, nè voglio curarmi se sei bella o bellissima o semplicemente simpatica. So che ti amo.

— Tanto peggio per lei — risposi stizzita. — Io non l' amo più. — E gli voltai le spalle.

Non si è donna per nulla. Io avevo sete di omaggi, di adulazioni, d' incensi; e poichè quell' uno dal quale mi sarebbero riusciti tanto cari, non era disposto ad offrirmeli, li cercai altrove e non rividi più il Vélanges.



Alessio Perelli era un bel giovinotto, elegante, dall' acconciatura corretta, dal sorriso stereotipato. Cantava stupendamente le romanze del Tosti, aveva sempre un fiore fresco da offrire alle signore, e non c' era nessuno che lo superasse nell' arte difficile di raccontare onestamente le cose più arrischiate. Così, era l' idolo delle ragazze, e la speranza delle vedove.

Cotesto signore mi fece la corte, che accettai per vanità ed incoraggiai per puntiglio.

Quando egli mi sciorinò la sua dichiarazione, a effetto, tutta a vocativi e frasi tragiche, fui lì lì per ridergli in faccia. Ma il timore di passar per civettuola mi trattenne e gli permisi di sperare.

Un passo falso ne trascina cento altri: poichè m' ero compromessa così col Perelli, era segno che lo amavo, che lo dovevo amare. Se no, che donna sarei stata? E procurai di amarlo. Gli scrivevo lettere affettuosissime, gli serbavo i più bei fiori del giardino, lo opprimevo di gentilezze. E lui era ai sette cieli. Spesso, allorchè seduto accanto a me, mi paragonava alle creazioni più splendide del Murillo o del Tintoretto, quando giurava che sulla terra non v' era donna più bella di me, io rivedevo, come a traverso una visione, il pallido ed

austero viso del Vélanges, i suoi occhi profondi, il suo dolce e triste sorriso: allora quello sguaiaito bellimbusto mi faceva rabbia e correvo in camera a nascondervi le mie lacrime e la mia vergogna. E quando mi sopraggiunse il vaiuolo, lo accettai come mezzo di espiazione.



Quanti giorni, quante notti io trascorressi nelle smanie della febbre, non saprei dire. Ero fuori del mondo. Non udivo, non vedevo più. Sentivo come uno strato di poltiglia stendersi a poco a poco su tutto il mio corpo: poi più nulla.

Quando tornai in me, detti un'occhiata curiosa all'intorno, come per rinferrare le idee che mi danzavano, confuse, nel cervello indebolito. La camera era la stessa, i mobili al loro solito posto, e accanto a me sonnecchiava l'Emilia, la mia povera vecchia serva guercia.

— Cara .. — dissi dolcemente.

— Oh Dio! — esclamò la poverina riscotendosi — la signora parla! la signora sta meglio!

— Ma sì — ripresi — sto meglio. Dammi la spera.

— Il dottore l'ha proibito.

Tacqui, sospirando. Poi, dopo due minuti di penoso silenzio: — Chi è stato a prender notizie?

— Tutti i suoi amici, signora. Il conte Lambardi, le signorine Valdieri, i fratelli Cimino, il professor Lenzi...

— E il signor Alessio?

— Ecco, il signor Alessio venne per due giorni in fila...

— Volle vedermi?

— Non ne cercò. Dopo...

— Dopo?

— Partì per Roma...

— Ah!

— Eppoi... Ma la signora non deve gridarmi, io non ci ho colpa.

— Parla! — dissi vivamente agitata — dimmi...

— Proprio nel colmo della malattia... venne il signore di prima...

— Vélanges?

— Lui. Gli dissi che la signora stava male, che era in delirio, che non poteva riceverlo... Ma fu lo stesso che dire al muro. Volle entrare in camera...

— Mi vide?

— Oh!

— Dimmi tutto! dimmi tutto! — esclamai piangendo.

— Poiché la signora me lo comanda! Il povero giovane si buttò attraverso il letto, piangendo e singhiozzando che era una compassione a sentirlo. Poi si chinò sul viso della signora e glielo baciò e ribaciò come un pazzo... poi...

— Poi!

— Fuggi via, col fazzoletto sugli occhi.

— Ed è tornato?

— Mai più.

La convalescenza fu lunga e penosa. Il vaiuolo, lungi dall'alterare i miei lineamenti, mi aveva imbellita. Ero divenuta più esile, più rosea, più delicata. Uscii la prima volta in legno, sola.

— Dove andiamo? chiese il cocchiere.

— Via degli Artisti: studio Vélanges.

Quando entrai dall'uscio socchiuso, lui non mi sentì. Mi voltava le spalle e stava dando gli ultimi tocchi a un viso strano di vecchia; al viso della mia serva.

Cacciai un grido e caddi sfinite sopra il canapè.

Impossibile parlare. Gli coprii le mani di lagrime disperate. E lui mi rendeva le mie carezze piangendo. Era un spasimo di gioia che, prolungandosi, ci avrebbe uccisi.

Quando mi fui un po' calmata, gli guardai il nobile e dolce viso pieno di cicatrici.

— Bisognerà che tu ti ci avezzi, — mi disse ridendo; me le hai regalate tu.

Non potevo parlare. Il mio viso fresco e liscio mi faceva rabbia. Accennai al ritratto dell'Emilia.

— Tu conosci i miei strani amori — aggiunse facendosi serio. — Prima avevo cara quella povera donna, perchè era brutta e infelice. Ora l'amo.

— L'ami? — balbettai sorridendo, con gli occhi socchiusi, abbandonandomi tutta alla dolcezza delle sue parole.

— L'amo. È l'unica creatura che non si sia mai scostata dal tuo letto.



Oh Alessio, Alessio! Mi sembraste pur piccino, voi, accanto a quella grandezza!

(Per la trascrizione letterale)

Ida Baccini.

\*\*\*

Libri e manoscritti vogliono sempre essere spediti a Ida Baccini Piazza del Duomo 22 Firenze — Ma il prezzo dell'abbonamento alla *Cordelia* (L. 5) si deve mandare a Licinio Cappelli, Rocca San Casciano.



## Galestra delle Gioviette

ALLE MIE ALUNNE LONTANE!

Nessuno ama la patria perchè essa è grande,  
ma perchè è la patria nostra.  
(SENeca).

Mie care fanciulle, mentre seduta a tavolino scrivo per voi, rivedo le vostre testoline bionde o brune; vi rivedo sedute composte sui vostri banchini, in quella stanza grande con le pareti tappezzate di carte geografiche, rischiarata dai raggi del sole. Se alzo gli occhi e guardo fuori della finestra, dinanzi a me, vedo l'ampia distesa del mare, lievemente increspato dal maestrale, e scorgo un bastimento che ha le vele spiegate. Qual potente desiderio desta nell'animo mio la sua vista! Penso che su quella nave vi saranno dei passeggeri, che gusteranno, fra breve, la suprema consolazione di ritornare in patria, di riabbracciare i loro cari; e vorrei per questo solo momento trasformarmi in una rondine, spiccare il volo, fermarmi sui pennoni di quel bastimento e tornare a rivedere l'Italia mia... Ma, è inutile che io sogni, fanciulle mie, il mio posto è qua, perchè il dovere lo esige. La mia risoluzione non è stata la conseguenza di un capriccio; mi è stata imposta da circostanze dolorose e dal confortante pensiero di poter essere utile ai miei vecchi genitori. Non lo nego, il sacrificio è stato grande, immenso; ma se nella quiete della mia solitaria stanzetta esamino la mia condotta, piango lagrime di dolore e di gioia. Di dolore, perchè sono qua lontana miglia e miglia dai miei vecchi, priva del conforto di una voce amica, di gioia, perchè ho saputo vincer me stessa, obbedendo alla voce del dovere. Mie care, mie amate fanciulle, voglia Iddio, che possiate vivere sempre consolate dall'affetto dei vostri parenti, e che mai, per nessuna ragione, siate co-

strette a dover abbandonare la vostra patria. Ascoltatemmi: Tutti diciamo di amare la patria, ma essa c'è immensamente più cara quando ne siamo lontani; e credete a me, che allora non solo l'amiamo per la sua grandezza; ma esclusivamente perchè è la patria nostra.



Io ricordo il vostro entusiasmo quando studiavate la storia delle nostre guerre d'indipendenza; il vostro giovane cuore, l'animo vostro sensibile si commuovevano a quei racconti di guerra; e tutte, ad una voce, dichiaraste Carlo Alberto un eroe, quando lassù sul campo di Novara rinunciava allo scettro, alla gloria, in favore del figlio, e confortato dalla sicurezza di giovare alla patria, per lei si ritirava a vivere esule volontario, in lontano paese. E quando, conoscendo con me tutto quel periodo di continue pene, di continui sacrifici, vedeste finalmente l'Italia una, libera, indipendente sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, ben a ragione diceste di amar la nostra patria, che era una terra di croi. E in seguito leggendo i nostri maggiori poeti ammirando i nostri grandiosi monumenti, rimanendo attonite e commosse, giustamente diceste che l'Italia merita il primato sulle nazioni civili, essa che ha nutrito ed accolto un popolo di artisti, di sommi poeti, di eroi! E nel vostro cuore si faceva più vivo l'affetto per questa nostra terra benedetta da Dio, tanto che se io vi avessi domandato, perchè voi amate la patria con tanto entusiasmo, mi avreste risposto: « Perchè essa è grande e merita l'affetto dei suoi figli. » E se io avessi allora soggiunto che voi l'avreste ugualmente amata, anche se non vi avesse offerto ricordi e tradizioni gloriose, avrei visto un' apprensione di dubbio sul vostro volto. Eppure non v' inganno, mie care fanciulle, e voi resterete convinte riflettendo alle mie parole. Io vivo ora lontana dalla mia patria; e sento d' amarla esclusivamente perchè è la patria mia, perchè è la terra in cui sono nati i miei genitori, in cui si è formata la mia famiglia, dove ogni zolla, ogni fiore ha per me un dolce ricordo. Con i suoi fiori ho ornato da bambina l'altare di Maria; con i suoi fiori è stata intesata la ghirlanda che adorna la bianca tomba della mia diletta sorella. È sua, la terra che ricopre le ossa dei miei nonni, benedette creature che educarono il babbo e la mamma mia. L'amo, perchè il suo mare mi guarì fanciulla, restituendomi sana ai trepidanti genitori, che da poco tempo andavano a piangere inginocchiati sopra un gelido marmo. L'amo, perchè nelle sue campagne ho trascorsi folleggiando i mesi di riposo dopo la fatica dello studio. L'amo, perchè nei suoi monti nevosi, nei suoi prati verdeggianti e fioriti, nel suo cielo di zaffiro ho imparato a riconoscere le bellezze della natura, ad amare Iddio, mentre la mia mente infantile si arricchiva di cognizioni. Pensate, mie buone fanciulle, ai poveri montanari, ai soldati che vivono lontani dal paesello natío. Amano essi i loro villaggi con affetto meno intenso del nostro? No, no! L'amano, perchè lassù è la capanna dove la sera si trovano riuniti intorno il focolare; l'amano perchè presso al fonte, che è sull' unica piazzetta, mentre le brocche si riempiono d'acqua limpida e fresca, il cuore ha provato i primi palpiti di un affetto santo. L'amano, perchè nell' umile e disadorna chiesetta dove hanno imparato a cantare le lodi del Signore, fatti giovani baldi e forti, potranno consacrare il loro amore. L'amano, perchè per quei prati per quei greppi, nutriscono il loro gregge, perchè quei campi procacciano a loro il nutrimento, ricordando i lieti giorni della mietitura e della vendemmia. No, no, mie fanciulle, la grandezza della patria non è sola ispiratrice dell'affetto che nutriamo per lei. Quest'amore ci fu ispirato da Dio, insieme con l'amore per la famiglia,

questi due affetti non verranno mai meno; e concordi accompagneranno l'uomo nel suo pellegrinaggio dalla nascita alla morte.

Ed ora addio, mie care fanciulle; fra breve, spero di potervi inviare qualche altra pagina di questo giornale che scrivo per voi. Voglia Iddio che queste poche parole destino più vivo nel vostro cuore l'amore per i genitori e per la patria, e che rafforzate da questi due potenti affetti, impariate a compiere volentose i sacrifici che la famiglia e la patria esigeranno da voi, ricordando che esse aspettano gran parte della loro felicità dall'opera vigile e pronta della donna buona.

ACACIA.



## NOTTE

... per amica silentia lunae.

Tutto riposa ne la notte bruna:  
l'ora silente invita a meditare  
su i fidi libri, a 'l raggio  
de l'amica lucerna... ma la luna  
sta, bianca imagin su l'azzurro altare  
de 'l firmamento, e ne 'l mio cor selvaggio  
è un tumulto d'affetti e di canzoni.

Addio, per questa sera, o polverosi  
libracci, che stancate ogni cervello  
co 'le massime dotte;  
o vecchi libri da le tarne rosi,  
voglio studiare l'ideale e il bello  
nel velo variopinto de la notte  
ricamato di stelle dal buon Dio.

S' imparan tante cose anche all'aperto!  
c'è una musica strana: mille suoni  
s'uniscono in un solo  
armonioso e mistico concerto.  
Gli alberi son violoncelli buoni,  
vi canta da soprano il rosignolo  
e la brezza vi fa da contrabasso!

Poi c'è l'Arno che canta una canzone!  
Sembra la nenia dolce innamorata  
d'una mesta fanciulla:  
Sembra un lamento pieno di passione,  
un'arpa leggermente accarezzata,  
il sospiro infantile d'una culla  
una musica sacra in lontananza!

Poi ci sono le vie strette, deserte  
ripiene d'ombre, d'echi e di mistero,  
ove talvolta appare  
(da i radi lumi a le fiammelle incerte)  
a l'occhio illuso che non scerne il vero,  
un fantasma che poi lieve scompare  
come la nebbia dileguante al sole.

E le piazze imbiancate da la queta  
luce lunare ed i palagi oscuri  
ricordi del passato  
ove spazia il pensiero de 'l poeta,  
e ove le tele e gl' istoriati muri  
narran le gesta di qualche Crociato  
a la viltà de i nobili nipoti.

E i bei colli poetici e il gigante  
Davidde nero, ed i monti lontani  
ne 'l cielo d' ametista...  
Ave, ave, o libri, resterò ignorante  
per questa sera, e studierò domani...  
De i toschì poggì è sì lieta la vista!  
S' imparan tante cose anche all' aperto!

Luigi Sbragia.

### PICCOLA POSTA

C. — Vi sono argomenti più o meno nuovi, più o meno sfruttati. Il suo, certamente, non è troppo originale. Nondimeno io ritengo che in arte ogni argomento sia buono, purchè, ben inteso, la rappresentazione di esso sia buona e risponda ai precetti dell'estetica. Nel suo lavoretto la forma è trascuratissima, per non dir peggio. Ma dov' ha imparato l'abuso di tanti aggettivi possessivi. Non cito che poche righe, Ella giudichi: *Pure Mariangela sapeva che il fascino del mare è inelutabile per coloro che sono nati alla sua riva, che muovendo i primi passi sulla sua spiaggia bagnata le loro manine infantili nelle sue onde tranquille. Ed era destino forse che quello splendido e maledetto (!?) mare dovesse toglierle ogni suo amore per seppellirlo nelle sue onde gelide. Oh maledetto, maledetto il mare colle sue onde scintillanti col suoi scogli oniciti.*

Oh, legga, buona signorina, legga molto i nostri sommi e non abbia fretta di scrivere!

Giacida gentile. — Ho ricevuto la tua letterina. Nell'affare dei ritratti hai indovinato. Godo che ti sia piaciuta la simpatica città. Vedrai che finirai col trovarci bene. Ricordami alla mamma. Ti ho spedito il giornale di mode. Aspetto sempre articoli promessi e ti abbraccio.

Cora Sileta. — Al prossimo numero. Ma come sei brava! - L'Ebe sta bene, credo. È un pezzo che non so nulla di lei. Potessi rivederla! Proverei certamente una viva emozione: ma insomma sarei felice. Grazie del ricordo gentile.

Fra Goldino. — Ah! Ella sa troppo bene il valore del suo campione senza valore! Inutile dirle che lo porto sempre su me. Io sarei d'opinione, che si lasciasse stare la questione dell'omai famoso Ebreo, tanto più che Rita Blè ha deciso di non rispondere per mezzo della stampa. Del resto posso assicurarla che la mia gentilissima amica è donna di gran cuore e di animo eletto.

Grazie di quanto mi dice. Quando, alla riapertura delle senole, avrò occasione di vedere il G... gli chiederò certo i due sonetti e il Ricordo. Poi le dirò il modesto mio parere. Mi levi una curiosità: Come fa a veder la Cordelia?

Gentilissima Giuseppina M. — Ma sa che la sua cara letterina m'ha davvero commossa? Ah! Io non merito codesto tesoro d'affetti e vorrei con tutta l'anima giustificarmi. Appena potrò le scriverò particolarmente: intanto, o mia Bambina, gradisca un bacio tenerissimo e saluti per me la mamma.

P. C. — Impossibile render conto di *Compagnuole* nella Cordelia. *Licia Italiana*. — La traduzione italiana degli epigrammi greci, è in endecasillabi. Ora come ha potuto ella lasciar questi versi che forse contengono le sillabe richieste, ma che suonano così male:

*Per l'epico poema. Celebre in terra*

*Ma non compiangermi, poiché se poco?*

Feroce Wolfina. — Ben venga lo scarabocchio. Ah perchè le signorine d'Italia non scarabocchiano tutte come te? L'epiteto di *feroce* te lo sei meritato per il P. S. della lettera consegnatami da tuo fratello. Addio!

Xantao. — Lei dice delle cose sante! E le dice — cosa rara — con molto spirito! Ma il tono un po' brusco del suo lavoro m'impedisce di pubblicarlo. Torni a scrivere tutto quel che ha scritto, intingendo la penna in un inchiostro più scorrevole e Le prometto di pubblicare.

A un'abbonata. — Si pubblica a Napoli e costa L. 20 annue.

Dovere. — È sublime. Ti bacio in fronte commossa. Al prossimo numero.

Signorina Paola. — Leggendo il suo mesto racconto, ho quasi deplorato che la Rita non abbia partecipato allo sciopero delle sue compagne. E di che male morì? Ella me l'ammazza un po' troppo presto, cattiva bambina. Ad ogni modo, e per incoraggiare il suo giovane ingegno che già si manifesta gentile e spontaneo, e anche perchè nel suo scritto vi sono molte cose buone lo pubblico nel prossimo numero. Grazie del bene che mi vuole e che io le contraccambio con tutto il cuore.

Cara Vecchi. — Ricevuta bellissima poesia. Al prossimo numero. Rita Blè. — Grazie. Fra poco la commedia. Ti abbraccio. Saluta l'Onorata.

LA DIRETTRICE

## GIORNALETTI DEI RAGAZZI

PERIODICO EDUCATIVO, ISTRUTTIVO, ILLUSTRATO

DIRETTO DA ONORATO ROUX

premiato con *medaglia d'argento* dal Ministero della P. I.  
e con il *gran diploma di benemerita*  
all'Esposizione di igiene e di educazione infantile di Milano

Abbonamento annuo Lire 1, 25 — Ogni num. 5 Cent.

Numeri di saggio gratis.

Rivolgersi a ONORATO ROUX - ROMA, Via Boccaccio, 5

# Pillole di catramina

BERTELLI

Premiate alle Esposizioni Mediche e d'igiene  
con medaglia d'oro e d'argento  
sono vivamente raccomandate  
da moltissime notabilità Mediche contro le

**TOSSI ed i  
CATARRI**

delle vie respiratorie ed orinarie  
ADOTTATE in MOLTI OSPEDALI

Scatola da 60 pillole . . . L. 2,50

Scatola da 30 pillole . . . L. 1,50

Proprietari A. BERTELLI & C. Chim. Farmac. - MILANO.

VENDONSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Consig. per il Sud-America, C. F. KUEHL & C. di Genova.

IDI BACCINI. Direttrice-responsabile:

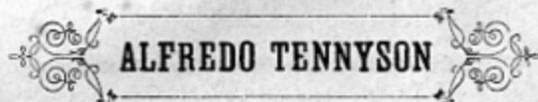
Rocca S. Casciano. Prem. Stab. Tip. Cappelli.



## SOMMARIO

Alfredo Tennyson. *Ida Baccini* — Vecchie storie. *A. Zanardi* — Piccoli studi sociali. *M. d' A.* — Versi. *Silvia Albertoni* — Il poema dei vestiti. *Ida Baccini* — Il delitto del nonno. *Ida Baccini* — Partendo per la Sardegna. *Alcibiade Vecotti* — Notizietta in fascio. *Un paio di forbici* — Economia domestica. *La Vecchia Agata* — Piccola posta. *La Direttrice.*

\*\*\* \*\*



**A**HI, l'autunno, il poetico autunno dai tramonti di porpora, dai tepidi pomeriggi pieni di dolcezza e di melanconia, egli è pure il triste falciatore! Al suo apparire cadono i poveri bambini anemici, spasimo ineffabile delle madri: cadono le gracili fanciulle deserte d'amore, si addormentano nella pace del sepolcro i vecchierelli, dai quali per la lunga affettuosa consuetudine non vorremmo staccarci mai... E quando uno di questi vecchi rappresenta quasi un secolo intero di grandezza intellettuale, quando è stato — per tanto volgere di anni — l'orgoglio d'un forte paese e la poesia di tre generazioni di giovani, allora noi sentiamo più interessante l'angoscia della sua dipartita e ci guardiamo sgomenti intorno a noi.

Si, o signorine; Alfredo Tennyson è morto. È morto il poeta dei soavi idilli, delle gentili canzoni, delle miti immaginose leggende.....

Egli non fu un *genio*, nel significato che oggi si dà da noi alla gallica parola: non procedè triste e solitario nella sua via, come il divino Alighieri, il Byron, il Camoens e Torquato Tasso: ma a lui sorrisero del più celestiale sorriso le Grazie pudiche, ma la natura gli rivelò i suoi misteri più freschi e più adorabili, ma la storia, la mitologia, la tradizione gli sussurrarono all'orecchio i ricordi del passato che egli seppe far rivivere in una forma poetica, smagliante, purissima.....



Nato nel 1809 a Somerby, nel Lincolnshire, è morto in questi giorni, pieno d'anni e di gloria.

La Regina Vittoria lo ricolmò d'onori, lo predilesse, lo nominò visconte di Alworsh Sussex and Freshwater, gli rese la vita facile e bella.

Io vorrei, mie care bambine, delinearvi con tocchi più precisi questa nobile figura di poeta: ma altri, di me più valente, si accingerà alla non facile impresa. Intanto vi trascrivo due sue poesie che a me sembrano bellissime: la prima è adatta alla melanconica festa che la chiesa consacra, fra pochi giorni, ai defunti: ed è sconsolata come l'argomento che la informa: la seconda solleva l'anima su la creta mortale e la scorge sul grande limitare da cui s'intravedono le plaghe radiose della immortalità.....

*Ida Baccini.*

## AI MIEI POVERI MORTI

## I.

Chiudi le braccia al sen, chè 'l faticoso  
Tuo lavoro è compito  
E goder puoi d'un placido riposo.  
L'argentea scopa, levemente scossa,  
Lista il pratel fiorito  
D'ombre sottili intorno a la tua fossa.  
Dormi un sonno, o fratel, cheto e profondo,  
E lascia pure che vaneggi il mondo.

## II.

Non cura, nè calunnia o amara frode,  
Ma il freddo vermicciattolo  
Te, racchiuso fra quattro assi, corrode.  
Dai nuvoli sorride il fulgid'etra:  
E l'angel ferma il volo  
E canta in cima a la tua bianca pietra.

## III.

Tu non potrai mutar di fianco, e orecchia  
Dare al ronzio confuso  
Che fa, sull'alba, la solerte pecchia.  
Nè tu potrai dall'ammuffita vesta  
Discioglierti laggioso  
E dal guancial di polve erger la testa.

## IV.

S'allegrando in segreto, avidi eredi  
Ti lacrimaro estinto:  
Il caprifoglio or gocciola a' tuoi piedi.  
Si propaga or dall'arbore vicina  
Un bisbiglio indistinto,  
Se pioggia o fresco zeffiro la inchina.

## V.

Silvestri rose amabilmente smorte,  
In fido amplesso strette,  
Profumano il recinto della morte.  
Ma allor che infuria un subitaneo nembo,  
Spargon di lor fogliette  
Roride il suol che ti racchiude in grembo.

## VI.

Ranuncoli di prato ergonsi intorno  
Coi lucid'occhi d'oro:  
E il sasso tuo di campane è adorno.  
Gl' imperador un origlier più molle  
Nell' alte reggie loro  
Non ebber mai di queste erbose zolle.

## VII.

La parola, fatal dono d' Iddio,  
Or balsamo, or veleno,  
Ti torrà forse dall' ingrato oblio.  
Oh non gioir!... Meglio è posar tranquillo  
Fra i ghiacci del terreno  
E aver, per laudatore unico, il grillo.  
Dormi un sonno, o fratel, cheto e profondo,  
E lascia pure che vaneggi il mondo.

## IL CANTO DEL POETA

Caduta era la piova, ed il poeta  
Sorse ed uscì da la città frequente.  
Una luce venia soave e lieta  
E un venticel dall' ultimo oriente;  
E sulle spighe ondanti un' irrequieta  
Ombra scorrea di nubi alternamente.  
Soletto egli s' assise e un canto altero  
Sciolse, rivelator del suo pensiero.

Allor fermossi il cigno in suo viaggio:  
Calò la lodoletta al verde suolo;  
Stette guatando lo sparvier selvaggio  
L' artiglio ne la preda; e il rosignolo  
Su la rama librandosi d' un faggio:  
« - Ei col verso - pensò - ne arresta il volo,  
Perchè inneggia de' mondi all' alta sorte  
Dopo l' età del pianto e della morte. (1)

(1) La bella traduzione è di Carlo Faccioli. — Vedi edizione Lemonnier.

## VECCHIE STORIE

**F**IN dal mattino la pioggia fredda, uggiosa, insistente, spinta da un forte vento di levante batteva con un picchietto monotono contro le invetrate del mio studiolo, e penetrando per le fessure colava giù in grosse gocce lungo il muro, rigandolo tutto e formando sull' impiantito una vera pozza che s' andava allungando e allargando in tutti

i versi. Impossibile uscire con quel tempaccio indiolato; impossibile, con quella luce morta e quei nuvoloni neri che passavano e ripassavano come spettri sul cielo plumbeo, distinguere nel ricamo le tenui gradazioni delle tinte. Scrivere? Che! il cervello pareva diventato di stoppa, e credo non sarei riuscita a buttar giù nemmeno una lettera d' affari. Spesi un paio d' ore a raccomandarmi un vecchio vestito che da un pezzo gridava misericordia, presi e lasciai non so quante volte una calza avviata da tempo immemorabile, terminai un lavoro all' uncinetto che doveva servire di modello per una coperta di là da venire... ma la mattinata non finiva mai, e il picchietto della pioggia continuava sempre più insistente, sempre più uggioso. L' Agata era in cucina e bisognava lasciarla stare: quello era il suo regno, e specialmente fra l' undici e mezzogiorno non ammetteva invasori, nemmeno — ch' è tutto dire — la *padroncina giovine*. La *signora*, cioè la mamma, era *sopportata*, si capiva, anzi in certi giorni di buona luna perfino *ascoltata*.



Da una settimana il babbo e la mamma erano a Milano, sicché ero sola, perchè si poteva chiamare una compagnia quella della zia Maddalena che se ne stava quasi tutta la giornata nella sua camera a prevedere un guaio più serio dell' altro? Sola e sfaccendata con una pioggia simile!? Ce n' era d' avanzo per morire di noia, perchè... (oh non ridete!) perchè fra le mie disgrazie c' è anche quella che i romanzi non mi divertono, e il mondo preferisco di vederlo coi miei occhi piuttosto che attraverso le pagine più o meno opache da una lira al volume. È una stranezza, ne convengo, ma sono fatta così, nè c' è speranza di mutamento.

Tanto per far l' ora del pranzo, mi diedi a riordinar le cassette della mia scrivania, dove, pur troppo, spesso e volentieri caccio alla rinfusa tutte le carte che mi vengono alle mani. Aprii: anche di lì usciva il solito tanfo d' umidiccio che mi dà tanto fastidio. Che caos! Una fattura della sarta, un biglietto da visita della Leopoldina, una nota del bucato in data 15 agosto 1889, l' abbozzo d' una descrizione della primavera che m' aveva fatta degna del *10 con lode* al primo corso normale, un frammento di preghiera, una ricetta per smacchiare i guanti, quattro strofe dell' *Amica lontana* strappate a chi sa quale edizione del Giusti, e, in mezzo a quell' arruffio, un minuscolo rotolino di carta che portava scritto all' interno una sola parola: *Fabiani*.

Povera nonna! Era suo il grosso carattere tondeggiante che rivela nelle linee incerte e tremule lo sforzo della destra paralizzata. Oh accanto a te com' eran liete anche queste giornate di pioggia. Chi poteva accorgersi che il cielo piangeva quando il tuo bel volto di santa era rischiarato da quel tuo sorriso buono ch' era una carezza indefinibile? Come annoiarsi quando colla tua voce un poco spenta, ma tanto soave, ci raccontavi le *Vecchie storie*? Noi la vedevamo, ecco, sotto il fascino delle tue magiche descrizioni, Bianca di Castiglia sul suo bianco palafreno tra una selva di lance, circondata da un' immensa folla di signori, di cavalieri, di baroni cogli elmi e le corazze scintillanti al sole e i

variopinti pennoncelli agitati dal vento, incedere solenne e graziosa nella fedele Parigi; li vedevamo i trovatori trepidi cercare il suono ed il motto davanti alla donna de' loro pensieri. E tutti quegli uomini vestiti di ferro che morivano « per un nome o pel più santo de' baci? » E le feste floreali nei verzieri di Tolosa? E le Velledes, bianche e misteriose figure di vergini percorrenti le foreste druidiche col sacro ramoscello di verbena? E questo Fabiani? Ah si! era la tua storia prediletta perchè non l'avevi trovata ne' tuoi libri, che pur t'erano così cari, ma risaputa dalla tua mamma. Rammento.



Mi pare ancora di vederlo, quale tu me lo dipingevi, il salotto dell' *hôtel Coligny* dove una sera d'inverno del 1781 la marchesa di Simiane aveva invitato la duchessa di Maufrigeuse, la baronessa Souviran, la contessa Blinville e sua figlia, la bellissima Carlotta cugina della leale principessa di Lamballe, una Savva, e la marchesa Campioni, una delle più leggiadre patrizie fiorentine che Parigi aveva attirato a sé colla malia de' suoi splendori. Quando, come in quella sera, la marchesa Simiane riusciva a circondarsi di giovinezza e di grazia, dimenticava facilmente e anche più facilmente faceva dimenticare i suoi ottant'anni sonati, onde soltanto dopo aver molto scherzato e molto riso annunciò che non si sarebbe parlato nè del passato, nè del presente, non si sarebbe discusso nè di letteratura nè di politica, e nessuno doveva tirare in campo nè le dimissioni di M. Necker in Francia nè le gesta di M. di Lafayette in America, poichè ci sarebbe stata una sorpresa, una vera novità nuova. Quale? La curiosità eccitata si manifestava negli sguardi fissi alla porta, nei piccoli movimenti impazienti, nelle domande sempre eguali e nelle risposte che erano la ripetizione delle domande. — Finalmente! — « Zitto! » ingiunse piano la signora di Simiane. — Tutti porsero l'orecchio. Un suono flebile, ma dolcissimo veniva, sempre più distinto, dalle sale vicine.

— « Sentite? È la mia sorpresa! » spiegò raggianti la vecchia signora. « Ho bruciato anch'io il mio grano d'incenso alle idee umanitarie del nostro tempo, e permetto che s'introduca alla nostra presenza un plebeo, un musicista girovago, un suonatore di violino che, a quanto mi dicono, ha del talento. Lo sentiremo e potremo goderci come fanno i buoni borghesi nei loro giorni di sagra ».

Un servo sollevò la portiera annunciando:

— « Il Signor Fabiani ».

— « Ah, un italiano! » esclamò con evidente soddisfazione la signora Campioni, cui forse in quel momento sorrideva l'immagine della patria lontana. Un uomo sui venticinque anni, vestito più che modestamente comparve in attitudine rispettosa nel vano della porta, non osando avanzarsi, confuso, stordito, abbagliato da tutti quei lumi, quei fiori, quello sfarzo, quella riunione di belle ed eleganti signore.

— « Avanti, avanti! » incoraggiò benevolmente la signora Simiane « ci hanno parlato del vostro talento musicale e desideriamo conoscerlo ed applaudirlo ».

L'artista obbedì e andò verso il mezzo della sala, impacciato per la gran soggezione che gli davano tanti sguardi fissi su lui. Quanto torture morali avevano

lasciato tracce indelebili sul suo bel viso dolce e pallido, e come apparivano smisuratamente grandi sotto la fronte rivelata, aperta, piena di pensiero, gli occhi neri e intelligenti che un'agitazione febbrile animava!

— « Sono agli ordini della signora Marchesa », disse egli con un fil di voce.

— « M'hanno parlato di voi, del vostro ingegno », ribattè la Marchesa; « in Francia gli artisti sono ascoltati ed applauditi. Ecco un bell'uditorio, fatevi onore ».

— « Io non so, signora, chi abbia potuto parlarvi di me, perchè non conosco nessuno; forse l'indulgenza ha esagerato il mio merito e mi rincrescerebbe deludere l'aspettazione di queste signore ».

— « Ma sì, sì, » replicò storditamente la marchesa, « Pietro m'ha detto che suonate benissimo ».

— « Pietro?! »

— « Sì, sì, il mio cameriere ».

Dio, Dio! giudicato e raccomandato da un cameriere, lui! E le labbra di quel povero violinista a quest'umiliazione inattesa si contrassero tremando, intanto che un lieve rossore si diffondeva sul suo volto cadaverico.

— « La signora marchesa favorisca comandare, » mormorò egli.

— « No, no; agli artisti nessuno deve comandare, si ascoltano. » Il Fabiani mise mano allo strumento e cominciò col cavarne due accordi vigorosi, strani, che parevano due gridi strappati da un dolore selvaggio, e fece tosto seguire un tintinnio agglomerato di note dolci, argentine, purissime, che facevano pensare a un pianto d'angeli; e senza intervallo ritornarono tosto accordi inattesi, arpeggi singolari, accozzi di motivi diversissimi come rimembranze di avvenimenti disparati che cercassero sopraffarsi. L'uditorio era commosso, e la signora Campioni tentava invano di comprendere il senso di quelle voci misteriose con cui l'artista rivelava tutta la sua anima. Fabiani, vinta la prima timidezza continuava, non vedendo più nulla, non sentendo più nulla, assorto nella musica che gli risuonava nella mente e che la mano, quasi per istinto, riproduceva. Gli occhi immobili, spalancati, fissi nel vuoto, parevano leggere in un libro invisibile, ciascuna pagina del quale era una parte della sua vita, ogni parola uno strazio. Quand'ebbe finito si lasciò cadere spossato sopra una seggiola. Le signore s'alzarono per congratularsi.

— « Quanto dovete aver sofferto! » disse la duchessa di Maufrigeuse.

— « Molto, signora, » mormorò Fabiani con uno sforzo.

— « Voi dovete avere un bel cuore », aggiunse la baronessa di Souviran, « la vostra musica è il linguaggio dei più nobili sentimenti ».

Il Fabiani non poté rispondere; un sudor freddo gli imperlava la fronte e le mani ardenti stringevano convulsamente l'archetto come se volessero spezzarlo.

— « Maestro », disse la signora Campioni, un solo italiano suona come voi: Viotti.

— « Il mio maestro », rispose egli arrossendo.

— « Su su, signor Fabiani », riprese la vecchia marchesa, « non potreste suonarci un po' di musica allegra? una *barcarola*, una *tarantella*? Che ne dici Carlotta? »

— « Io non so », rispose la graziosa giovinetta guardando pietosamente il musicista, « vorrei che il signore suonasse sempre ».

Fabiani cominciò allora una di quelle melodie popolari piene di dolce malinconia che scendono nel cuore come carezze, e di cui i soli gondolieri veneziani pareva possedessero allora il segreto.



Intanto i servi passavano e ripassavano in fretta dietro di lui, portando copiosi rinfreschi su enormi vassoi d'argento, e le loro immagini, riflesse e moltiplicate negli specchi, assumevano a' suoi occhi proporzioni gigantesche: gli parevano titani che s'ingessissero per terminare tutti insieme in un baratro senza fondo, spettri orribili che si fossero dati convegno per una danza macabra, larve spaventevoli di gente morta d'inedia che lo attirassero tra loro con malle infami. Non erano più quattro, sei, dieci come aveva creduto prima: erano eserciti, legioni innumerevoli che si univano per soffocarlo... La musica continuava incoerente, inesplicabile, piena di gemiti, di singhiozzi, di sospiri: era un pianto amaro, convulso, insensato: ancora quei due accordi che facevano tanto pensare la signora Campioni, ancora un gemito... e lo strumento fuggì dalle mani dell'artista, che chiuse gli occhi, si abbandonò e svenne.

Le signore s'affrettarono a sollevarlo e a chiamare i servi perchè portassero i necessari soccorsi e corressero pel medico; ma il paziente non tardò molto a ritornare in sé, e guardando smarrito all'ingiro, abbozzò un sorriso che riconfortò tutti.

— « Perchè non dire che vi sentivate male? » interrogò in tuono di dolce rimprovero la marchesa di Simiane. « Non siamo mica tiranni, e vi avremmo lasciato riposare a vostro agio ».

— « Oh non sarà nulla! » rispose il Fabiani con una voce che smentiva la parola.

— « Soffrite ancor molto? »

— « Oh sì, molto. »

— « Ma dunque parlate, dite, che vi abbisogna? »

Fabiani scosse tristemente il capo: « Nulla! » mormorò.

— « Non è vero: avete di bisogno di qualche cosa; di che cosa? dite! »

— « ....Di ....di pane! »

— « Di pane? » esclamarono atterrite quelle eleganti signore, cui forse la frase: *morire di fame* era sembrata sempre un mero ornamento retorico.

Carlotta cogli occhi pieni di lagrime gli si avvicinò, presentandogli un vassoio carico di dolci. L'artista stese la mano con un lampo di avidità felina negli occhi appannati, ma tosto lasciò ricadere il braccio inerte lungo la persona, accennando di non potere.

— « Coraggio » ripeteva la marchesa, « alla vostra età si rimedia presto ad una privazione. Da quanto tempo soffrite così? »

— « Da quattro giorni. »

— « Da quattro giorni! » ripeté con terrore la signora Campioni.

— « Oh se tutti avessero il vostro cuore! »

— « Ma, e la vostra famiglia? »

— « In Italia. »

— « E i parenti, gli amici? »

— « Tutti laggiù. »

— « Ma allora perchè venire a Parigi? »

— « In patria non avrei potuto essere il primo: c'era Viotti... ho fatto tanto male al Viotti!... qui ero solo e potevo essere primo... »

La voce del poveretto non era più che un soffio; gli fu fatto trangugiare alcune gocce di liquore che lo rianimarono alquanto.

— « Coraggio, coraggio, ripeteva la bella Carlotta, a momenti verrà il medico, vi farà guarire. »

— « Ho troppo sofferto!... tante notti che veglio per comporre, tanti giorni che passo girovagando senza avere un soldo!... non potevo chiedere l'elemosina... meglio morire! »

« No, no, *Maestro*, — prese a dire la signora Campioni reprimendo a stento un singhiozzo — voi dovete vivere per la vostra gloria e per la gloria della nostra patria. » E si chinava a raccogliere con riverenza lo strumento che giaceva, come cosa morta, a' piedi dell'artista.

Fabiani fe' segno di volerlo, e con uno sforzo grande fe' scorrere l'archetto. Un'armonia dolcissima, come preghiera d'innocenti, saliva saliva e si diffondeva per l'ampia sala, ascoltata da un silenzio più eloquente di qualunque applauso. Senonchè le note si sprigionavano adesso sempre più rade, lente, flebili, inafferrabili... ad un tratto ancora quei due accordi misteriosi, poi... più nulla! l'artista reclinò il capo e cadde riverso tra le braccia della signora Campioni. Quasi per tacito accordo tutte quelle belle donne felici s'inginocchiarono dinanzi a tanta miseria, pregando per l'anima che saliva al regno della verità; e quando il medico, venuto troppo tardi, finì di stendere l'atto di decesso, e tutti furono partiti, la signora Campioni si fermò ancora a lungo a pregare; poi, inginocchiata com'era, posò un bacio lungo e lieve sulla bella fronte dell'artista che le aveva portato i suoni e i pensieri del suo paese. In sull'andarsene s'accorse che una carta era caduta a' piedi del *Maestro*: era la sua ultima composizione che s'intitolava *L'addio supremo*.



Due giorni dopo — ci raccontava la nonna — nella *Gazette de Paris* si leggeva: « Riferiamo un esempio « di deplorabile ghiottoneria: L'altra sera un artista sta italiano, sig. F., invitato dalla sig. marchesa « S. a suonare qualche pezzo di sua composizione, « mangiò tale quantità di dolci da dover morire di « indigestione poche ore dopo. Il fatto non ha bisogno di commenti. »

Intanto — aggiungeva la nonna — la marchesa Campioni si affrettò a rendere di pubblica ragione l'ultima opera del suo sventurato compatriota, ed ebbe la compiacenza di verificare che *L'addio supremo* fruttò in pochi mesi *centocentimila* lire all'editore Harott.



Oh, nonna! ricordo che a questo punto tu sospiravi, e ne' tuoi occhi sereni nuotava una lagrima. A che pensavi ripetendoci tristemente: « Sono vecchie storie, vecchie storie? » Volevi forse dirci che il mondo del nostro secolo è migliore? che l'invidia non ordisce più cabale, nè più gli artisti, abbando-

nandosi a basse malignità, s'arrovellano per l'altrui trionfo, nè l'ambizione insensata li perde? Volevi farci credere che ora il genio ed il merito sono apprezzati, nè più la gente d'ingegno, cui non sorrisero « le promesse d'una culla d'oro » è costretta a mendicar favori e a patire repulse? Volevi assicurarci che la pubblica opinione, rappresentata da quella smisurata potenza che si chiama la *Stampa*, è ora fedele al motto della sua bandiera: *Giustizia e Verità*? Volevi, nonna, farne certi che la calunnia e il sarcasmo ora almeno rispettano la religione delle tombe?... Oh buona e santa nonna mia, tanto severa con te e tanto tanto indulgente verso gli altri, che non credevi al male, e ai cattivi prestavi il candore delle tue intenzioni: angelo, che il fango della vita ricoprivi coi fiori della tua pietà gentile, io non ti vuo' dire no, quanto sieno nuove anche oggi le tue *vecchie storie!*

AMALIA ZANARDI



## PICCOLI STUDI SOCIALI

### La monaca

#### II.



QUANTUNQUE collocati fuori — per così dire — dal mondo, i monasteri si sono sempre risentiti, dal più al meno, dell'influenza di ciascuna epoca. La severità dell'antica disciplina s'è gradatamente rallentata sotto l'azione

doppiamente disastrosa delle guerre civili e soprattutto delle guerre di religione.

L'inclinazione al lusso, favorita dalla ricchezza quasi regale di certe abbazie, aprì la porta a tutti gli abusi. È molto lontano da noi quel tempo di ardente devozione, in cui la religiosa torturava il proprio corpo con le macerazioni e il cilizio: e con quel tempo si sono pure dileguati quei giorni di scandalosa memoria in cui lo spirito mondano aveva invaso gli asili sacri alla meditazione e al raccoglimento.

Oggi la religiosa occupa il luogo che veramente le si compete: ella ha compreso la grandezza di associare l'amore dell'umanità al fervore della preghiera e alla santità del sacrificio.

Allorchè il pensiero rivive un'epoca non troppo remota in cui gli scherni e le persecuzioni si rovesciarono su tutti i conventi, non è possibile negare un tributo d'ammirazione a quelle povere donne combattenti contro il diletto e l'odio con le sole armi dell'umiltà e della pazienza.

E quando la rivoluzione urlò per la seconda volta nelle vie delle grandi città civilizzate, erano forse donne spregevoli quelle che con manifesto pericolo della vita entravano nelle file di tutti i partiti, cercandone i feriti, i moribondi, i morti, per dar loro soccorso, conforto e tomba?

— Ma — sento sussurrarmi all'orecchio — le vostre monache non sono donne!

— Ah! no? Eppure guardatele bene: Hanno il viso pallido, le fattezze delicate, gli occhi dolcissimi.

— Hanno il cuore di marmo.

— Ah! Possiate ignorar sempre, o signore, per quali patimenti, per quali lacrime soffocate si viene ad acquistare quell'energia, quel *predominio sopra se stessi* che voi battezzate per indifferenza e peggio!



Via, mie delicate signore: Quante di voi medichereste un povero vecchio coperto d'immondizie, pieno di piaghe ributtanti, i cui miasmi contagiosi offendessero il finissimo vostro olfatto?

Ma fate che accanto a quel miserabile passi una religiosa, una suora di carità: Ella si curverà su lui, lo toccherà, toccherà quelle piaghe che racchiudono forse un principio di morte e se il malato avesse bisogno d'un sostegno, ella non si perirebbe ad offrirgli il proprio braccio.

E questa donna, signore mie, ha tutti gl'istinti del suo sesso: ama l'ordine, la nettezza e una certa eleganza nella sua cella. Ama la musica e i fiori e — sicuro — soffre di nervi come voi, signorina; con la differenza però, che ella comanda a loro. Non potrei però accertare che una monachina resti impassibile alla vista d'un ragno e d'un topo... Ella è donna, non dubitate...



Le case delle religiose sono, in generale, assai comode, belle e spaziose. Quasi tutte hanno il giardino, un cortile: tutte la cappella. Ogni suora ha una cameretta o cella la cui finestra dà raramente sulla strada. Lì nessun mobile di lusso: l'indispensabile e nulla più, cioè un Crocifisso, la piletta dell'acqua santa col ramo dell'ulivo benedetto, una seggiola impagliata, un ginocchiatoio e — qualche volta un tavolino. —

La mattina di levata, le religiose ascoltano la messa, e dopo una colazione frugalissima attendono alle loro occupazioni. Alcune di esse lavorano per uso della casa, pei poveri e anche per ritrarre un guadagno a profitto della comunità: altre si dedicano all'insegnamento.

Negli educandati propriamente detti, le suore,

compiuta la loro giornata di fatica, si divertono a insegnare alle loro scolarine un visibilo di lavoretti leggiadri e utili. E sotto l'abile direzione di quelle solitarie anime di artiste sbocciano i delicati fiori di raso, si animano sulla tela delle graziose testoline d'angelo, splendono i bei ricami in oro, in perle, in seta.



Le distrazioni delle religiose sono necessariamente molto limitate. Anche le non recluse escano sempre raramente.

Le passeggiate nel giardino, la coltivazione de' fiori, il canto, un po' di musica, ecco i loro piaceri.

Non hanno passioni perchè non hanno desiderii. In generale sono entrate troppo giovani nel convento perchè le cattive inclinazioni abbiano avuto il tempo di prender forma e di svilupparsi...

Ma per quanto senza passioni, le religiose sono pur sempre figliuole d'Eva: se i vizi inerenti alla vita sociale sono sconosciuti nei conventi femminili, i piccoli difetti vi sono innumerevoli.

Anche nella pratica della virtù vi può essere la sua particina d'orgoglio e di vanità: una non vuol valere meno dell'altra: si evita spesso il male per non patire l'umiliazione della confessione! Tutto questo non è virtù: ma il lato umano — della virtù...

Dio vi benedica però — ad ogni modo — suore di carità, che della carità fate l'unico fine della vostra esistenza travagliata.

Dov'è un malato, un morente, un bimbo povero, una traviata, un delinquente, ivi è la suora, la sorella.



A gli occhi della ragione umana, l'esistenza della religiosa è un'immolazione perpetua: e nessuno, credo, potrebbe chiamarla inutile. Nonostante, per un'ammirabile disposizione della Provvidenza, quelle deboli creature che la vita mondana avrebbe ucciso, si fortificano nella pace serena del ritiro, nell'assoluta rinuncia a sè stesse. Si direbbe che l'amore del bene le sostiene e che esse vivono per l'abnegazione a le austerità, come altre infelici donne per l'egoismo e i piaceri. Forse che la salute del corpo trae vigore dalla purezza dell'anima, come la virtù vera si alimenta, meglio che ne' tumulti, tra la pace delle mura domestiche?



La vita della religiosa non è che una continua preparazione alla morte: una cerimonia indi-

menticabile le aveva già detto che omai « ell'era morta al mondo » Quando le altre cessano di vivere, la religiosa finisce di morire.

Tutte le sue compagne hanno pregato per lei durante la sua agonia, e quando l'anima ha preso il volo, due suore hanno passato la notte in preghiera, accanto al corpo. Poi la morta è stata esposta nella cappella, vestita con gli abiti monastici. Le sue mani, incrociate sul petto, stringono un crocifisso; un libro aperto, emblema di meditazione, le è stato posto accanto; un rosario è sospeso al suo collo in segno di preghiera, e la testa è inghirlandata di rose bianche.

Così tutto è simbolo, tutto parla intorno a lei, tutto si spiega dopo la sua morte.

Ella s'è spenta dolcemente con l'ultimo suono della campanina che salutò la sua venuta nel monastero: ella s'è dileguata dalla solitudine alla tomba e salvo il pietoso ricordo di qualche bambina riconoscente, il mondo non ha conservato traccia del suo passaggio.

M. d' A.

~~~~~  
Al prossimo numero verrà pubblicato sotto questa rubrica « **Il direttore di collegio.** »  
~~~~~



I.

#### GIÙ NE LA VALLE

Giù ne la valle corre spumeggiando  
Il bianco fiume fra le strette rive,  
Saltellano le fredde acque sorgive  
Di masso in masso giù, rumoreggiando.

Alti i dirupi accanto; i castagneti  
Bruni e severi veston la montagna;  
Con lungo mormorio l'acqua si lagna...  
Quali agli alberi narra alti segreti?...

Dice lor forse l'intensa, infinita  
Nostalgia che la prende là nel fondo  
Del sole de la vetta, il sol giocondo,  
Il divo sole onde la terra ha vita?...

Là in basso non v'è sole: freddamente  
L'acqua vi scorre in triste mormorio;  
Pur su le rive, con sorriso pio,  
Qualche fiore si schiude, dolcemente.

Così nei cuori ove non entra il raggio  
Di qualche ardente, corrisposto amore,  
Precipita ululando con fragore  
Gelido il flutto, nel triste viaggio ;

E geme il flutto, senza posa geme...  
Per qualche fiore ancor trova la via;  
Qualche fiore di sogno e d'armonia  
Dolce sorriso di lontana speme.

Castiglione de' Pepoli — Estate 1892.

## II.

## NOTTURNO.

Dolce riposa il golfo di Cattolica  
Nel buio de la notte alta e silente :  
Muor su la rena il flutto lento e mormora  
Con sospiro somnesso, lievemente.

Le grandi stelle de l' Orsa scintillano  
Misteriose, dolcemente chiare,  
Occhi di pace che lontani vegliano  
Su la deserta immensità del mare ;

A l' orizzonte sottil nebbia stendesi  
Che par più densa ne la notte brana ;  
Per tutto il cielo corre lieve un fremito  
Quasi aspettando l' imminente luna :

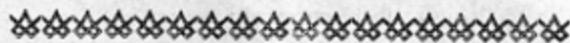
La sottil falce, che tante sa mietere  
Messi di sogni, eternamente pura,  
Ora s' appresta il gran ventaglio a stendere  
Di terso argento sopra l' onda oscura. —

Nel buio sol due lumi si rispondono  
Da due barchette erranti: le facelle  
Di mite luce lievemente brillano  
Quali dal cielo due cadute stelle...

Così talvolta ne l' immenso, tacito,  
Buio deserto de la vita, sanno  
Anche da lungi favellarsi l' anime  
Che tristi e sole sopra l' onde vanno.

SILVIA ALBERTONI.

Cattolica di Romagna, Settembre 1892.



## Il Poema de' Vestiti

**M**E ne ricordate, Signorine? fu domenica scorsa, la sera. Di faccia alle ricche vetrine di Salvatore Ciatti, in via Calzaioli, la gente si pigiava, si urtava e finiva col rimanere... estatica davanti al sontuoso corredo di sposa

ivi esposto. Ah i bei vestiti! ah gl' indimenticabili vestiti! L' abito da sposa, in broccato bianco e trine, col davanti tutto intralciato di fiori d'arancio, era uno stupore di leggiadria. Accanto a quel candore mettevano la loro nota grave e severa il ricco abito di velluto *princesse* guarnito di passamanterie in *jais*, e il vestito nero, da signora, in broccato e perline nere. Che dirvi, poi, signorine, d'un leggiadro costume in lucida seta perla con rapporti d'acciaio e argento, d'un altro in morbida *bengalina* salvia con drappeggiamenti di velluto del medesimo colore? Che dirvi del delizioso costume da viaggio, d'una comoda vestina in pelo di cammello guarnita di *surah* color paglia?

E le parole dolci, colorite per dipingere i due regali mantelli di velluto, ornati di pelliccia e di passamanteria in perline nere, chi me le dà?

Muta e come ipnotizzata dalle lucentezze di quelle stoffe, mi avvicinai sempre più, sempre più alla grande porta d'ingresso dell'elegantissima bottega, con un pensiero fisso, ostinato: chiedere a quella fina *mouche* del Ciatti il nome delle artiste che avevano ideato ed eseguito quelle meraviglie.

Entrata dentro, traversai due o tre sale senza imbartermi in anima viva: sarebbe stato miglior consiglio tornare indietro: ma ora mi attirava una piramide di morbide stoffe inglesi a fondo unito, a righe, a pallini, a mosche, a fiori, che recano sui rispettivi cartelli dei prezzi inverosimilmente miti: ora mi persuadeva a fermarmi un accatasio lucente di felpe, di velluti, di rasi, di broccati e di trine: più in qua mi chiamava un mantello leggiadro, ultima parola della moda: più in là mi facevano segno alcune vispe gonnelline di panno, di *faillie*, di flanella tutte orgogliose de' loro merletti e de' loro ricami...

Cammina cammina, mi trovai in una stanzina leggiadra, rischiarata in alto da un tenue raggio di luna.

O fosse la stanchezza, o la confusione prodotta dalla vista di tante cose belle, o, com'è più verosimile, fosse il volere di qualche essere superiore, mi sentii oppressa da un dolce languore e mi lasciai cadere sopra un sofà, dove non tardai ad addormentarmi.

E lì, in quella stanzina, a quel tenue raggio di luna, ebbi la più bizzarra visione che mai abbia sorriso alla fantasia d'un romanziere o d'un poeta. I quattro abiti che più mi avevano colpito (il bianco, quello di velluto, il costume da viaggio e la veste in pelo di cammello) mi apparvero schierati davanti agli occhi. — Fin qui, nulla di strano. Il sogno riproduceva l'impressione ch'io aveva rice-

vuta poco avanti, da sveglia. Ma lo strano, l'inesplicabile fu il vedere che il candido abito da sposa si agitava dapprima leggermente come se un soffio di vento avesse aleggiato tra i suoi veli; poi più vispo, più lesto, come se nelle pieghe leggiadre avesse già accolta la leggiadrissima sposa. E mentre io, spaventata, stavo per alzarmi e per fuggire, una voce melodiosa s'inalzò da quella candidezza:

— Io sono la più alta delle poesie umane: sono l'amore consacrato dalla benedizione divina: sono l'amore fatto dovere. La mia giovane signora non mi relegherà nel fondo d'un armadio come è costume fare coi vecchi vestiti: ma guardandomi, anche dopo lungo volgere di anni, ella dirà commossa: — *È il mio vestito da sposa* — e per me rivivrà il giorno beato delle sue nozze, udrà il suono dei sacri organi inneggianti a Dio, e le parrà che all'orecchio inebriato risuoni ancora la musica di quel *sì* che l'ha resa la più felice delle donne...

Che ella mi conservi gelosamente, con trepida cura, che nei momenti del dolore, giacchè anche il dolore dovrà pur visitarla, ella mi conceda un solo sguardo, ed io la salverò da ogni pericolo...

Qui tacque il leggiadro abito bianco e dopo a lui, agitandosi come se fosse persona viva e reale, parlò il delizioso *costume* da viaggio...

— E io? Non sono forse io pure una poesia? Quante cose belle ricorderà la gentile sposina, guardando magari a un lembo consunto della stoffa che mi compone!

Paesi incantati ove si fondono armoniosamente le bellezze della natura e dell'arte; misteri di antiche cattedrali e sfolgorii di azzurre marine: archi cadenti sotto l'azione distruggitrice de' secoli e rose olezzanti di giardini sempre verdi: musiche paradisiache narranti l'ebbrezza di Carmen e il tragico amore di Leonora: marmi michelangioleschi e soavi madonnine del Botticelli, tutto questo io le ricorderò ed ella m'avrà caro, quanto te, o bianco vestito nuziale...

Una voce grave, ma improntata di augusta serenità, uscì fuori dal severo abito nero e disse: —

Non dolci idilli d'amore, non le sorprese liete della vita peregrina, io ricorderò un giorno alla sposa: ma i nomi benedetti di moglie e di padrona di casa... Io cambio la fanciulla spensierata in donna seria e riflessiva... io sono la poesia del dovere...

Alle austere parole tennero dietro alcuni minuti di silenzio: ed io credevo, con un po' di buona volontà, di sottrarmi a quell'incubo, allorchè il quarto vestito — anzi la vestina succinta — balbettò, timida e graziosa ad un tempo:

— Io sono un po' ampia... un po' comoda per il personalino elegante della sposa: ella mi vestirà quando... quando... quando insomma, aspetterà un bel bambino, quando sarà sul punto di diventar mamma. E io — tal quale mi vedete — così modesta e semplicetta, sono davvero la più grande, la più santa delle poesie umane... perchè sono la poesia della maternità!...

Balzai dal canapè stropicciandomi gli occhi, domandando a me stessa se ero rimasta vittima di un'allucinazione, o se un sogno...

Il raggio di luna pioveva sempre dall'alto: ma io non ero più sola: sull'uscio rimasto a spicchiolino, mostrava la sua bella faccia ridente e maliziosa il mio amico Salvatore Ciatti che mi domandava come mai mi trovavo là dentro...

Gli raccontai tutto: ed egli, facendosi serio, mi disse:

— È un tiro delle fate...

— Che diamine dite? — gli domandai sorpresa. Come c'entrano le fate?

— Se c'entrano? Sono le mie sarte!

— Ah! capisco! E la visione?

— Ve l'hanno procurata loro! Anzi vi dirò una cosa: esse mi hanno giurato che renderanno felici tutte le sposine a cui cuciranno i vestiti.

\*\*\*

Che ne dite, o signorine? Io rimasi trasecolata! Già l'avevo sempre pensato fra me che in quel Ciatti ci doveva essere qualche cosa di soprannaturale!

*Ida Baccini*



## IL DELITTO DEL NONNO

(Continuazione vedi n. 51)

II.

IL PONTE

A furia di correre e di ridere, giunsero in riva al fiumicello, di faccia al ponte.

L'acqua circoscritta in uno stretto letto, ma profondissima, scorre rapidamente fra l'argine sabbioso e il monte di nero granito, a picco, forato da un tunnel: i treni vi entrano dentro dopo aver traversato il ponte di ferro e di legno

che serve come da cavalcavia fra la riva di sabbia e la riva pietrosa.

Il luogo solitario e ignudo è un po' attristato da quell'alta montagna nera; ma il bel sole matutino indorava le vallate dove biancheggiavano i casolari e verdeggiavano i pomari e gli orti.

In quel momento il ponte era alzato.

Primo pensiero del vecchio Biagio fu quello di assicurarsi se la guazza della notte non avesse arrugginito i cordami di metallo e se la manovella obbediva docilmente alla spinta della mano; l'ufficio del buon uomo, infatti, consisteva nell'alzare il ponte quando le zattere e le barche peschereccie scendevano il corso del fiume e nell'abbassarlo al passaggio dei treni, ogni qualvolta egli veniva avvisato dal suono della campanella elettrica e, poco dopo, dal fischio della locomotiva.



Ma che importava a Biagio del ponte, della manovella e dei treni?

Il suo pensiero più importante era quello di far le capriole sull'erba intorno alla casina di legno che il nonno aveva costruita per mettersi in riparo a' giorni di pioggia.

Era bellina la casetta inghirlandata di pampini e di convolvoli nel cui calice un po' inclinato e tremolante, i passerottini si divertivano a bere le goccioline della rugiada; essa s'inalzava in mezzo a un giardinetto spartito a piccole aiuole incorniciate di bossolo, in mezzo alle quali fioriva un visibilo di gelsomini, di tulipani, di « non ti scordar di me » e di belle e vellutate *pensées*... E in mezzo a questa fioritura bassa e delicata, un fiero girasole ergeva superbamente la sua faccia color d'oro.



Messe in ordine le cose nella meccanica del ponte, il nonno raggiunse il nipotino adagio adagio, in punta di piedi; e, bruscamente, per di dietro, gli prese la testa tappandogli gli occhi.

Il bambino si sprigionò ridendo da quella stretta.

— Ti ci ho chiappato, birbante! Ma ti lascio! I ragazzi sono come gli uccelli. Bisogna ghermirli un momento, tanto per guardarli meglio, e poi bisogna dar loro la via! O senti, ora, monello: I sassi e la rena servono per far le casine sulla riva e i fiori son lì apposta per lasciarsi cogliere. Ecco come li avvezzo io, i figliuoli! Siete angiolini che avete il diritto di fare i diavoli quanto vi pare e piace!

E aggiunse:

— Laggiù, nel folto di quegli alberi, ho scoperto un nido di rigogoli; lo prenderemo fra poco, quando sarà passato il treno.

In questo mentre Biagio era occupato in una faccenda piuttosto seria: coglieva delle manate di pratoline e si divertiva a buttarle sul capo al nonno: i delicati stelicini si attaccavano ai pochi radi peli del mento e ai capelli di neve, sì che il vecchio Biagio avesse la barba e il capo fiorito...

Prese gusto al gioco anche il nonno e per rapresaglia, acchiappava il fanciullo e gli faceva il pizzicorino nel naso coi petali delle pratoline ciondoloni...

Tutto ciò in mezzo a risate senza fine, a grida gioconde, fra la festa de' fiori, i gorgheggi degli uccelli, in mezzo alla bella luce sfolgorante che pareva anche più trasparente ed aurea intorno a quella testa bionda e a quella testa bianca...



A un tratto il bambino disse:

— Mi sono baloccato abbastanza: ora raccontami una novella.

Ah! Era lì che il vecchio Biagio ce lo voleva, Biagio! Dopo la novella, piena di giganti e di fate, il fanciullo non mancava mai di scoccare un grosso bacio sulle gote del nonno. E un bacio non vale forse una novella?

Ma da gran tempo, tutte le storie, e le novelle erano state dette: La Bella del Bosco, Petuzzo, Barbablù, Berlinda e il Mostro, tutte cose vecchie, fritte e rifritte.

Il nonno aveva comprato, è vero, un librone assai voluminoso dove, a detta del libraio, c'erano novelle e racconti a iosa. Ma il curato a cui lo dette a esaminare gli disse che il libro non era altro che un « Resoconto della introduzione dell'articolo parigino nel Mississipi. »

Che fare? Visto che la memoria era sfruttata e il libro inutile, il nonno, imbarazzatissimo, fu obbligato a diventar poeta e romanziere. La notte non dormiva per immaginare avventure meravigliose e stupefacenti di nani, di principesse e di fate: avventure che egli raccontava il giorno dopo, seduti nel giardinetto, accanto alla casina di legno.



— Sì, disse, ti racconterò una novella che nessuno sa, da far rimanere a bocca aperta anche i signorini di città che leggono corrente nei libri stampati...

— E come si chiama?

— È — nientemeno — la *Novella del ragazzo senza orecchie e d'un cane nero che fumava a pipa*.

— Oh! — fece il bambino.

— Sentirai! — rispose il nonno.

E Biagino, seduto sulla rena sassosa, alzò il

bel capino biondo in faccia al nonno, che cominciava gravemente, ma con un certo imbarazzo molto giustificato.

Come sarebbe andata a finire la sua novella?

(*Continua*)

IDA BACCINI  
tradus.

## Partendo per la Sardegna

Ecco: da prua, con stridulo  
Rumore di catene cigolanti,  
Salgono dalle cerule  
Onde del porto l'ancore giganti.

Salgono, e il mostro orribile  
Che dormiva sul ventre accovacciato,  
Si riscuote e si dondola  
Gravemente sul fianco smisurato;

Indi, dall'ignee viscere  
Manda un ruggito per il firmamento,  
E va bello e terribile  
Colla bandiera nazionale al vento.

Ahi! mentre va coll'elica  
L'onde attorcendo infaticabilmente,  
Ed un grigio pennacchio  
Lascia dietro nell'etere lucente;

Mentre i lidi si fondono  
Del mare col fantastico turchino,  
E nell'azzurro sfumano  
Le gioaie superbe d'Appennino;

Oh, come il desiderio  
Mi stringe delle mie valli toscane,  
Or che dolente navigo  
Lungi da casa a guadagnarmi il pane!

Ed una fredda tenebra  
Mi cinge l'anima di malinconia,  
Mesto pensando agli ultimi  
Baci amorosi della mamma mia.

Ahi, le materne braccia  
Ha stretto lacrimando al collo mio,  
E per la forte angoscia  
Non ha potuto neppur dirmi: Addio!

Oh, se all'incauto spirito,  
Che alle larve di gloria sorridea,  
Il funesto presagio  
Di tanti affanni balenar potea;

Il presagio di vivere  
Lungi dalla famiglia e dai parenti,  
In mesta solitudine  
Gli anni più belli fra straniere genti;

Avrei sdegnato sorgere  
Dall'umiltà del mio povero stato,  
Nè avrei ceduto al fascino  
D'un avvenire fulgido incantato.

Ed ora onesto artefice,  
Nella dolcezza della casa mia,  
Potrei sereno e placido  
Vivere della mamma in compagnia.

A bordo, 28 Settembre 1892.

ALCIBIADE VECOLI.

Preghiamo vivamente le signorine a volersi mettere in regola con l'Amministrazione inviando Lire 5 per il nuovo abbonamento dell'anno 1892-93. — L'importo dell'abbonamento dev'essere spedito a Licinio Cappelli, Rocca San Casciano.

## NOTIZIETTE IN FASCIO

A Donna Chinsica, cioè la famosa Ciazica dei Sismondi che la leggenda racconta aver avuto tanta parte nella cacciata dei Saraceni da Pisa, ha consacrato un notevole studio il Prof. Gherardo Gherardini, nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei » (V, I, 7) Egli prova una volta di più come ella sia personaggio favoloso, rievoca quali fatti hanno dato origine alla tradizione; e descrive il marmo il quale si vuole che la rappresenti, e che è scultura dei bassi tempi, ma non più antica del secolo IV.

« Dalla Coltura. »

A studiare il linguaggio delle grandi scimmie in Africa intende recarsi il Prof. R. L. Garner. Egli conta di portarsi nell'interno dell'Africa occidentale, un 300 miglia a nord della foce del Congo, e studiare in quella bassa regione e in quelle fitte foreste la vita non solo, ma il linguaggio delle grandi scimmie antropomorfe. Porterà seco una grande gabbia, di struttura ingegnosa, onde ricoverarvisi; e tutti gli strumenti e i mezzi più opportuni al suo scopo, che possano suggerire la scienza e l'industria moderna. Non limiterà naturalmente le sue ricerche al linguaggio delle grandi scimmie, ma questo sarà il suo oggetto principale. Dichiarò intanto di « aver tanta fede nella sua propria abilità, da credere che troverà i mezzi di comunicare intelligentemente colle scimmie antropomorfe che sta per visitare. » E soggiunge: « Così forte è la convinzione che ho della mia abilità ad imparare il loro linguaggio, che intraprendo questo viaggio a mie spese, coi miei strumenti in una mano, e la mia vita nell'altra. » Non riuscendo, la scienza nulla perderà: riuscendo, saran risolto grandi e difficili questioni.

Dalla Geografia per tutti.

Per i morsi delle vipere: Il Dott. Kaufmann, che ha fatti importanti studi sul veleno delle vipere, consiglia, come rimedio in caso di morsiature di vipere, una soluzione di acido cromico all'1 per 100 applicato sulla piaga.

Per dissetarsi senza bere gli inglesi usano immergere le mani fino sopra ai polsi, nell'acqua fresca tenendovele per qualche minuto secondo. Le vene rinfrosche dall'acqua dieci spandono un generale benessere in tutto il corpo.

I biglietti di banca possono propagare malattie gravi. È stato constatato che i germi di malattie gravissime, come la difterite, la tubercolosi, ecc.: possono stare aderenti ai biglietti di banca e conservare la loro vitalità. Passando in un individuo possono perciò determinarvi lo sviluppo della malattia; è quindi prudente non inumidire le dita colla saliva, come molti fanno, per contare i biglietti di banca, tanto più se sono sudici e vecchi.

Dal Bollettino di Scienze Naturali.

Atto delicato e gentile di S. M. Umberto. — Due mesi or sono aveva luogo al palazzo reale un'asta segreta di vari oggetti esistenti in un appartamento che doveva essere rimodernato.

All'asta accorse anche il M. R. D. Carlo Faraffal, Parruco di S. Gerardo, accompagnato dal noto Sig. Filippo Penati, coll'intento di comperare un lampiere che gli necessitava per la sua chiesa.

Sua Maestà che era entrata di buon mattino, accortasi della presenza di quel sacerdote, si ritirò nel suo privato

studio chiedendo chi egli fosse ed a qual uopo fosse colà venuto.

Naturalmente ne fu minutamente ragguagliata.

Di ritorno dalle feste di Genova Sua Maestà si interessò nuovamente del Rev. Parruco e udì con dispiacere che l'asta non gli fu favorevole. Allora egli con delicato pensiero si privò di un altro lampiere di maggior valore del venduto e l'altro giorno ne fece grazioso dono alla chiesa di San Gerardo.

Riccardo Carafa d'Andria, e G. M. Scatiger — lavorano, il primo, a un dramma sociale: *Il maestro*; il secondo a una commedia modernissima dal titolo: *L'errore*.

Edoardo Calandra, fra poco, ci darà *Leonessa*, con due altre belle e ardite commedie.

Giannino Antona-Traversi consegnerà a Cesare Rossi, nel novembre, una sua nuova commedia intitolata *Dura catena*.

Camillo Antona-Traversi ha condotto a termine *Danza macabra*, commedia in 5 atti, che, dice lo stesso autore, sarà il gran dramma del *Denaro*; e lo studio fedele di tutti i mali, di tutti i vizi, di tutte le bassezze e turpitudini che al denaro si collegano. Ha pure scritto in milanese *Balia*, commedia in tre atti di ambiente milanese per lo Sbodio che sarà data a Milano nel Carnevale prossimo.

Marco Praga, Ignazio Mastropasqua, E. Strinati, F. Garrone, G. Ascoli, e non pochi altri giovani valorosi preparano nuovi e, speriamo, fortunati lavori.

Si annunziano pure *Maria* di E. Suter, *Carmelita* di E. Montecorvoli: due commedie in un atto.

Goffredo Cognetti che nell'*Abasso porto*, in *Santa Lucia* e in *Mala Vita*, dipinse una parte della vita napoletana, ha condotto ultimamente per le scene un nuovo dramma: *Super flumina Babylonis* che la Compagnia Pasta-Garzes-Reinach, si dice, rappresenterà in questo mese a Torino. — È una satira politica sulle elezioni Napoletane.

Sabatino Lopez — l'autore del *Di notte*, del *Bajardo*, di *Berta*, del *Successo* — mentre pensa a lavorare intorno a una commedia di costumi di provincia — ha consegnato a Tina di Lorenzo e Francesco Pasta un suo atto: *Il segreto*

UNA GUANTIERA elegantissima di felpa celeste e oro fu inviata alla signora Contessa Adalgisa Focardi per aver procurato al signor Cappelli molte abbonate del rinomato Collegio Danesi.

## ECONOMIA DOMESTICA

### Polendina Fin de Siècle

Prima di tutto bisogna preparar la polenda con farina gialla, acqua e sale: quindi lasciarla raffreddare e tagliarla a fettine molto fini.

In questo tempo si faranno frigger nell'olio per pochi secondi, molti tartufi tagliati sottilmente e si grattugierà in un piatto una quantità abbondante di cacio parmigiano.

Quando tutto è in ordine, si unge con burro o olio una teglia vi si fa scorrere del pangrattato affinché formi una specie di fodera e si dispone in fondo uno strato di fettine di polenda a cui si sovrappone uno strato di tartufi e un altro di parmigiano. Quindi nuove fette di polenda, nuovi

tartufi e nuovo parmigiano, finchè la teglia sia piena. Si avverta che l'ultimo strato dev'esser di polenda. Si mette quindi la teglia sul fornello, con fuoco sotto e fuoco sopra, e quando comincia a prendere un bel color d'oro, ossia a *crostare*, si rovescia in un vassoio e si serve.

È squisita e delicatissima.

LA VECCHIA AGATA

Licinio Cappelli ringrazia sentitamente le signorine Argene Lodi di Milano, Ada Mucicchi di Palermo, Rosa Fabbri di Torino e Cesira Lemmi di Firenze per le diciassette abbonate da esse complessivamente procacciategli.

PICCOLA POSTA

Signorina o signora C. F. — Affettuoso e gentile, ma l'argomento, omai, è sfruttato. Scriva qualche altra cosetta. Grazie della sua bontà.

Sig. L. G. P. — Grazie infinite. In quanto al famoso poeta, non posso nascondere che m'è antipatico. Avrò torto, forse. Ma che ci si fa?

Mia buona Stella. — La notte dal sabato alla domenica piove sempre: e la mattina il tempo era umido e triste. Siamo giusti: Come dovevo fare? Del resto, rammenta che anch'io t'ho aspettato più volte inutilmente. I miei saluti e le mie scuse a tutti i tuoi cari.

X. — Non lo pubblico perchè non è vero. Nulla finisce e la vita è tutt'altro che un immenso squallore: del resto meglio che obliare... *lottare*: e magari morire fulminati in faccia al sole.

A. M. — Citai solo i primi periodi per brevità; ma tutto il lavoro ha bisogno de' esser rifuso in una forma più limpida e più italiana. Aspetto e ti stringo la mano.

Cora Baccini. — Ebbi la gentile sua letterina e la ringrazio cordialmente. Un bacio all'Annita. Come sto io? Eh!... Così. Potrei star molto meglio, anche di salute. Ma che ci si fa? Certi malucci oramai, si sono innamorati di me e non mi lasciano più.

Cora Evelyn. — Ma ella è adorabile, cara testina d'oro! Quante belle, meste e gaie cose sa dire! Come è artista! Si contenta che le dia un grosso bacio? La lettura dei suoi scritti mi fa un bene reale. Grazie di cuore.

Duon Rafael. — Avete ricevuto il libro? Tanto cara e affettuosa la vostra lettera! Essa mi ricondusse a tempi ben più lieti di questi!

Gentile S. — Quel che devi fare? Soffrire dignitosamente, silenziosamente. L'oblio verrà da sé, non dubitare. Un'anima bella non può amare a lungo chi s'è reso immeritevole della sua stima. Ti stringo la mano, esortandoti alla fermezza e al coraggio. E pensa a me.

Ad alcune mie amiche di Firenze. — Desiderando di riordinare i miei pochi libri, prego le mie gentili colleghe di dirmi se ne hanno in prestito e quali sono. Possono, del resto, restituirmeli a tutto loro comodo.

LA DIRETTRICE

Signorine!

Chi spedirà L. 6 al sig. **Licinio Cappelli**, Rocca San Casciano, riceverà, oltre la *Cordelia*, un recente libro della signora Ida Baccini legato in carta gelatinata ed oro.

Chi procurerà **cinque** abbonate nuove riceverà in dono l'abbonamento gratuito per un anno della *Cordelia*.

Chi ne procurerà **dieci** riceverà in dono, oltre il giornale *Cordelia*, una bellissima ed elegantissima borsa di marrocchino, con ricchi fermagli.

Chi ne procurerà **quindici**, riceverà un bellissimo *nécessaire* da lavoro, in pelle e felpa di seta.

Chi ne procurerà **25** avrà in dono, oltre il giornale, una ricca *Guantiera* in felpa di seta contenente il necessario per *toilette*, come spazzole, spazzolini, specchio, ecc.

Si pregano inoltre tutte le gentili abbonate attuali a volerci mandare nomi ed indirizzi di persone a cui si possa spedire un numero di saggio della *Cordelia*, e ove si ritragga buon frutto da ciò, le signorine che avranno cortesemente risposto al nostro invito, riceveranno un grazioso regaletto.

L'AMMINISTRATORE

Pillole di  
catramina

BERTELLI

Premiate alle Esposizioni Mediche e d'Igiene  
con medaglia d'oro e d'argento  
sono vivamente raccomandate  
da moltissima notabilità Medica contro le

TOSSI ed i  
CATARRI

delle vie respiratorie ed orinarie  
ADOTTATE IN MOLTI OSPEDALI

Scatola da 60 pillole . . . L. 2.50

Scatola da 30 pillole . . . L. 1.50

Preparati a BERTELLI & C. Chim. Farmac. - MILANO.

VENDONSI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Comitate per il solo Stabilimento C. F. BERTELLI & C. in Milano.

IDA BACCINI, Direttrice-responsabile.

Rocca S. Casciano, Prem. Stab. Tip. Cappelli.

